



BANCA D'ITALIA
EUROSISTEMA

Economie regionali

L'economia delle regioni italiane
Dinamiche recenti e aspetti strutturali

dicembre 2015

2015

43



BANCA D'ITALIA
EUROSISTEMA

Economie regionali

L'economia delle regioni italiane
Dinamiche recenti e aspetti strutturali

Numero 43 - Dicembre 2015

La serie Economie regionali ha la finalità di presentare studi e documentazione sugli aspetti territoriali dell'economia italiana. La serie comprende i rapporti annuali e gli aggiornamenti congiunturali sull'andamento dell'economia nelle regioni italiane.

Questo documento è il risultato di un lavoro collettivo a cui hanno contribuito ricercatori sia del Dipartimento Economia e statistica sia della rete territoriale della Banca d'Italia; il lavoro è stato coordinato da Andrea Lamorgese del Servizio Struttura economica.

Ai lavori del gruppo hanno partecipato: Antonio Accetturo (Trento), Luciana Aimone Gigio (Torino), Giuseppe Albanese (Catanzaro), Michele Cascarano (Trento), Emanuele Ciani (Firenze), Roberto Cullino (Torino), Alessio D'Ignazio (Servizio Struttura economica), Cristina Fabrizi (Torino), Massimo Gallo (Venezia), Elisabetta Manzoli (Bologna), Daniela Mele (Napoli), Paolo Emilio Mistrulli (Napoli), Sauro Mocetti (Bologna), Pasqualino Montanaro (Ancona), Andrea Petrella (Servizio Struttura economica), Carlotta Rossi (Servizio Struttura economica), Emilio Vadalà (Servizio Struttura economica), Giovanni Vittorino (Trieste).

Gli aspetti editoriali sono stati curati da Raffaella Bisceglia, Donato Milella e Stefano Vicarelli del Servizio Struttura economica.

© Banca d'Italia, 2015

Indirizzo

Via Nazionale 91
00184 Roma - Italia

Sito internet

<http://www.bancaditalia.it>

ISSN 2283-9615 (stampa)

ISSN 2283-9933 (online)

Tutti i diritti riservati. È consentita la riproduzione a fini didattici e non commerciali, a condizione che venga citata la fonte

Aggiornato con i dati disponibili al 10 novembre 2015, salvo diversa indicazione

Grafica e stampa a cura della Divisione Editoria e stampa della Banca d'Italia in Roma

Stampato nel mese di novembre 2015

INDICE

LA SINTESI	5
1 GLI ANDAMENTI TERRITORIALI NEL 2015	7
1.1 Il quadro d'insieme	7
1.2 Le imprese	7
1.3 Le famiglie	14
1.4 Il mercato del lavoro	17
1.5 La domanda estera	18
1.6 L'intervento pubblico	20
1.7 Le banche	28
2 I SISTEMI LOCALI DEL LAVORO E LE AGGLOMERAZIONI URBANE	33
2.1 La crescita delle città italiane	33
2.2 Le caratteristiche strutturali degli SLL urbani e non urbani	38
2.3 I prezzi delle case e il gradiente centro-periferia	40
2.4 Gli SLL e i mercati locali del credito	45
APPENDICE STATISTICA	49
NOTE METODOLOGICHE	69

INDICE DEI RIQUADRI

Gli investimenti delle imprese	9
Il reddito delle famiglie durante la crisi	14
Le regioni in piano di rientro	21
La programmazione comunitaria 2014-2020	25
Il prelievo fiscale locale sulle famiglie	26
Il riposizionamento delle banche italiane sul territorio durante la crisi	30
La riallocazione della popolazione fra le città italiane	35

AVVERTENZE

Le elaborazioni, salvo diversa indicazione, sono eseguite dalla Banca d'Italia; per i dati dell'Istituto si omette l'indicazione della fonte.

Eventuali differenze rispetto a dati pubblicati in precedenza di fonte segnalazioni di vigilanza, Centrale dei rischi e *Rilevazioni sui tassi di interesse attivi e passivi* sono riconducibili, se non indicato diversamente, a rettifiche di segnalazione da parte degli intermediari.

Segni convenzionali:

- il fenomeno non esiste;
 - il fenomeno esiste ma i dati non si conoscono;
 - .. i dati non raggiungono la cifra significativa dell'ordine minimo considerato;
 - :: i dati sono statisticamente non significativi.
-

LA SINTESI

Il documento contiene un aggiornamento del quadro macroeconomico e congiunturale delle diverse ripartizioni territoriali italiane e un approfondimento monografico sui principali aspetti economici delle agglomerazioni urbane in Italia.

Nel 2015 la ripresa ciclica avrebbe coinvolto anche il Mezzogiorno. L'andamento positivo, più significativo nel Centro Nord, avrebbe riflesso principalmente la dinamica della domanda interna e in particolare dei consumi. Gli indicatori qualitativi forniscono segnali positivi sul fronte dell'accumulazione di capitale, estesi anche alle regioni del Mezzogiorno, per quanto con intensità differenti a seconda delle caratteristiche delle imprese investitrici. I dati disaggregati su base territoriale delle vendite estere, fermi alla metà dell'anno, mostrano andamenti positivi diffusi sul territorio, grazie soprattutto al traino della domanda proveniente dai paesi dell'UE e dagli Stati Uniti.

L'occupazione è cresciuta in tutte le aree territoriali, con l'eccezione del Nord Est. Rispetto al picco precedente la crisi, la flessione cumulata sino all'estate era dell'8,1 per cento nel Mezzogiorno e dell'1,3 nel Centro Nord.

Anche il credito mostra segnali di ripresa in tutte le aree del Paese. Tale andamento riflette un miglioramento della domanda, assecondato dalla distensione delle condizioni di offerta praticate dagli intermediari. È proseguita anche nel 2015 la riduzione del numero di sportelli bancari in atto dal 2008. Complessivamente, la riduzione è stata più intensa nel Mezzogiorno, dove la capillarità della rete distributiva delle banche in rapporto alla popolazione era già minore. La riduzione degli sportelli sull'intero territorio nazionale presenta eterogeneità per tipologia di sportello e grado di urbanizzazione dell'area di insediamento: nel complesso è aumentata soprattutto la distanza media tra sportelli appartenenti allo stesso intermediario, grazie ai processi di razionalizzazione e riduzione dei costi operativi posti in essere.

In base ai dati di consuntivo sul 2014 e alle prime valutazioni sull'anno in corso, il biennio 2014-15 ha visto un ampliamento del divario di crescita fra il Centro Nord e il Mezzogiorno, ove il calo del prodotto si è arrestato solo in questo ultimo anno. Rispetto al periodo pre-crisi, il calo del PIL cumulatosi nel tempo nel Mezzogiorno (circa 13 punti) sarebbe circa il doppio di quello registrato nel Centro Nord. In termini pro capite, il divario si è ampliato di meno per via della dinamica relativamente più contenuta della popolazione residente nel Mezzogiorno.

I dati disponibili sino al 2013 sui flussi redistributivi pubblici a favore del Mezzogiorno ne evidenziano una riduzione, nella media del triennio 2011-13, rispetto al picco raggiunto nel biennio 2009-2010. Vi hanno giocato un ruolo sia l'aumento della pressione fiscale sia il contenimento della spesa pubblica.

In un contesto di calo generalizzato della spesa pubblica in conto capitale, permangono ampie differenze nell'attuazione finanziaria degli interventi per il riequilibrio territoriale; l'attuazione finanziaria risulta inferiore nelle cinque regioni meridionali appartenenti all'obiettivo Convergenza rispetto al resto del Paese.

Sulla base dei dati di censimento e delle mappe dei Sistemi locali del lavoro (SLL) – definiti dall'Istat come l'insieme di comuni limitrofi contenente al suo interno tanto il luogo di residenza quanto il luogo di lavoro della maggior parte dei residenti – il capitolo monografico ripartisce il territorio nazionale fra aree urbane (73 SLL) e aree non urbane (i restanti 538 SLL nel 2011), evidenziandone una serie di differenze strutturali.

Le aree urbane italiane, così definite, hanno accresciuto il loro peso demografico nel tempo, negli ultimi 30 anni anche e soprattutto “attraendo” interi comuni nel loro ambito. Esse sono caratterizzate da un peso economico maggiore di quello puramente demografico e appaiono specializzate nei servizi ad alta intensità di capitale umano e in quelli finanziari più che nelle attività industriali. Si caratterizzano inoltre per una maggiore dotazione di capitale umano, anche e soprattutto per via di un effetto di attrazione nei confronti dei laureati, specialmente di quelli negli ambiti scientifici. Tale effetto di attrazione, che appare però pressoché assente nel caso delle grandi città del Mezzogiorno, si rivela cruciale per la crescita aggregata: i centri urbani con una più elevata dotazione iniziale di capitale umano sono quelli che hanno evidenziato una maggiore crescita nei decenni successivi.

I processi di agglomerazione influenzano e sono condizionati dal mercato immobiliare. Innalzando la domanda di servizi abitativi, tali processi si riflettono sui prezzi delle case, più elevati nelle aree urbane dove i vantaggi (e i costi) associati alla concentrazione spaziale di imprese e famiglie sono più ampi. Dove l'offerta di servizi abitativi è poco reattiva, anche per via di vincoli geografici o regolamentari, tale innalzamento dei prezzi può condizionare le opportunità di crescita. Le differenze tra SLL nei prezzi delle case sono soprattutto legate al maggiore premio che è associato all'abitare in centro in quelli di maggiore dimensione, mentre più ridotti sono i differenziali esistenti tra le “periferie” dei diversi SLL, anche tra quelli appartenenti ad aree territoriali diverse. L'ampiezza delle differenze di prezzo tra centro e periferia in ciascun SLL è del resto differenziata a seconda di una serie di caratteristiche del contesto economico: essa è maggiore negli SLL urbani rispetto a quelli non urbani, raggiungendo valori massimi per gli SLL metropolitani (quelli dei comuni con una popolazione superiore ai 250.000 abitanti) e in particolare per quelli di Roma e Milano. L'ampiezza di tale differenziale di prezzo risente anche della natura delle attività economiche prevalenti in un SLL (è meno ampio, ad esempio, nei distretti industriali, caratterizzati da una presenza di attività manifatturiere diffuse sul territorio e, pertanto, da una minore esigenza di localizzarsi nel centro dell'SLL) e della minore o maggiore facilità degli spostamenti sul territorio (negli SLL più congestionati il prezzo della vicinanza al centro è più elevato).

1 GLI ANDAMENTI TERRITORIALI NEL 2015

1.1 *Il quadro d'insieme*

In base alle prime valutazioni della Svimez sull'anno in corso, la ripresa ciclica avrebbe coinvolto nel 2015 anche il Mezzogiorno, che dopo sette anni consecutivi di calo sarebbe tornato a mostrare tassi di crescita positivi del PIL, sia pure più contenuti di quelli del Centro Nord (0,1 per cento a fronte di 1,0). Tale diversa dinamica rifletterebbe in primo luogo quella dei consumi, in ulteriore crescita nel Centro Nord e solo stabilizzatisi nel Mezzogiorno.

Secondo i Conti territoriali dell'Istat, nel 2014 il PIL è diminuito nel Mezzogiorno dell'1,1 per cento. Sebbene la caduta si sia più che dimezzata rispetto all'anno precedente (-2,5), permane un divario negativo di oltre un punto percentuale rispetto al Centro Nord (passato a un -0,3 per cento dal -1,3 del 2013). Tale andamento, oltre a riflettere una minore rilevanza nel Mezzogiorno della domanda estera – unica fonte di stimoli positivi nella fase successiva alla crisi del debito sovrano – incorpora anche un più sfavorevole andamento della domanda interna, tanto per i consumi quanto per gli investimenti.

Nel complesso, il biennio 2014-15 ha fatto segnare un ampliamento del divario di crescita fra il Centro Nord e il Mezzogiorno.

Il calo del PIL reale cumulatosi fra il 2007 e il 2014 nel Mezzogiorno (12,7 punti) è sensibilmente maggiore di quello registrato nel Centro Nord (-7,9). In termini pro capite, il divario è peggiorato di meno, per via della dinamica relativamente più contenuta della popolazione residente nel Mezzogiorno: il rapporto tra il prodotto pro capite del Mezzogiorno e quello del Centro Nord a valori correnti, aumentato dalla seconda metà degli anni novanta e fino al 2009, si è successivamente ridotto di circa 2 punti percentuali, con un ritorno attorno ai livelli (56 per cento) di dieci anni orsono.

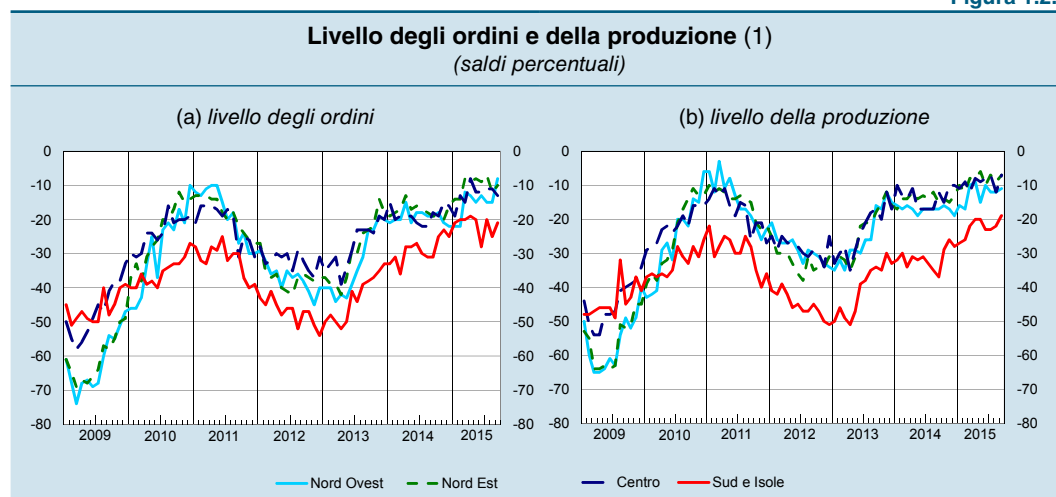
1.2 *Le imprese*

I segnali di ripresa si sono man mano consolidati in corso d'anno, in modo più evidente nel Nord e nel Mezzogiorno, beneficiando soprattutto dell'andamento positivo della domanda interna. L'espansione dei livelli di attività ha riguardato principalmente le imprese dell'industria e dei servizi; la ripresa nel settore delle costruzioni stenta ancora a manifestarsi in modo diffuso. Le previsioni positive formulate sull'andamento degli ordini si sono accompagnate a un recupero degli investimenti delle imprese.

L'industria. – Secondo l'indagine dell'Istat sulle imprese manifatturiere, il miglioramento dei giudizi delle imprese sul livello degli ordini e della produzione, avviatosi

in modo generalizzato già dalla seconda metà del 2013, si è consolidato nei primi nove mesi del 2015 in tutte le aree del Paese. Esso è stato più intenso nel Mezzogiorno, che è tuttavia caratterizzato da livelli depressi del saldo sin dall'incedere della crisi. In tutte le ripartizioni, il recupero è stato concentrato nella prima metà dell'anno, trainato dalla positiva dinamica degli ordini interni (fig. 1.2.1).

Figura 1.2.1



Fonte: elaborazioni su dati Istat.

(1) Saldi mensili destagionalizzati fra le percentuali di risposte positive ("alto") e negative ("basso") date dagli operatori nelle inchieste Istat.

Il sondaggio congiunturale condotto nei mesi di settembre e ottobre dalle Filiali della Banca d'Italia su un campione di quasi 3.100 imprese industriali con almeno 20 addetti conferma il recupero dei livelli di attività. Il saldo fra le imprese che hanno dichiarato un aumento di fatturato a prezzi correnti nei primi tre trimestri del 2015 e quelle che hanno dichiarato un calo è stato positivo nelle regioni settentrionali (soprattutto nel Nord Ovest) e nel Mezzogiorno, mentre è stato pressoché nullo nel Centro; nel confronto con i saldi rilevati la scorsa primavera (riferiti all'anno precedente); la dinamica del fatturato è migliorata nelle regioni nord-occidentali e meridionali, mentre ha leggermente rallentato nelle restanti ripartizioni (tav. 1.2.1). I risultati economici sono stati differenziati in base alle caratteristiche delle imprese: nelle regioni centro-meridionali il saldo dei giudizi sull'andamento del fatturato è stato migliore per le imprese al di sopra dei 50 dipendenti; nel Nord Est si osserva il contrario, mentre nel Nord Ovest non si rilevano differenze apprezzabili fra classi dimensionali. In tutte le ripartizioni, a eccezione del Centro, il saldo è stato più ampio per le imprese che esportano meno dei due terzi del proprio fatturato, avvantaggiatesi del migliore andamento della domanda interna nel confronto con le aziende orientate principalmente ai mercati esteri; fra queste ultime, alcune starebbero già soffrendo degli effetti del rallentamento dell'economia cinese.

Ulteriori segnali positivi emergono dalle previsioni sull'andamento degli ordini: in tutte le aree (in maniera più accentuata nel Nord Ovest e nel Mezzogiorno), la quota di imprese che si attendono un aumento degli ordini nei prossimi sei mesi è maggiore di quella delle imprese che ne prevedono un calo. In ogni ripartizione, il saldo rimane più ampio per la componente legata agli ordini e alle vendite sui mercati esteri.

Tavola 1.2.1

Gli indicatori di attività d'impresa nell'industria e nei servizi (1) (valori percentuali)								
	imprese industriali				imprese dei servizi			
	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e Isole	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e Isole
Fatturato:								
2014 su 2013 (2)	14,7	19,8	4,5	4,7	7,9	20,0	6,4	-10,1
gen-set 2015 su gen-set 2014	22,8	15,5	2,2	11,4	17,7	13,0	1,4	15,7
<i>Mercato estero</i> (3)	19,6	18,2	10,3	20,7	5,2	11,0	4,7	20,8
Ordini:								
previsioni a 6 mesi	26,1	21,6	21,9	30,4	24,1	23,5	28,8	32,0
<i>Mercato estero</i> (3)	27,7	26,3	32,0	41,6	6,8	6,8	36,2	53,1
Investimenti:								
spesa 2015 su programmata	2,4	3,5	-2,4	-1,2	-0,1	1,2	3,4	-4,2
previsione 2016	8,3	13,5	5,1	9,3	11,9	8,0	-2,0	4,9
Risultato d'esercizio (4):								
2014 (2)	64,4	64,6	60,0	56,9	62,1	59,0	63,2	57,4
previsione 2015	70,0	69,5	67,6	62,7	68,5	67,2	61,5	63,0

Fonte: Banca d'Italia, XXIII *Sondaggio congiunturale sulle imprese dell'industria e dei servizi*.
(1) Saldi fra la percentuale di imprese che indicano un aumento e quella di imprese che segnalano una diminuzione. – (2) Dati dell'*indagine sulle imprese industriali e dei servizi*, svolta dalla Banca d'Italia tra febbraio e maggio del 2015, con riferimento all'esercizio 2014. – (3) Saldo riferito alle sole imprese che realizzano una quota positiva del loro fatturato sui mercati esteri. – (4) Quota di imprese che hanno chiuso in utile l'esercizio.

L'accumulazione di capitale ha mostrato segnali di ripresa, dopo l'ampio calo che fra il 2007 e il 2014 ha coinvolto le imprese italiane con intensità differenti a seconda della loro localizzazione e delle loro caratteristiche (cfr. il riquadro: *Gli investimenti delle imprese*). Nelle previsioni formulate nei primi mesi del 2015, le imprese intervistate indicavano un aumento degli investimenti per l'anno in corso, più pronunciato nel Nord Ovest e nel Mezzogiorno. Secondo il sondaggio congiunturale svolto nei mesi di settembre e ottobre, i piani di investimento per il 2015 non hanno subito variazioni rilevanti in nessuna ripartizione. Le previsioni formulate per il 2016 confermerebbero una maggiore propensione a investire: il saldo fra le imprese che prevedono un incremento della spesa per investimenti e quelle che ne prevedono un calo è positivo in tutte le aree.

GLI INVESTIMENTI DELLE IMPRESE

Tra il 2007 e il 2014 gli investimenti hanno subito nel complesso del Paese un calo cumulato pari al 30 per cento. La prolungata flessione ha riflesso soprattutto la decisa caduta della domanda, corrente e attesa, insieme con il persistere di ampi margini di capacità produttiva inutilizzata; vi hanno contribuito, seppure in misura minore, le tensioni sulle condizioni di finanziamento e l'incertezza sulle prospettive future (cfr. *Relazione annuale* sul 2014).

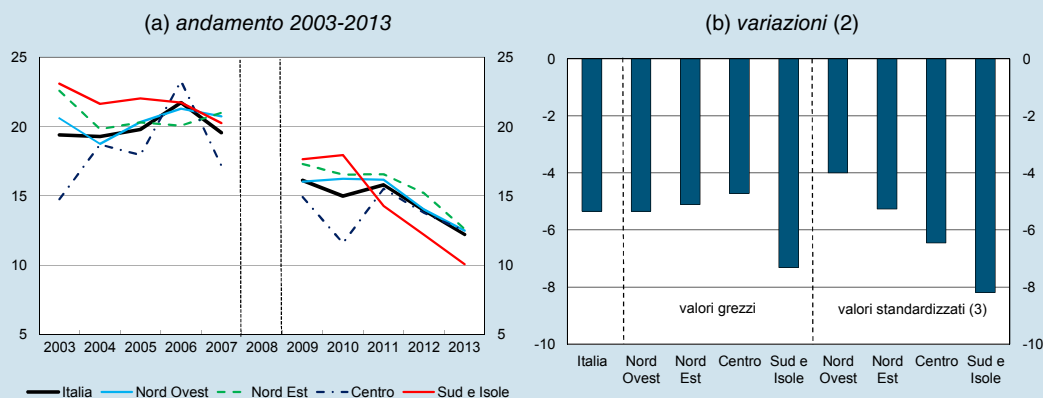
Nostre elaborazioni su informazioni di bilancio (cfr. la sezione: *Note metodologiche*) mostrano che il calo del tasso di accumulazione (1) tra il periodo precedente

(1) Misurato dal rapporto tra gli investimenti materiali lordi e lo stock delle immobilizzazioni materiali nette all'inizio del periodo.

la crisi (2003-07) e quello tra il 2009 e il 2013 (ultimo anno di disponibilità dei dati), è stato superiore nel Mezzogiorno rispetto alle altre aree del Paese (fig. 1.2.2a e tav. a1.1).

Figura 1.2.2

Tassi di accumulazione delle imprese non finanziarie (1)
(valori percentuali)



Fonte: elaborazioni su dati Cerved Group. Cfr. la sezione: *Note metodologiche*.

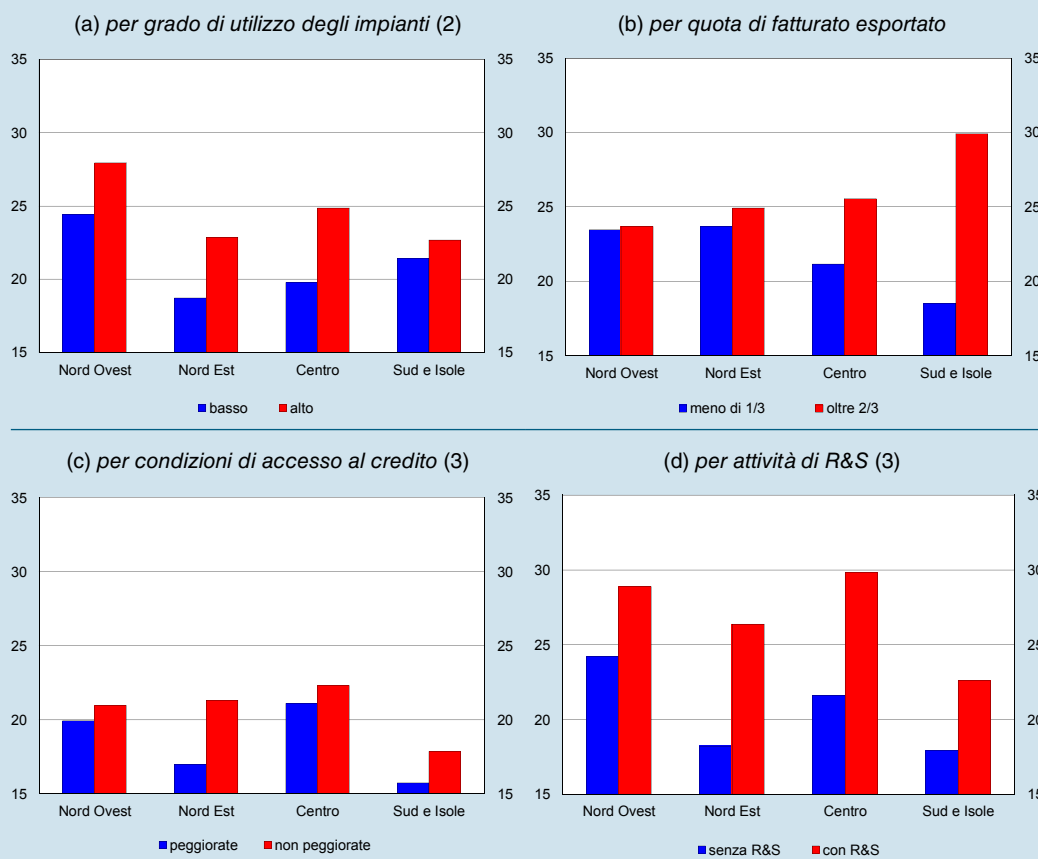
(1) Il tasso di accumulazione è calcolato come rapporto tra gli investimenti lordi in immobilizzazioni materiali e lo stock delle immobilizzazioni materiali nette all'inizio del periodo a valori contabili. Dati riferiti al totale delle società di capitali italiane; sono escluse le imprese industriali non manifatturiere e quelle agricole. Nel 2008 i dati contabili sono stati influenzati dalla possibilità, concessa da apposita disposizione di legge, di rivalutare i cespiti aziendali: tale anno è stato di conseguenza escluso dal periodo analizzato. – (2) Differenze del tasso di accumulazione tra il periodo 2003-07 e il periodo 2009-2013; medie semplici dei valori annuali. – (3) Per ciascuna area territoriale il valore standardizzato è ottenuto applicando la composizione settoriale e dimensionale di impresa della media italiana.

Il Mezzogiorno si caratterizza per una minore incidenza di aziende industriali e di dimensioni medio-grandi (tav. a1.2), che hanno sperimentato un calo del tasso di accumulazione meno marcato (tav. a1.3). Anche a parità di dimensione media delle imprese e di composizione settoriale, la flessione del Mezzogiorno risulta però ben superiore a quella delle altre ripartizioni (fig. 1.2.2b).

Al maggior calo osservato nel Mezzogiorno hanno contribuito diversi fattori (2): il minor grado di utilizzo della capacità produttiva (fig. 1.2.3a), la minore rilevanza dei mercati di sbocco esteri, rimasti più dinamici (l'incidenza dell'export sul fatturato è lievemente diminuita nel Mezzogiorno nel periodo di riferimento, a fronte di una sostanziale stabilità nel Centro e di un aumento nel Nord; fig. 1.2.3b). Anche le condizioni di accesso al credito hanno influenzato la diversa dinamica territoriale degli investimenti. Limitatamente al periodo 2010-13 (per il quale sono disponibili le informazioni rilevanti) e con riferimento sia al settore industriale sia ai servizi, il tasso di accumulazione è stato minore per le imprese che hanno dichiarato un peggioramento nelle condizioni di accesso al credito, la cui incidenza è stata maggiore tra le imprese centro-meridionali (fig. 1.2.3c); nello stesso periodo, le aziende che hanno svolto attività formalizzate di ricerca e sviluppo – più diffuse nel Centro Nord che nel Mezzogiorno – hanno mostrato anche una maggiore propensione a investire in capitale fisico (fig. 1.2.3d).

(2) I dati si riferiscono alle imprese industriali con almeno 20 addetti nel periodo 2008-2013, intervistate nell'ambito dell'indagine della Banca d'Italia.

Tassi di accumulazione nel periodo 2008-2013, per alcune caratteristiche di impresa (1)
(valori percentuali)



Fonte: Banca d'Italia, *Indagine sulle imprese dell'industria e dei servizi*. Cfr. la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Il tasso di accumulazione è calcolato come rapporto tra gli investimenti in un anno e lo stock di immobilizzazioni materiali nette a inizio anno. – (2) I valori "basso" e "alto" si riferiscono rispettivamente al primo e ultimo quartile della distribuzione della variabile "grado di utilizzo degli impianti". – (3) I valori fanno riferimento al periodo 2010-13.

Circa i due terzi delle imprese intervistate prevedono di chiudere in utile l'esercizio in corso. Tale quota, cresciuta in tutte le aree rispetto all'anno precedente, rimane più elevata al Nord (70 per cento circa; tav. 1.2.1) che nel resto del Paese (67,6 e 62,7 per cento nel Centro e nel Mezzogiorno, rispettivamente).

Le costruzioni. – Secondo la *Rilevazione sulle forze di lavoro* dell'Istat, nel primo semestre del 2015 l'occupazione nel settore delle costruzioni ha mostrato alcuni segnali positivi, limitatamente alle regioni del Nord Ovest e del Mezzogiorno, dove essa è cresciuta del 3,6 e del 3,4 per cento su base tendenziale. Nelle restanti aree, essa ha continuato a ridursi, più intensamente nel Nord Est (-4,6 per cento) che nel Centro (-1,6).

Le valutazioni delle quasi 600 imprese delle costruzioni intervistate nell'ambito del sondaggio congiunturale condotto dalla Banca d'Italia confermano le indicazioni positive tratte dalle dinamiche occupazionali: il saldo fra le aziende che prevedono un aumento della produzione nel 2015 e quelle che si attendono un calo è positivo e di entità com-

parabile nel Nord Ovest e nel Mezzogiorno; quest'ultima area beneficia della dinamica particolarmente favorevole del comparto delle opere pubbliche (tav. 1.2.2). Il saldo dei giudizi delle imprese intervistate sul valore della produzione previsto per il 2016 risulta positivo in tutte le ripartizioni; esso è più contenuto nelle regioni centrali e più ampio in quelle meridionali, dove si protraggono le attese positive associate alle opere pubbliche.

Tavola 1.2.2

Gli indicatori di attività d'impresa nelle costruzioni (1) (valori percentuali)				
	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e Isole
Valore della produzione:				
previsione 2015 su 2014	15,4	-12,0	-10,0	15,3
<i>Opere pubbliche</i> (2)	-2,3	-16,2	-20,6	21,9
previsione 2016 su 2015	16,9	21,4	8,9	28,0
<i>Opere pubbliche</i> (2)	3,3	3,5	1,0	21,2
Risultato d'esercizio (3):				
2014 (4)	46,2	47,2	53,8	61,2
previsione 2015	50,5	49,2	59,0	71,4

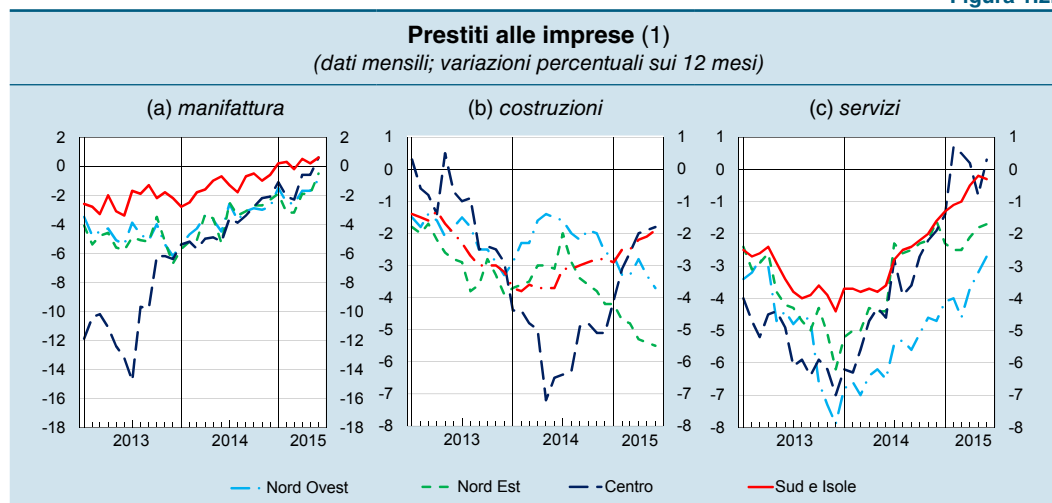
Fonte: Banca d'Italia, XXIII Sondaggio congiunturale sulle imprese delle costruzioni.
 (1) Saldi fra la percentuale di imprese che indicano un aumento e quella di imprese che segnalano una diminuzione. – (2) Saldo riferito alle sole imprese che operano nel comparto delle opere pubbliche. – (3) Quota di imprese che hanno chiuso in utile l'esercizio. – (4) Dati dell'Indagine sulle costruzioni e le opere pubbliche, svolta dalla Banca d'Italia tra febbraio e maggio del 2015, con riferimento all'esercizio 2014.

La quota di imprese che prevedono di chiudere in utile l'esercizio in corso è cresciuta in tutte le aree rispetto all'anno precedente. La crescita è stata più forte nel Mezzogiorno (10,2 punti percentuali) rispetto alle altre ripartizioni, che hanno registrato aumenti compresi fra i 2 punti percentuali del Nord Est e i 5 punti percentuali del Centro.

I servizi privati. – Secondo il sondaggio congiunturale della Banca d'Italia che coinvolge oltre 1.200 imprese dei servizi privati non finanziari, nei primi nove mesi del 2015 il saldo tra la quota di imprese che segnalano un incremento di fatturato e quella di imprese che ne segnalano un calo è stato pressoché nullo nel Centro e positivo nelle restanti ripartizioni (tav. 1.2.1).

La redditività è migliorata rispetto ai livelli del 2014 in tutte le aree, con l'eccezione del Centro, dove essa è restata pressoché stabile; la crescita maggiore è stata registrata nel Nord Est, dove la quota di imprese in utile si è ampliata di 8,2 punti percentuali. Nel Nord circa il 68 per cento delle imprese intervistate si attende per l'anno in corso un risultato di esercizio positivo; tale quota si colloca attorno al 62 per cento nelle regioni centro-meridionali (tav. 1.2.1).

Gli andamenti finanziari. – A giugno il tasso di contrazione dei prestiti bancari alle imprese, misurato sui dodici mesi, si è ridotto rispetto al dato di fine 2014 nelle regioni settentrionali e si è pressoché azzerato nel Mezzogiorno. Nel Centro è proseguita la seppure debole dinamica espansiva dei prestiti registrata già dallo scorso dicembre. I segnali di recupero si sono concentrati nei settori della manifattura e dei servizi (fig. 1.2.4). Nello stesso mese i prestiti alle imprese manifatturiere del Centro e del Mezzogiorno sono tornati



Fonte: Centrale dei rischi. Cfr. la sezione: *Note metodologiche*.

(1) La ripartizione per area geografica si basa sulla residenza della clientela. Dati riferiti alle segnalazioni di banche, società finanziarie e società veicolo di operazioni di cartolarizzazione. I dati includono le sofferenze e i finanziamenti a procedura concorsuale.

a crescere, mentre per quelle del Nord il calo dei prestiti si è pressoché azzerato. I prestiti alle imprese delle costruzioni si sono ridotti in tutte le aree, in maniera più marcata nel Nord.

Secondo l'indagine regionale sul credito bancario condotta dalle Filiali della Banca d'Italia (*Regional Bank Lending Survey, RBLS*; cfr. *La domanda e l'offerta di credito a livello territoriale* in *Economie regionali*, 44, 2015) e relativa al primo semestre del 2015, i segnali di miglioramento emersi nell'andamento dei prestiti al settore produttivo riflettono fattori sia di domanda sia di offerta. In tutte le aree del Paese la domanda di finanziamenti è cresciuta, rafforzando la tendenza emersa nella seconda parte del 2014; l'incremento della domanda è risultato più marcato nel Centro e nel Nord Ovest. La domanda finalizzata agli investimenti si è rafforzata al Nord ed è tornata a crescere nel Centro e nel Mezzogiorno, interrompendo la prolungata flessione. La distensione delle condizioni di offerta praticate dalle banche è proseguita in tutte le aree del Paese: l'intensità dell'allentamento è risultata maggiore per le banche grandi in tutte le aree del Paese con l'eccezione del Nord Ovest, dove è stata più marcata per gli intermediari di piccole dimensioni. L'allentamento ha caratterizzato, in maniera omogenea tra le aree del Paese, le imprese manifatturiere e quelle dei servizi; l'orientamento delle banche verso le imprese delle costruzioni rimane invece ancora improntato a criteri di prudenza in tutte le macroaree, soprattutto nel Nord Ovest.

Nei dodici mesi terminanti a giugno 2015 la raccolta obbligazionaria netta delle imprese è risultata ancora positiva nel Nord Ovest e nel Nord Est, sebbene in netto calo rispetto al dato dei dodici mesi precedenti. Nel Centro la raccolta obbligazionaria è stata invece negativa, dopo la crescita registrata fino alla metà del 2014.

Nel 2014, in base a dati relativi a un campione composto da oltre i due terzi delle imprese Cerved, il *leverage* delle imprese si è ulteriormente ridotto; il calo è stato più accentuato della media nel Nord Ovest e nel Mezzogiorno. Fra i debiti finanziari, è diminuita l'incidenza dei debiti bancari, in maniera uniforme tra le aree. Il peso degli oneri finanziari sul margine operativo lordo è calato in tutte le aree del Paese, anche grazie alla flessione dei tassi di interesse; l'indicatore rimane più elevato nel Mezzogiorno.

1.3 Le famiglie

Dopo l'intensa e prolungata flessione connessa alla crisi finanziaria globale e del debito sovrano (cfr. il riquadro: *Il reddito delle famiglie durante la crisi*), il reddito disponibile in termini reali è tornato a crescere nei primi sei mesi del 2015 rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, in linea con la moderata ripresa dei livelli di attività e con le più favorevoli condizioni del mercato del lavoro.

IL REDDITO DELLE FAMIGLIE DURANTE LA CRISI

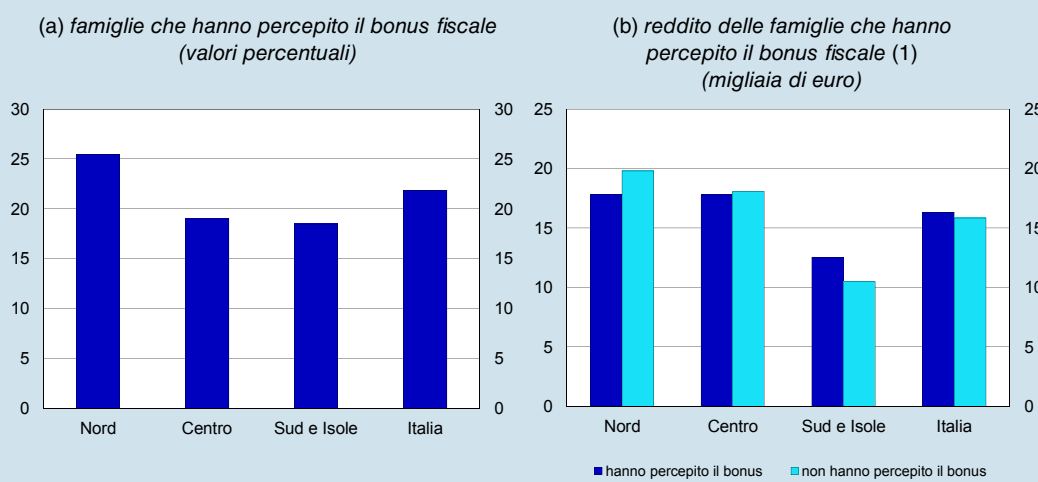
In base all'Indagine sui bilanci delle famiglie italiane condotta dalla Banca d'Italia (cfr. la sezione: *Note metodologiche*), nel 2014 il reddito equivalente familiare, una misura che tiene conto della diversa dimensione e composizione delle singole famiglie, si attestava in media a 17.900 euro (tav. a1.4). Il valore era più elevato nel Nord e nel Centro (20.700 e 19.800 euro, rispettivamente) rispetto al Mezzogiorno (13.100 euro).

La lunga fase di recessione ha determinato un peggioramento delle condizioni economiche delle famiglie. La riduzione del reddito equivalente, misurato in termini reali, è stata contenuta nella prima fase della crisi finanziaria internazionale (-3 per cento tra il 2006 e il 2010) e si è aggravata durante la crisi del debito sovrano (-12 per cento tra il 2010 e il 2014), quando la recessione si è estesa ai settori più orientati al mercato interno e i divari tra aree si sono ampliati. Nel complesso, tra il 2006 e il 2014, il reddito equivalente reale è diminuito del 15 per cento; la contrazione è stata più intensa al Centro (-18 per cento) e inferiore nel Mezzogiorno (-13).

Tra le componenti del reddito, una maggiore capacità di tenuta è stata evidenziata dalle prestazioni sociali e dai trasferimenti pubblici, che nella prima fase della crisi hanno registrato un aumento in termini reali. Nel periodo 2006-2014 il loro peso sul reddito complessivo si è accresciuto dal 23,7 al 27,5 per cento. A partire da maggio 2014 è stato erogato il bonus fiscale previsto dal decreto legge 24 aprile 2014, n. 66, diretto ai dipendenti con un reddito annuo lordo complessivo compreso tra 8.000 e 26.000 euro. In base ai risultati dell'Indagine sui bilanci delle famiglie italiane, il 22 per cento delle famiglie ha percepito il bonus (fig. 1.3.1a), pari a circa 5,4 milioni di nuclei concentrati prevalentemente nelle classi intermedie di reddito (cfr. *I bilanci delle famiglie italiane nell'anno 2014*, Supplementi al bollettino statistico – Indagini campionarie, anno XXV, 64, 2015).

La distribuzione del bonus a livello territoriale rispecchia le diverse caratteristiche del mercato del lavoro: essendo il bonus condizionato alla presenza di un reddito da lavoro dipendente, esso risulta più frequente al Nord, dove più elevata è la quota della popolazione che percepisce redditi da lavoro dipendente regolare. La percentuale di famiglie che ha percepito il bonus nel 2014 è stata del 25 per cento nel Nord, del 19 nel Centro e del 18 nel Mezzogiorno (fig. 1.3.1a). Al Nord il reddito mediano equivalente delle famiglie che hanno percepito il bonus era inferiore a quello delle famiglie che non lo hanno percepito. A causa dell'elevata incidenza di famiglie senza occupati, nel Mezzogiorno il reddito delle famiglie che hanno percepito il bonus era invece di circa 2.000 euro superiore a quello delle famiglie che non lo hanno percepito (fig. 1.3.1b).

La distribuzione del bonus fiscale



Fonte: Banca d'Italia, *Indagine sui bilanci delle famiglie*.

(1) Reddito mediano equivalente al netto del bonus ricevuto.

La crisi ha inciso anche sulla distribuzione dei redditi familiari e sulla disuguaglianza. Tra il 2006 e il 2014 il rapporto tra il reddito equivalente del quinto della popolazione con i redditi più elevati e il quinto della popolazione a basso reddito è passato da 5,3 a 6,0 (tav. a1.4). L'incremento è stato più ampio nel Mezzogiorno rispetto al Centro e al Nord.

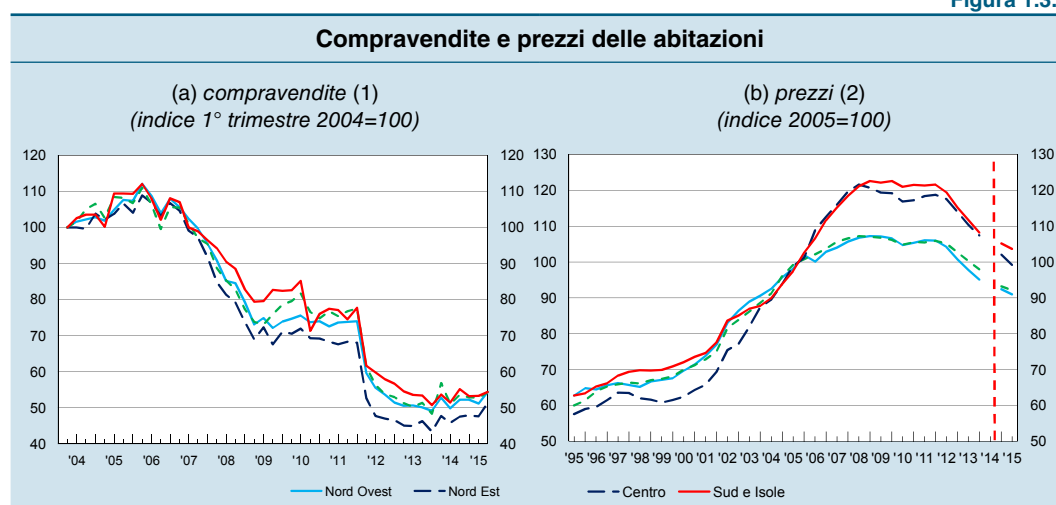
Con l'aumento della disuguaglianza si è registrato anche un peggioramento degli indici di povertà relativa. Nel 2006 la quota di popolazione che percepiva un reddito equivalente inferiore al 60 per cento del reddito mediano nazionale (pari in quell'anno a 11.000 euro) era dell'8,3 per cento nel Nord, del 9,7 nel Centro e del 38,2 nel Mezzogiorno. Gli equivalenti valori relativi al 2014 erano rispettivamente pari a 12,6, 14,9 e 39,4 per cento. Mantenendo costante la soglia di reddito al valore in termini reali del 2006, la quota di popolazione a basso reddito risulterebbe più elevata, ragguagliandosi al 18,0 per cento nel Centro Nord e al 48,2 per cento nel Mezzogiorno.

I consumi delle famiglie. – Secondo i Conti territoriali dell'Istat, nel 2014 i consumi delle famiglie sono cresciuti dello 0,7 per cento nel Centro Nord (dopo un calo cumulato del 5,2 per cento dal 2007); essi si sono ridotti dello 0,5 per cento nel Mezzogiorno, dove il calo cumulato è stato del 13,2 per cento. La spesa in beni durevoli è tornata a crescere in entrambe le ripartizioni, interrompendo una lunga serie di cali (sei anni consecutivi nel Centro Nord, sette nel Mezzogiorno); l'aumento è stato più rilevante per le regioni centro-settentrionali (3,5 per cento) che per quelle meridionali (1,5).

La moderata ripresa dei consumi delle famiglie è proseguita nel corso del 2015, sostenuta soprattutto dalla componente dei beni durevoli. Per le auto nuove acquistate da privati (che, secondo i dati dell'Osservatorio Findomestic, rappresentano circa il 20 per cento dei consumi durevoli), i dati ANFIA suggeriscono che tale espansione è stata diffusa a tutte le aree del Paese: nei primi nove mesi del 2015 le immatricolazioni sono cresciute di un quinto nel Mezzogiorno e nel Nord Est e di un sesto circa nelle altre aree.

Il mercato delle abitazioni. – Secondo i dati dell’Osservatorio sul mercato immobiliare dell’Agenzia delle Entrate (OMI), nella prima metà del 2015 le compravendite di immobili per uso residenziale sono aumentate in tutte le aree del Paese, con l’eccezione del Centro. L’incremento è stato più elevato nel Nord Est (6,4 per cento rispetto allo stesso periodo del 2014) rispetto al Nord Ovest e al Mezzogiorno (3,2 e 2,6 per cento, rispettivamente), mentre nel Centro le transazioni hanno sostanzialmente ristagnato (-0,3 per cento). In tutte le aree l’andamento ha riflesso dinamiche contrapposte nei due trimestri: nel primo le transazioni sono risultate in calo rispetto al periodo corrispondente del 2014, quando, a seguito all’entrata in vigore di un trattamento fiscale più favorevole, gli atti di compravendita avevano registrato un valore particolarmente elevato; esauritisi gli effetti di questi fattori straordinari, nel secondo trimestre, le transazioni sono tornate a crescere (fig. 1.3.2a).

Figura 1.3.2



Fonte: elaborazioni su dati OMI, Istat e Il *Consulente immobiliare*.

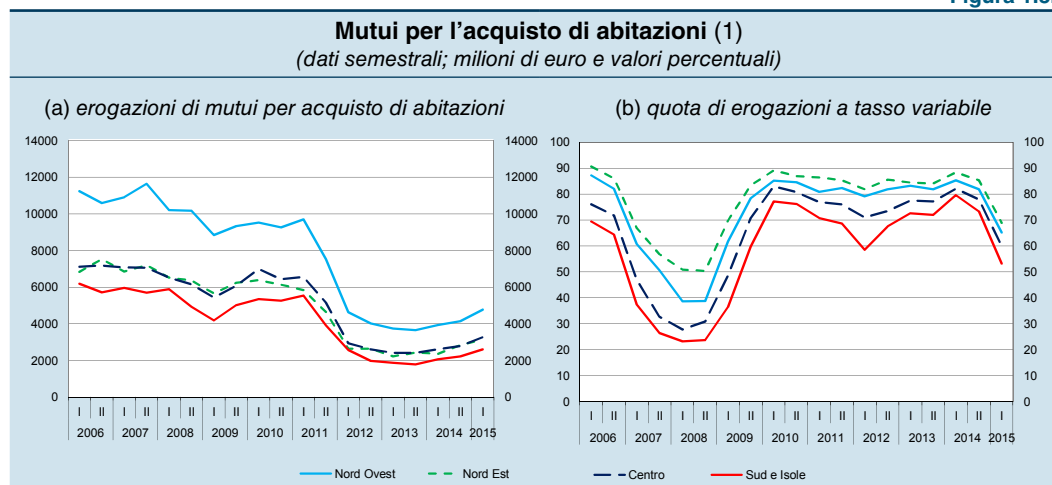
(1) Dati trimestrali destagionalizzati. – (2) Dati semestrali. I prezzi sono espressi come numero indice delle quotazioni degli immobili residenziali a valori correnti. La serie storica dell’OMI presenta una discontinuità nel 1° semestre del 2014 legata alla modifica delle “zone omogenee di mercato” cui sono riferite le quotazioni a livello comunale. Per il 2° semestre del 2014, stime preliminari basate su una ricostruzione dei dati OMI a livello comunale.

In base a stime preliminari su dati dell’Istat e dell’OMI (1), nel primo semestre dell’anno in corso si è attenuata la dinamica negativa dei prezzi delle abitazioni (fig. 1.3.2b). Il calo è stato più intenso nel Centro (-2,8 per cento rispetto alla fine del 2014) rispetto alle altre aree del Paese (-1,5 nel Nord Ovest, -1,2 nel Nord Est e -1,4 nel Mezzogiorno).

L’indebitamento. – Nel primo semestre del 2015 si è intensificata la crescita delle erogazioni di nuovi mutui, in maniera piuttosto omogenea tra le aree (fig. 1.3.3).

Rispetto al primo semestre dell’anno precedente, l’incremento è risultato compreso tra il 21 per cento del Nord Ovest e il 33 per cento nel Nord Est. Alla ripresa hanno contribuito sia l’ulteriore allentamento, in tutte le aree, dei criteri di accesso ai finanziamenti, sia il miglioramento delle prospettive del mercato immobiliare. Le richieste di finanziamenti per l’acquisto di abitazioni sono risultate in netta crescita in tutte le aree

(1) Nel corso del 2014 i dati OMI sono stati modificati per quanto riguarda la definizione delle “zone omogenee di mercato”, cui sono riferite le quotazioni a livello comunale, e non risultano quindi pienamente confrontabili con quelli precedenti.



Fonte: segnalazioni di vigilanza e *Rilevazione sui tassi di interesse*. Cfr. la sezione: *Note metodologiche*.
(1) I dati si riferiscono alla località di destinazione dell'investimento (abitazione).

del Paese. In media nel primo semestre del 2015 i tassi sui nuovi contratti di mutuo sono risultati in calo di otto decimi di punto rispetto al corrispondente periodo del 2014. La riduzione è stata lievemente più marcata nel Mezzogiorno. In tutte le aree la flessione ha interessato sia il costo dei finanziamenti a tasso variabile sia, in misura maggiore, quello dei mutui a tasso fisso. In corrispondenza della riduzione del differenziale tra tassi fissi e tassi variabili si è ridotta, in tutte le aree, la quota di nuovi mutui indicizzati.

La crescita delle erogazioni di nuovi mutui ha interrotto la flessione nelle consistenze dei prestiti per l'acquisto di abitazioni in tutte le aree del Paese.

1.4 Il mercato del lavoro

Secondo i dati della *Rilevazione sulle forze di lavoro* dell'Istat, la ripresa dell'occupazione nel primo semestre del 2015 è stata più marcata nel Mezzogiorno (1,4 per cento rispetto all'analogo periodo del 2014) che nel Centro Nord (0,4). Nel Nord Ovest gli occupati sono cresciuti dello 0,8 per cento, mentre nel Nord Est si è osservata una leggera diminuzione (-0,1). Nel Centro la dinamica positiva nel numero di occupati (0,5) si è attenuata rispetto all'anno precedente.

Il numero di occupati nel Mezzogiorno rimane significativamente inferiore rispetto all'inizio della crisi, con una contrazione dell'8,1 per cento rispetto al primo semestre 2008; per il Centro Nord la variazione è stata pari al -1,3 per cento. Sul diverso andamento fra le due aree hanno influito, nelle regioni meridionali, la maggior contrazione tra il 2008 e il 2013 e la mancata ripresa nel 2014.

Sia nel Centro Nord sia nel Mezzogiorno, il contributo principale alla crescita dell'occupazione è dovuto ai servizi. Nel Mezzogiorno si è registrato un aumento nelle costruzioni (cfr. il paragrafo: *Le costruzioni* del capitolo 1.2) e una stabilità nell'industria in senso stretto, comparti in calo, invece, nel resto del Paese (rispettivamente, -0,5 e -0,6); alla migliore dinamica nell'area ha contribuito, inoltre, una maggior crescita degli addetti nell'agricoltura. Fra le ripartizioni del Centro Nord, il

differente andamento nel Nord Est è riconducibile principalmente al calo dell'occupazione nei servizi (-0,2).

Nei primi otto mesi dell'anno, le ore autorizzate di Cassa integrazione guadagni si sono contratte in modo marcato in tutte le aree rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Il calo è stato più intenso nel Mezzogiorno (-37,1 per cento), seguito dal Nord Ovest (-33,2) e dal Nord Est (-28,4). Nel Centro la riduzione è stata meno marcata (-22,5), in particolare per una minore diminuzione della componente straordinaria.

I riflessi delle variazioni occupazionali sul tasso di disoccupazione sono stati fortemente eterogenei, in conseguenza delle diverse dinamiche dell'offerta di lavoro. Sia nel Nord Ovest sia nel Mezzogiorno la crescita degli occupati si è associata a una più contenuta espansione del numero di individui attivi, portando a un calo delle persone in cerca di lavoro e a una diminuzione del tasso di disoccupazione (rispettivamente, -0,4 e -0,6 punti percentuali nel Nord Ovest e nel Mezzogiorno). Al Centro, invece, l'aumento dell'offerta di lavoro ha sopravanzato quello dell'occupazione; ne è scaturito un incremento dei disoccupati, concentrato fra gli ex-inattivi, e del tasso di disoccupazione (di 0,1 punti percentuali). Nel Nord Est, dove si sono contratti gli occupati, l'offerta di lavoro si è ridotta in misura più pronunciata, per cui il tasso di disoccupazione è calato di 0,4 punti percentuali.

I divari territoriali rimangono comunque elevati. Nel primo semestre 2015, il tasso di disoccupazione si è attestato al 20,3 per cento nel Mezzogiorno, contro il 9,4 nel Centro Nord; la differenza nel tasso di occupazione tra le due aree supera i 20 punti percentuali.

1.5 *La domanda estera*

Già alla fine del 2014 le esportazioni in valore del Centro Nord, che rappresentano una quota superiore del valore aggiunto e che attivano una percentuale maggiore del prodotto locale rispetto al Mezzogiorno (2), avevano ampiamente superato (16,5 per cento) i valori pre-crisi (secondo semestre del 2008); nelle regioni meridionali, esse si collocavano ancora lievemente al di sotto di quel livello (-2,7 per cento).

Nella prima metà dell'anno, le vendite all'estero in valore sono cresciute in tutte le aree, rispetto al corrispondente periodo del 2014, senza risentire ancora, se non nella composizione rispetto ai mercati di destinazione, del rallentamento della domanda mondiale determinato dall'indebolimento dell'economia cinese. L'incremento più rilevante è stato registrato nel Nord Est (6,0 per cento), a fronte di una dinamica più contenuta nelle altre aree (4,7 per cento nel Nord Ovest, 4,3 nel Centro e 3,5 nel Mezzogiorno). Le esportazioni hanno accelerato in corso d'anno per tutte le ripartizioni, con l'eccezione del Nord Est, dove l'accelerazione ha avuto luogo nel primo trimestre dell'anno; nel Mezzogiorno, la crescita registrata è interamente attribuibile al secondo trimestre (tav. 1.5.1).

(2) Cfr. il capitolo *Il quadro macroeconomico*, in *L'economia delle regioni italiane*, Banca d'Italia, Economie regionali, 43, 2014.

Nel primo semestre dell'anno in corso, circa l'80 per cento della dinamica delle esportazioni nazionali è stato imputabile a cinque regioni (Piemonte, Veneto, Lombardia, Lazio ed Emilia-Romagna), che nel loro complesso hanno fornito un contributo positivo di 4,0 punti percentuali (fig. 1.5.1). Le uniche regioni che hanno subito un calo delle esportazioni sono state il Molise, le Marche e la Sicilia.

I settori dei mezzi di trasporto e dei macchinari hanno contribuito in maniera preponderante alla dinamica delle vendite estere di tutte le ripartizioni, con l'eccezione del Centro, che ha invece beneficiato dell'andamento positivo nei comparti chimico-farmaceutico e dei metalli. I prodotti alimentari e le bevande hanno fornito un apporto positivo in tutte le aree, particolarmente rilevante nelle regioni centro-meridionali. La crescita è stata diffusa fra settori, soprattutto nel Centro Nord. Quello del petrolio e dei prodotti petroliferi raffinati è stato l'unico settore che ha pesato negativamente in tutte le ripartizioni, in maniera più pronunciata nel Mezzogiorno, dove le relative attività sono geograficamente concentrate e, riducendosi del 7,3 per cento, hanno depresso la dinamica delle esportazioni complessive di circa 2 punti percentuali. Al netto delle vendite estere di questo settore, le esportazioni meridionali sono cresciute sostanzialmente in linea con quelle del Centro Nord.

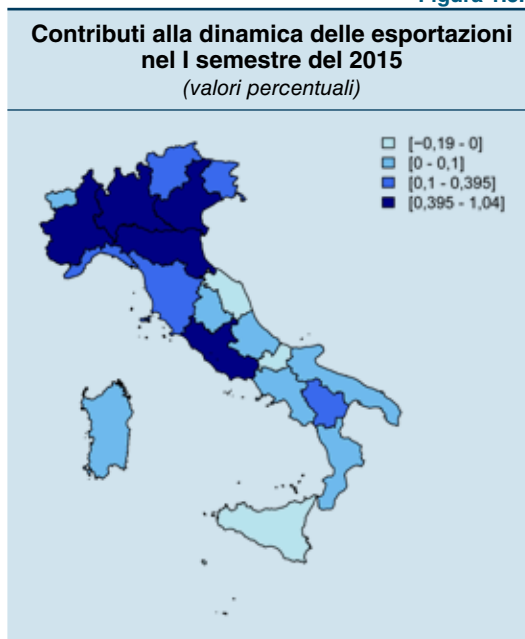
Nel primo semestre del 2015, il contributo delle destinazioni europee, comunque positivo in tutte le ripartizioni, è stato particolarmente rilevante per le regioni centro-meridionali, in cui ha pesato per il 70 per cento circa sulla dinamica complessiva delle esportazioni. Nel Centro Nord l'andamento delle vendite sui mercati extra-europei è stato sostenuto principalmente dalla vivace crescita delle esportazioni verso gli Stati Uniti; al netto di queste, il contributo delle destinazioni extra-europee sarebbe stato più basso di oltre 2 punti percentuali, riflettendo lo scarso dinamismo della domanda espressa da alcune economie emergenti. Complessivamente, le esportazioni al netto del mercato statunitense sarebbero cresciute del 4,2 per cento nel Nord Est, del 2,7 nel Centro e del 2,4 nel Nord Ovest.

Tavola 1.5.1

Le esportazioni nelle macroaree (1) (variazioni percentuali sul periodo corrispondente)				
	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e Isole
2013	0,7	2,5	-0,5	-8,5
2014	2,2	3,5	3,0	-4,7
2014 - 1°trim.	1,7	4,3	-1,1	-3,5
2°trim.	0,4	2,0	1,6	-2,7
3°trim.	2,5	2,7	5,5	-5,6
4°trim.	4,3	5,2	6,1	-6,8
2015 - 1°trim.	2,1	7,3	1,0	-1,8
2°trim.	7,2	4,9	7,4	8,7

Fonte: Istat, *Le esportazioni delle regioni italiane*.
(1) Esportazioni di beni in valore.

Figura 1.5.1



Fonte: Istat, *Le esportazioni delle regioni italiane*.

1.6 *L'intervento pubblico*

In occasione di questa pubblicazione sono state riviste ed estese al 2013 (ultimo anno disponibile) le stime della ripartizione territoriale delle entrate e delle spese primarie del conto delle Amministrazioni pubbliche; le nuove stime tengono conto, in particolare, delle revisioni apportate alla base dati *Conti pubblici territoriali*, la principale fonte utilizzata per tale ripartizione (per maggiori dettagli, cfr. il paragrafo *I flussi redistributivi netti verso il Mezzogiorno*, in *L'economia delle regioni italiane*, Banca d'Italia, Economie regionali, 43, 2014).

Flussi redistributivi netti verso il Mezzogiorno. – I flussi redistributivi verso il Mezzogiorno, calcolati come differenza tra la spesa pubblica primaria di cui beneficia il Mezzogiorno e le entrate pubbliche prelevate sullo stesso territorio, sono stati pari a circa il 3,7 per cento del PIL nazionale nella media del triennio 2011-13 (16,4 per cento del PIL dell'area; tavv. a1.5, a1.6), un valore in linea con quelli osservati in media negli anni precedenti alla crisi (2000-08). Nel biennio 2009-2010 tali flussi erano sensibilmente aumentati, collocandosi in media al 4,3 per cento del prodotto. La riduzione dei flussi registrata nel triennio successivo ha risentito del consolidamento di bilancio a livello nazionale, che si è riflesso in un aumento della pressione fiscale e un contenimento delle spese.

Le regioni del Centro Nord, a differenza di quelle meridionali, generano flussi redistributivi, in quanto beneficiano di una spesa inferiore alle risorse prelevate sul proprio territorio. Dopo la riduzione registrata nel 2009-2010, nell'ultimo triennio i flussi si sono riportati ai livelli pre-crisi.

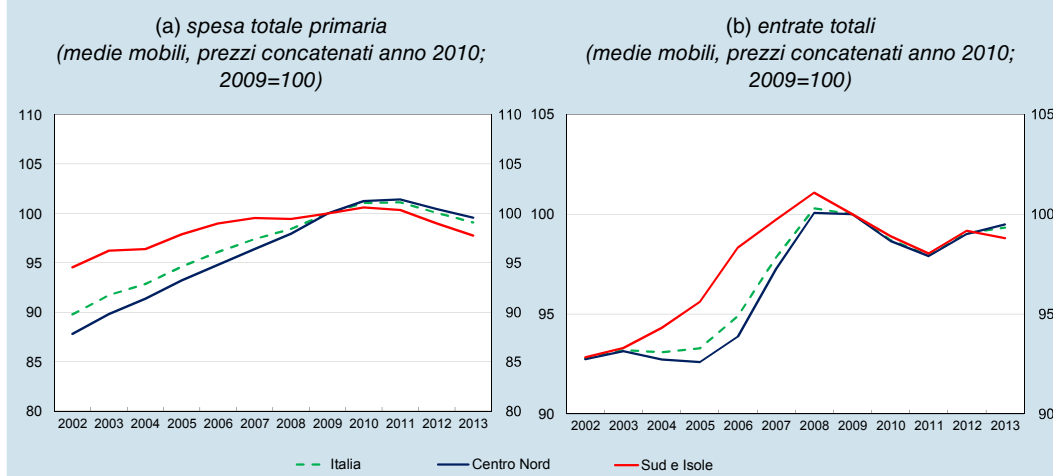
Il contenimento dei trend di spesa sul territorio. – Dal 2010 la dinamica della spesa primaria ha fatto registrare un deciso rallentamento a livello nazionale rispetto al decennio antecedente la crisi economico-finanziaria (fig. 1.6.1a). Il contenimento della spesa è stato più accentuato nel Mezzogiorno: nel periodo 2011-13 le spese primarie in termini reali sarebbero diminuite dell'1,2 per cento all'anno nel Mezzogiorno, dello 0,9 per cento nel Centro Nord (fig. 1.6.1a; tav. a1.7).

Il più pronunciato contenimento della spesa nel Mezzogiorno è riconducibile alla dinamica della spesa corrente, che ha registrato una riduzione media annua di quasi un punto percentuale in termini reali (-0,3 per cento nel Centro Nord; fig. a1.1a). In particolare, le politiche di contenimento della spesa per l'istruzione e di quella sanitaria hanno dispiegato effetti più intensi nelle regioni meridionali rispetto a quelle del Centro Nord.

Sulla spesa per istruzione ha influito, oltre agli effetti degli interventi di contenimento dei costi definiti con i provvedimenti della fine dello scorso decennio, anche la differente dinamica tra le due aree del Paese del numero degli studenti; nel periodo considerato il numero di studenti delle scuole del Mezzogiorno si è ridotto in media di circa l'1 per cento all'anno, mentre nel Centro Nord è aumentato dello 0,7 per cento. Per quanto riguarda la sanità, le erogazioni hanno risentito delle azioni di contenimento della spesa adottate nell'ambito dei Piani di rientro dai deficit sanitari, che hanno riguardato principalmente le regioni del Mezzogiorno (cfr. il riquadro: Le regioni in Piano di rientro).

La spesa in conto capitale, dopo la forte espansione registrata nel 2009, è in riduzione dal 2010 in tutto il territorio nazionale (fig. a1.1b).

**Stima della ripartizione territoriale del conto consolidato
delle Amministrazioni pubbliche**
(valori percentuali)



Fonte: elaborazioni su *Conti economici regionali dell'Istat*, *Conti pubblici territoriali (CPT)* del Ministero dello Sviluppo economico, dati del Ministero dell'Istruzione e del Ministero della Salute.

LE REGIONI IN PIANO DI RIENTRO

Dal 2007 le Regioni con rilevanti disavanzi sanitari sono state chiamate ad attuare Piani di contenimento della spesa sanitaria (cosiddetti Piani di rientro – PdR).

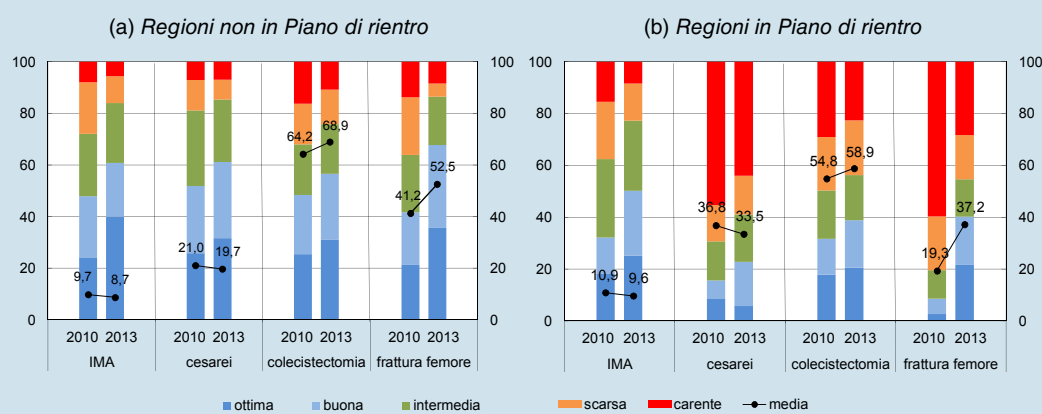
Nel triennio 2007-09, le Regioni interessate dalla prima fase di attuazione dei PdR (Liguria, Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Calabria, Sicilia e Sardegna) hanno evidenziato un significativo rallentamento dei costi, la cui dinamica è passata all'1,5 per cento medio annuo nominale dal 5,8 per cento del periodo 2005-06 (dal 5,5 al 4,1 per cento per le Regioni mai in PdR; tav. a1.8); la decelerazione ha interessato sia la componente a gestione diretta sia quella delle prestazioni in convenzione. La spesa per il personale, in particolare, è cresciuta nel periodo a ritmi contenuti (1,9 per cento, dal 7,9 del biennio precedente; 3,3 per cento, dal 5,5 nelle altre Regioni), mentre la dinamica dei costi per l'acquisto di beni si è sostanzialmente allineata nei due aggregati di confronto (dal 15,8 al 7,6 per cento nelle Regioni in PdR; dal 9,1 al 7,0 per cento nelle altre Regioni). Ulteriore beneficio è derivato dal significativo calo della spesa per la farmaceutica convenzionata (-5,9 per cento; -2,7 per le Regioni mai in PdR), componente ancora in crescita nel biennio 2005-06 (1,4 per cento; 0,4 per le altre Regioni).

Nella seconda fase di programmazione (2010-12), nelle Regioni in PdR (Piemonte, Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Calabria, Puglia e Sicilia) i costi totali hanno iniziato a ridursi (-0,6 per cento medio annuo nominale, dall'1,8 del triennio 2007-09 per tale insieme di regioni), mentre hanno continuato a crescere nelle Regioni mai in PdR (1,1 per cento); tale tendenza è proseguita anche nel biennio successivo (-0,3 e 0,3 per cento, rispettivamente, nei due aggregati di Regioni). Vi ha influito l'ulteriore contrazione della spesa sia per il personale sia per la farmaceutica convenzionata.

In tutto il periodo di vigenza dei Piani, il contenimento dei costi si è accompagnato a un processo di ridimensionamento delle dotazioni strutturali: i posti letto e il personale si sono significativamente ridotti e con intensità superiore nelle Regioni in PdR rispetto alla media delle altre Regioni. All'inizio del 2014, la dotazione di posti letto ogni 1.000 abitanti risultava in media inferiore nelle Regioni in PdR rispetto al complesso delle altre Regioni e coerente con gli standard strutturali stabiliti dalle più recenti disposizioni normative (solo Lazio, Molise e Piemonte presentavano ancora valori superiori); il ricorso a strutture private accreditate continuava a mantenersi in media più elevato (tavv. a1.9, a1.10). La dotazione di personale, espressa con riferimento sia alla popolazione sia a quanto previsto in organico, era significativamente inferiore nelle Regioni in PdR rispetto al resto del Paese; il divario era maggiore per il personale del ruolo tecnico e sanitario (tav. a1.11).

Figura 1.6.2

Performance del Sistema sanitario in base agli indicatori di esito (1)
(valori percentuali; medie e distribuzioni) (2)



Fonte: elaborazioni su dati Agenas, *Programma nazionale esiti* (PNE). Cfr. la sezione: *Note metodologiche*.
(1) Gli indicatori di esito considerati sono i seguenti: IMA (mortalità a 30 giorni dal ricovero per infarto miocardico acuto); cesarei (proporzione di parti con taglio cesareo primario); colecistectomia (proporzione di ricoveri in regime ordinario per colecistectomia laparoscopica con degenza post-operatoria inferiore a 3 giorni); fratture del femore (intervento chirurgico per frattura del femore entro 2 giorni). – (2) I valori riportati in figura si riferiscono al dato medio per ogni indicatore e anno; gli istogrammi rappresentano la distribuzione delle strutture per livello di performance raggiunto.

Le Regioni interessate dai PdR si caratterizzano per un livello delle prestazioni che sin dal 2001, anno di inizio del monitoraggio dei Livelli essenziali di assistenza (LEA), risultava inferiore rispetto alla media del Paese. Nel triennio 2007-09, in cui lo sforzo delle Regioni entrate in PdR è stato incentrato quasi esclusivamente sul contenimento della dinamica dei costi, questo ha comportato una battuta d'arresto degli interventi in precedenza effettuati per ridurre il divario nei LEA. Nel secondo ciclo di programmazione (2010-12), durante il quale anche nell'attività di monitoraggio si è posta maggiore attenzione al rispetto dei LEA, la qualità delle prestazioni delle Regioni in PdR si è invece rafforzata significativamente, con una riduzione dello scarto rispetto al resto del Paese; il miglioramento è stato più intenso nella componente dell'assistenza ospedaliera e di quella distrettuale.

Nostre evidenze, basate sull'elaborazione dei dati di esito delle principali prestazioni ospedaliere, così come pubblicati dall'Agenzia nazionale per i servizi

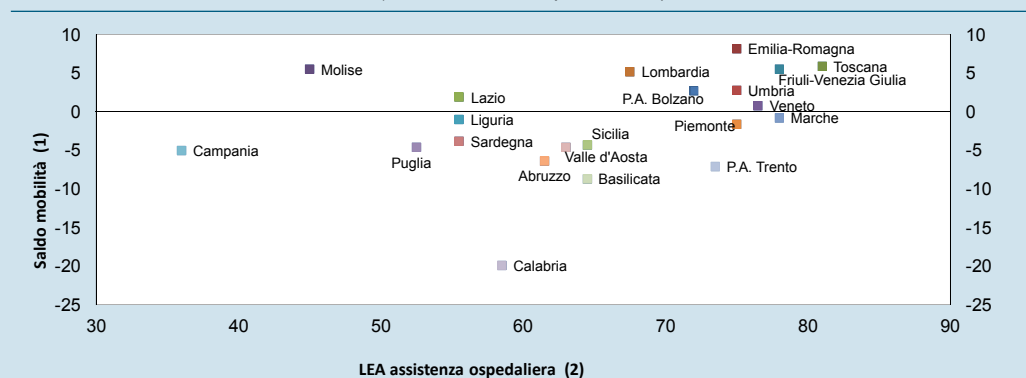
sanitari regionali (Agenas), mostrano come il miglioramento dell'assistenza ospedaliera abbia interessato, tra il 2010 e il 2013, non solo gli indicatori monitorati dai LEA (fratture del femore operate entro due giorni e frequenza di parti cesarei primari), ma si sia esteso, pur se con intensità minore, anche ad altre aree dell'assistenza ospedaliera (fig. 1.6.2). La diffusione di casi che possono essere definiti di "eccellenza", insieme al livello medio complessivo delle prestazioni, continuavano tuttavia a mantenersi nel 2013 significativamente inferiori nelle Regioni in PdR rispetto al resto del Paese.

Nel complesso, i PdR si sono dimostrati uno strumento efficace per contenere la dinamica della spesa in tutti i periodi di loro attuazione. A partire dal 2010, quando l'obiettivo di risanamento dei disavanzi era stato in parte conseguito, i Piani sono diventati anche uno strumento per monitorare e stimolare la buona qualità dei servizi. Questa rimane tuttavia ancora bassa nel confronto territoriale, anche per via di una dotazione strutturale spesso inadeguata.

Il divario nel livello qualitativo delle prestazioni si è da sempre riflesso sulla mobilità territoriale dei pazienti, che dalle Regioni in PdR si sono indirizzati e continuano a indirizzarsi principalmente verso le altre Regioni, in particolare del Centro Nord (fig. 1.6.3). Dal 2007 al 2014 tale processo non solo si è confermato, ma in alcune delle Regioni dove la mobilità passiva era già molto elevata si è ulteriormente accentuato.

Figura 1.6.3

Punteggi LEA riferiti all'assistenza ospedaliera e mobilità territoriale
(dati 2013 – valori percentuali)

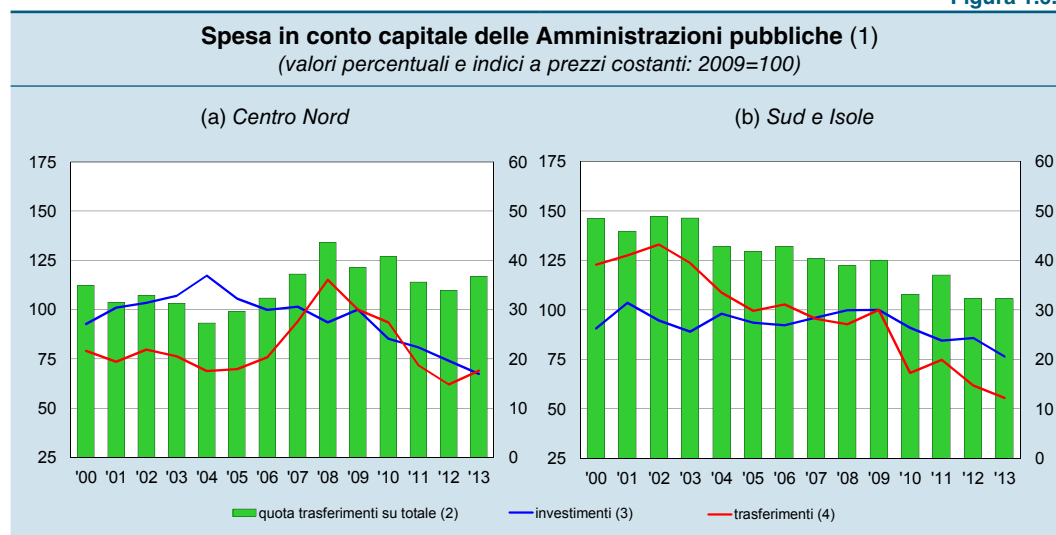


Fonte: elaborazioni su dati Ministero della Salute, *Rapporto annuale sull'attività di ricovero ospedaliero* (dati SDO 2013) e *Adempimento mantenimento dell'erogazione dei LEA – Anno 2013*.
(1) Saldo della mobilità attiva e passiva, in termini di numero di pazienti, in rapporto al totale dei ricoveri regionali. – (2) Il dato sui LEA esprime il punteggio ottenuto da ogni Regione con riferimento all'assistenza ospedaliera.

Le informazioni contenute nei *Conti pubblici territoriali* mostrano che il trend discendente ha riguardato tutte le componenti. Con particolare riferimento alla spesa effettuata nel Mezzogiorno, si sono nettamente ridotti i trasferimenti delle AA.PP. verso famiglie, imprese private o altri enti pubblici (-44,5 per cento in termini reali nel quadriennio 2010-13), a fronte di un calo meno accentuato degli investimenti (-23,7 per cento). Nel 2013, la quota dei trasferimenti sul totale della spesa in conto capitale nel Mezzogiorno era così scesa a circa un terzo (era quasi la metà agli inizi degli anni duemila), un valore inferiore a quello registrato nel resto del Paese (fig. 1.6.4). Nel Centro

Nord, il calo degli investimenti e dei trasferimenti nel 2010-13 è risultato invece di intensità analoga (rispettivamente -32,7 e -31,0 per cento).

Figura 1.6.4



Fonte: elaborazioni sui Conti pubblici territoriali. Cfr. la sezione: *Note metodologiche*.
(1) Al netto delle partite finanziarie. Include altre voci minori non considerate in figura. – (2) Scala di destra. – (3) In beni mobili o infrastrutture. – (4) Verso privati o enti pubblici dell'Extra-PA.

La riduzione degli investimenti a livello nazionale ha riguardato sia gli acquisti di beni mobili sia, in misura più accentuata, la spesa per infrastrutture; all'interno di quest'ultima categoria, sono calate in misura analoga la spesa per fabbricati e quella per opere del genio civile (tra le altre, opere di trasporto, condotte e linee di comunicazione ed elettriche).

La spesa in conto capitale include gli interventi pubblici per lo sviluppo e il riequilibrio territoriale (finanziati in misura significativa con i fondi europei). A maggio 2015, la spesa certificata all'UE per i Programmi operativi co-finanziati dal Fondo europeo di sviluppo regionale (FESR) e dal Fondo sociale europeo (FSE) era pari al 73,6 per cento delle dotazioni disponibili, solo di poco superiore rispetto a dicembre 2014 (tav. a1.12). Permaneva un ritardo di oltre 10 punti percentuali nelle regioni dell'obiettivo Convergenza (70,2) rispetto a quelle dell'obiettivo Competitività (80,6), dovuto alla lentezza nell'attuazione dei programmi co-finanziati dal FESR, in particolare del Programma operativo nazionale (PON) "Reti e mobilità" e dei Programmi operativi regionali (POR) di Calabria, Campania e Sicilia, che nei primi mesi dell'anno non hanno registrato avanzamenti di rilievo. Sull'entità complessiva di tale divario incidono fattori di composizione, in particolare il maggior peso dei lavori pubblici. Tuttavia, i dati OpenCoesione sui progetti co-finanziati dai fondi strutturali europei mostrano come le regioni dell'obiettivo Convergenza registravano a giugno 2015 un avanzamento finanziario inferiore in tutte le tipologie e gli ambiti di intervento (tavv. a1.13 e a1.14).

Da un sondaggio qualitativo condotto ad aprile dalle Filiali della Banca d'Italia, volto ad approfondire le strategie adottate per evitare il disimpegno automatico delle risorse non utilizzate entro fine anno, emerge come le Regioni stanno ricorrendo a ulteriori riprogrammazioni, al fine di trasferire risorse in favore delle tipologie di intervento caratterizzate da una maggiore velocità di spesa (quali ad

esempio l'acquisto di beni o servizi). Risulta inoltre frequente la pratica di certificare spese relative ai cosiddetti "progetti retrospettivi", ossia progetti già realizzati o in avanzata fase di esecuzione, inizialmente finanziati con risorse nazionali ma strategicamente coerenti con le priorità della programmazione comunitaria.

L'andamento della programmazione nazionale per il periodo 2007-2013 mostra ritardi ancora più consistenti rispetto alla programmazione comunitaria. Secondo dati OpenCoesione aggiornati a giugno 2015, i progetti finanziati dal Fondo di sviluppo e coesione (FSC) registravano un'attuazione finanziaria pari soltanto al 16,0 per cento. Pure i progetti inseriti nel Piano di azione per la coesione (PAC) avevano un avanzamento limitato, sebbene maggiore (29,5 per cento). In entrambi i casi, data l'assenza di vincoli temporali, l'esecuzione dei progetti potrà proseguire anche oltre il 2015.

LA PROGRAMMAZIONE COMUNITARIA 2014-2020

Le risorse europee dei fondi FESR e FSE assegnate all'Italia per le politiche di coesione del ciclo di programmazione 2014-2020 ammontano a 31,1 miliardi di euro, cui se ne aggiungono 20,1 di co-finanziamento nazionale (erano, rispettivamente, 28,0 e 31,4 miliardi all'inizio del periodo 2007-2013; tav. a1.15). La distribuzione delle risorse tra le regioni è effettuata secondo una nuova ripartizione territoriale stabilita dai regolamenti UE e basata su tre categorie: le regioni "meno sviluppate", quelle il cui PIL pro capite risulta inferiore al 75 per cento della media UE (Basilicata, Calabria, Campania, Puglia e Sicilia); le regioni "in transizione", quelle il cui PIL pro capite è compreso tra il 75 e il 90 per cento della media UE (Abruzzo, Molise e Sardegna); le regioni "più sviluppate", quelle il cui PIL pro capite è superiore al 90 per cento della media UE (corrispondenti alle regioni del Centro Nord).

Le dotazioni dovranno essere utilizzate per interventi coerenti con gli obiettivi della strategia Europa 2020 e orientati a una crescita "inclusiva, intelligente e sostenibile". Per rafforzare la coerenza delle politiche con gli obiettivi, la Commissione europea ha richiesto a ogni paese di presentare un documento quadro dei singoli programmi operativi, che definisca la strategia di impiego delle risorse e la ripartizione dei fondi tra le priorità di investimento. Nel documento predisposto dal Governo italiano sono stati individuati 11 Obiettivi tematici (OT): i primi 3 orientati agli interventi in materia di ricerca, innovazione e competitività, gli OT 4-7 orientati ad ambiente, sostenibilità energetica e mobilità, gli OT 8-10 dedicati agli interventi sul mercato del lavoro e sul capitale umano. L'ultimo OT persegue l'aumento della capacità istituzionale delle autorità pubbliche.

I programmi operativi delle regioni "meno sviluppate" destinano, nel complesso, il 33,8 per cento delle risorse agli interventi connessi a crescita sostenibile e mobilità, rispetto al 13,1 per le regioni "più sviluppate" (tav. a1.16). In queste ultime, vi è una elevata concentrazione sugli interventi nel mercato del lavoro e sul capitale umano (53,7 per cento, rispetto al 33,3 delle regioni "meno sviluppate"). Nelle regioni "in transizione" spicca invece il peso attribuito agli investimenti in ricerca, innovazione e competitività (35,4 per cento, a fronte del 27 per cento circa nelle altre aree).

Dalle indicazioni raccolte attraverso un sondaggio condotto a luglio su tutto il territorio nazionale dalle Filiali della Banca d'Italia, è emersa l'intenzione, diffusa

in tutte le amministrazioni regionali, di utilizzare le risorse per finanziare provvedimenti di natura anti-ciclica. Gli interventi a favore dei cosiddetti grandi progetti, opere con un costo superiore ai 50 milioni di euro, sarebbero invece concentrati nelle regioni “meno sviluppate” e orientati a proseguire progetti iniziati nel ciclo di programmazione 2007-2013.

Per velocizzare la spesa e incrementare l'efficacia degli interventi, la nuova programmazione prevede che gli Stati membri soddisfino una serie di prerequisiti di contesto (condizionalità ex ante) e che le singole amministrazioni si dotino di un Piano di rafforzamento amministrativo, volto principalmente a potenziare sia dal punto di vista qualitativo sia quantitativo il personale addetto alla gestione dei programmi operativi. In sede di approvazione dell'Accordo di partenariato, l'Italia non soddisfaceva, parzialmente o del tutto, 13 dei 37 prerequisiti. Per superare tali inadempienze in tempo utile e non incorrere nelle sanzioni previste dai regolamenti della Commissione, sono stati definiti 13 Piani di azione di competenza ministeriale.

Il contributo delle entrate al miglioramento dei conti pubblici. – Le entrate, dopo essersi ridotte sensibilmente nel biennio 2009-2010 in linea con l'andamento dell'attività economica su tutto il territorio nazionale, nel triennio 2011-13 hanno mostrato dinamiche differenziate nelle due macroaree: in termini reali, sono diminuite dello 0,3 per cento in media all'anno nel Mezzogiorno, contro un lieve aumento nel Centro Nord (0,5 per cento; tav. a1.7 e fig. 1.6.1b). Le entrate correnti del Mezzogiorno hanno risentito del forte calo delle entrate contributive nel corso del triennio (fig. a1.2a), anche in connessione con la dinamica fortemente negativa del prodotto interno lordo, cui si è contrapposta la sostanziale stabilità di quelle del Centro Nord (in media -4,6 e -0,2 per cento all'anno, rispettivamente). Con riferimento alle sole entrate tributarie, nel Mezzogiorno l'aumento è risultato più intenso rispetto al Centro Nord (in media 1,4 e 0,6 per cento all'anno, rispettivamente; fig. a1.2b), riflettendo un maggior utilizzo della fiscalità locale (cfr. il riquadro: *Il prelievo fiscale locale sulle famiglie*). Nel triennio 2011-13, l'incidenza delle entrate nel Mezzogiorno (47,7 per cento; tav. a1.6) si è portata, in rapporto al PIL dell'area, su un livello superiore di un punto percentuale a quello registrato nel Centro Nord.

IL PRELIEVO FISCALE LOCALE SULLE FAMIGLIE

Le manovre di consolidamento della finanza pubblica adottate negli ultimi anni hanno accentuato il ricorso alla leva fiscale da parte degli enti locali, dando luogo a un aumento dell'incidenza della fiscalità locale sul bilancio delle famiglie italiane e della sua variabilità territoriale. Tale eterogeneità dipende dal diverso uso dei margini di autonomia impositiva da parte degli enti e dalle differenze territoriali nelle basi imponibili.

È stato condotto un esercizio di ricostruzione del prelievo fiscale locale per una famiglia tipo (1). Il computo dei tributi locali è effettuato tenendo conto dell'eteroge-

(1) La famiglia tipo è rappresentata da una famiglia composta da due adulti lavoratori dipendenti e due figli minorenni, proprietaria dell'abitazione di residenza di 100 mq e di un'auto di media cilindrata, immatricolata nell'anno e assicurata con classe di rischio CU1.

neità sul territorio di alcune basi imponibili: reddito, rendita catastale, premi assicurativi e consumi di gas; mentre sono considerate costanti quelle della tassa comunale sui rifiuti (Tari), della tassa automobilistica, dell'imposta provinciale di trascrizione e dell'imposta sulla benzina per autotrazione (cfr. la sezione: *Note metodologiche*). Per ciascuno dei 110 Comuni capoluogo di provincia sono stati ricostruiti i principali tributi di competenza di Regioni, Province e Comuni nel triennio 2012-14, tenendo conto delle delibere effettivamente adottate dagli enti.

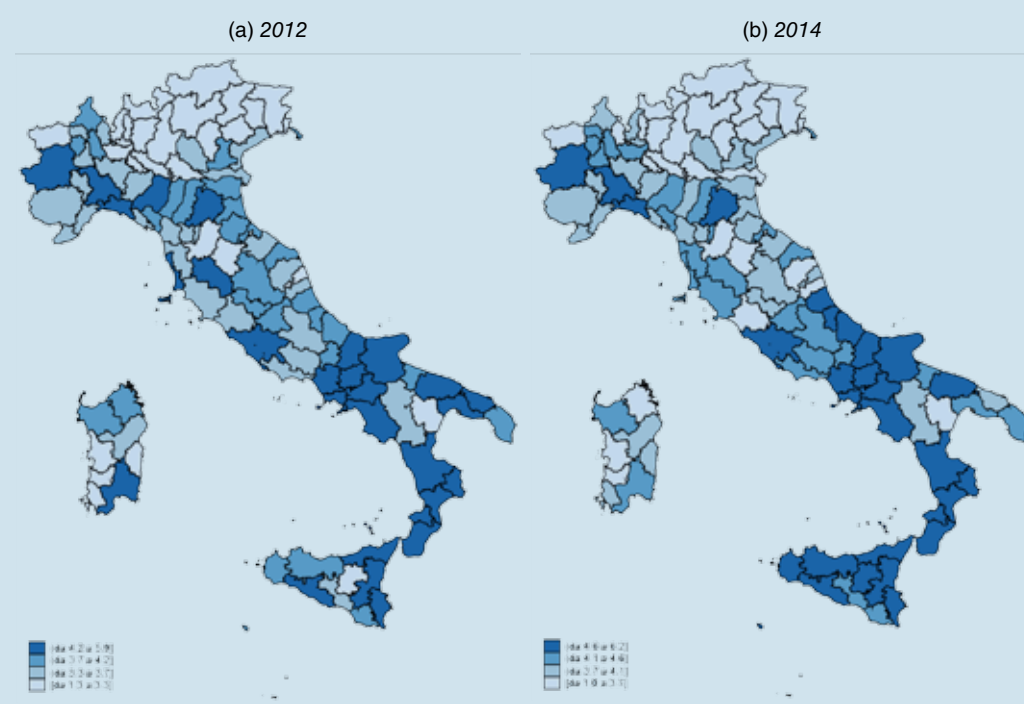
I risultati dell'esercizio indicano che nel 2014 l'incidenza della fiscalità locale nella media dei capoluoghi italiani presenta un'elevata variabilità.

Nella media dei 110 comuni, la fiscalità locale è pari a circa il 4,5 per cento del reddito della famiglia, circa la metà del prelievo è rappresentata dalle addizionali regionali e comunali sul reddito e un terzo dalle imposte riconducibili all'abitazione (tassa sui servizi indivisibili – Tasi, tassa sui rifiuti – Tari; tributo provinciale per le funzioni di igiene ambientale – Tefa).

La variabilità geografica è molto pronunciata: la quota di reddito assorbita dalla fiscalità locale varia dall'1,0 al 6,2 per cento del reddito (fig. 1.6.5).

Figura 1.6.5

L'incidenza del prelievo fiscale locale sul reddito per una famiglia tipo
(valori percentuali)



Fonte: elaborazioni su dati del Ministero dell'Economia, ACI, Ivass-Ministero dello Sviluppo economico, Quattroruote e delibere degli enti. Cfr. la sezione: *Note metodologiche*.

(1) La famiglia tipo è rappresentata da una famiglia composta da due adulti lavoratori dipendenti e due figli minorenni, proprietaria dell'abitazione di residenza di 100 mq e di un'auto di media cilindrata, immatricolata nell'anno e assicurata con classe di rischio CU1

L'incidenza sul reddito dei tributi locali è pari al 5,1 per cento in media nei comuni del Mezzogiorno, a fronte del 3,8 in quelli del Nord Est, con i comuni del Nord Ovest e del Centro che si collocano in una posizione intermedia (tav. 1.6.1).

Incidenza del prelievo fiscale locale sul reddito per le famiglie nel 2014
(valori percentuali)

AREE	tributi				
	totali	su reddito (1)	su abitazione (2)	su auto (3)	su consumi (4)
Nord Est	3,8	2,0	1,2	0,6	0,1
Nord Ovest	4,3	2,2	1,5	0,5	0,1
Centro	4,6	2,4	1,5	0,6	0,1
Centro Nord	4,3	2,2	1,4	0,6	0,1
Sud e Isole	5,1	2,5	1,7	0,8	0,1
Italia	4,5	2,3	1,5	0,6	0,1
<i>Per memoria:</i>					
RSO	4,6	2,3	1,5	0,6	0,1
RSS	4,2	2,1	1,4	0,7	0,0

Fonte: elaborazioni su dati del Ministero dell'Economia, ACI, Ivass-Ministero dello Sviluppo economico, Quattroruote e delibere degli enti. Cfr. la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Include l'addizionale regionale e comunale all'Irpef. – (2) Include la Tasi e la Tari per il 2014 e l'Imu e la Tia-Tarsu per il 2012. – (3) Include la tassa automobilistica regionale, l'imposta sull'Rc auto e la maggiorazione sull'imposta provinciale di trascrizione. – (4) Include l'imposta regionale sulla benzina per autotrazione e l'addizionale regionale imposta sostitutiva gas metano. Questi tributi non sono presenti nelle RSS.

La categoria di tributi dove maggiore è il divario territoriale è quella che grava sul reddito (2), per effetto principalmente delle differenze nelle aliquote, in media più basse per le RSS e più elevate per le RSO e soprattutto per le Regioni soggette a maggiorazioni di aliquote a causa degli elevati disavanzi sanitari (l'incidenza delle imposte locali sul reddito nelle regioni sottoposte a Piani di rientro è pari a 2,6, in quelle prive è 2,0). Nel comparto dei tributi riconducibili all'abitazione, nel Mezzogiorno la minore incidenza della Tasi (commisurata a rendite catastali in media inferiori al resto del Paese) viene più che compensata dalla maggiore incidenza della Tari, dovuta principalmente ad aliquote più elevate. Anche l'imposta sull'assicurazione RC auto risulta in media più elevata nel Mezzogiorno a causa dei maggiori premi assicurativi, a cui viene commisurato il tributo.

Rispetto al 2012, ipotizzando invariate le basi imponibili dei tributi, l'incidenza sul reddito familiare del complesso delle imposte locali nel 2014 è salita in media di 0,3 punti percentuali a livello nazionale nel 2014; vi hanno contribuito soprattutto la Tari e la Tefa (aumentate di 0,13 punti sul reddito familiare). L'aumento dell'incidenza dei tributi locali, diffuso su tutto il territorio nazionale, è stato più marcato nei Comuni del Nord Ovest dove ha riguardato principalmente l'imposizione sul reddito, e in quelli del Mezzogiorno per l'aumento del prelievo sull'abitazione (fig. 1.6.5).

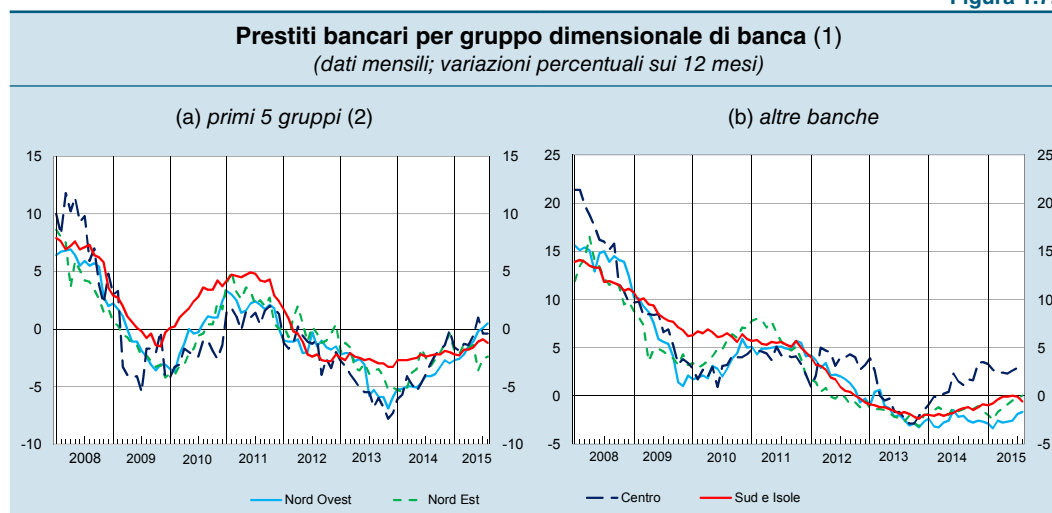
(2) Dal confronto sono escluse le imposte sui consumi, le quali non sono applicate nelle RSS. Il peso medio di questa categoria è comunque limitato (cfr. sopra).

1.7 Le banche

Il credito. – Nel primo semestre del 2015 in tutte le aree del Paese si sono evidenziati segnali di una ripresa nelle erogazioni di credito: sebbene solo nel Centro le

consistenze dei prestiti bancari siano cresciute, la flessione registratasi nel resto del Paese è stata d'entità più contenuta rispetto al dato del primo semestre dell'anno precedente. In base a dati preliminari, la tendenza al recupero sarebbe proseguita nel bimestre luglio-agosto 2015. I prestiti erogati dai primi cinque gruppi sono tornati a crescere nel Centro e, a partire dal bimestre estivo, nel Nord Ovest. Nel resto del Paese essi hanno invece continuato a contrarsi, in misura più accentuata nel Nord Est (fig. 1.7.1).

Figura 1.7.1



Fonte: segnalazioni di vigilanza. Cfr. la sezione: *Note metodologiche*.

(1) La ripartizione per area geografica si basa sulla residenza della clientela. I prestiti includono i pronti contro termine e le sofferenze. Le variazioni percentuali sono corrette per tenere conto dell'effetto contabile di cartolarizzazioni e riclassificazioni. La suddivisione degli intermediari in classi dimensionali è effettuata sulla base della composizione dei gruppi bancari a dicembre 2014 e del totale dei fondi non consolidati a dicembre 2008. – (2) Banche appartenenti ai seguenti gruppi: Banco Popolare, Intesa Sanpaolo, Banca Monte dei Paschi di Siena, Unione di Banche Italiane e UniCredit.

Nella media del secondo trimestre del 2015 i tassi di interesse praticati al sistema produttivo per i prestiti a breve termine sono risultati in calo, rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente, in tutte le aree del Paese. Il differenziale nel costo del credito tra il Mezzogiorno e il Centro Nord è lievemente aumentato, a 2,1 punti percentuali (da 2,0 a giugno 2014). Circa un terzo è direttamente ascrivibile alla diversa composizione settoriale e dimensionale delle imprese delle due aree.

La qualità del credito. – In base ai dati della Centrale dei rischi, nella media dei quattro trimestri terminanti a giugno 2015 la rischiosità dei prestiti, misurata dal flusso di nuove sofferenze in rapporto ai finanziamenti, è rimasta più elevata nel Mezzogiorno (4,0 per cento, a fronte del 2,5 nel resto del Paese). Rispetto al dato di giugno 2014, il flusso di nuove sofferenze è risultato in diminuzione nel Mezzogiorno e nel Nord Ovest, invariato nel Centro e in aumento nel Nord Est. A giugno 2015 l'incidenza delle partite deteriorate sul totale dei prestiti era compresa tra il 22,3 per cento del Nord Est e il 36,7 del Mezzogiorno.

In tutte le aree, le nuove sofferenze si sono concentrate soprattutto nel settore delle imprese, in particolare quelle delle costruzioni. A giugno, nel Mezzogiorno i crediti deteriorati, in rapporto al totale dei prestiti alle imprese, erano pari a oltre una volta e mezzo quelli del Nord.

Nella media dei quattro trimestri terminanti a giugno 2015 il tasso di ingresso in sofferenza dei prestiti alle famiglie è lievemente aumentato nel Nord Est, nel Mezzogiorno e nel Centro, rimanendo tuttavia su livelli contenuti, ed è risultato stabile nel Nord Ovest. L'indice di deterioramento netto dei prestiti alle famiglie consumatrici (pari al saldo tra la quota di prestiti la cui qualità è peggiorata e quella dei prestiti in miglioramento) è lievemente aumentato in tutte le aree rispetto al dato di giugno 2014.

Il risparmio finanziario. – A giugno 2015 sono aumentati in tutte le aree del Paese i depositi bancari detenuti dalle famiglie e dalle imprese, in misura più marcata nel Centro (5,1 per cento) riflettendo l'espansione della componente in conto corrente, che ha più che controbilanciato il calo dei depositi a risparmio. Questi ultimi si sono ridotti ovunque, in misura più marcata al Nord, anche per effetto dell'ulteriore contenimento delle remunerazioni offerte sui prodotti finanziari emessi dalle banche; sono risultati invece pressoché stazionari al Centro. Il valore dei titoli detenuti da imprese e famiglie a custodia presso le banche è diminuito in tutte le aree del Paese, in misura più accentuata nel Centro e nel Mezzogiorno. L'andamento riflette, in maniera analoga tra le aree, il calo delle obbligazioni e dei titoli di stato, cui si è contrapposto l'aumento delle quote di fondi comuni d'investimento e, a eccezione del Centro, delle azioni. La ricomposizione del portafoglio risente del calo dei tassi di interesse, che ha sospinto, verosimilmente, le famiglie a sottoscrivere attività più remunerative benché più rischiose.

La struttura dell'industria bancaria. – È proseguita in tutte le aree del Paese la razionalizzazione della rete distributiva delle banche, in atto dal 2008. Nel 2014 gli sportelli bancari si sono ridotti in misura più accentuata nel Nord Ovest (-3,6 per cento; cfr. il riquadro: *Il riposizionamento delle banche italiane sul territorio durante la crisi*).

IL RIPOSIZIONAMENTO DELLE BANCHE ITALIANE SUL TERRITORIO DURANTE LA CRISI

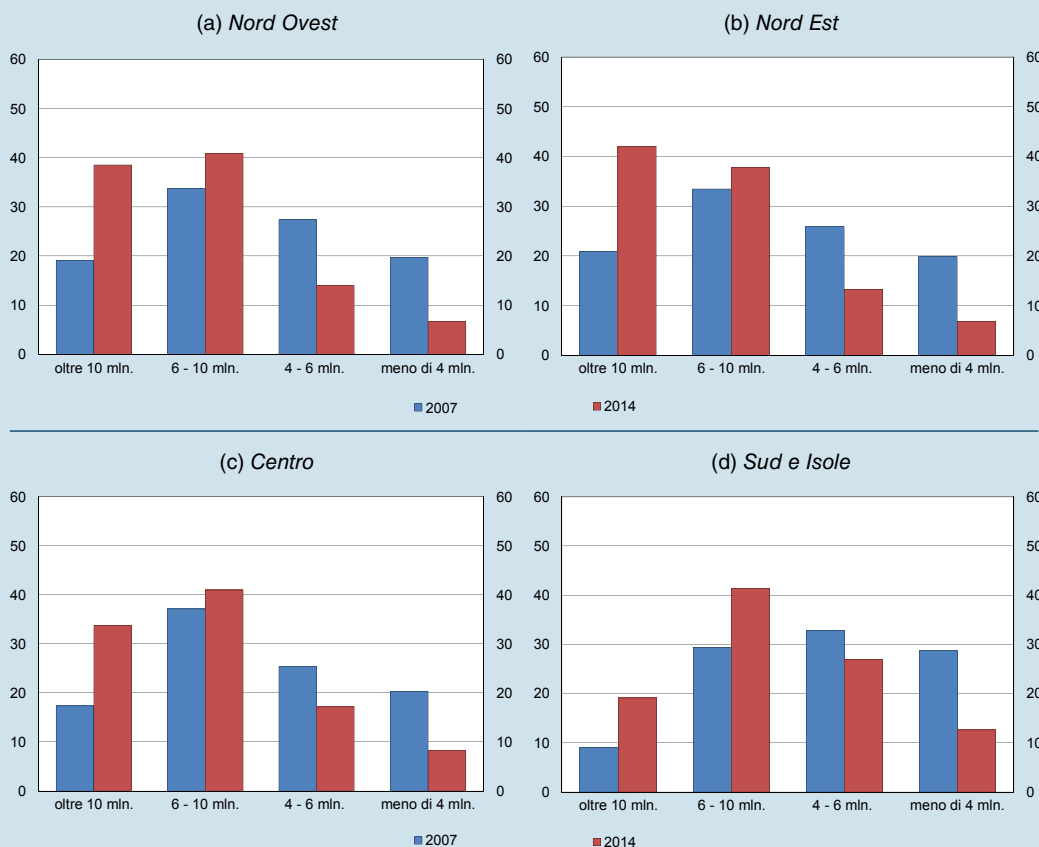
Dal 2008 è in atto in Italia un ampio processo di riorganizzazione della rete territoriale degli intermediari, che si è manifestato anche attraverso un calo del numero degli sportelli bancari. Il ridimensionamento della rete bancaria non è stato tuttavia un processo uniforme. Esso si è manifestato con intensità differenti *i)* tra le macroaree, *ii)* secondo i livelli di operatività degli sportelli e *iii)* secondo il grado di urbanizzazione dei territori. Questo riquadro descrive, nella parte iniziale, i primi due aspetti. Il terzo è invece analizzato con maggior dettaglio nel capitolo 2.4: *Gli SLL e i mercati locali del credito* della sezione 2: *I sistemi locali del lavoro e le agglomerazioni urbane*. La seconda parte del riquadro analizza invece l'evoluzione della distribuzione degli sportelli dal punto di vista delle banche, focalizzandosi sui cambiamenti dei rapporti di prossimità tra le stesse.

Il calo degli sportelli ha interessato tutte le aree territoriali, ma con intensità diverse. Esso è stato più marcato nel Mezzogiorno, dove tra il 2007 e il 2014 le dipendenze bancarie si sono ridotte di circa 9 punti percentuali, mentre è risultato più contenuto nel Centro (circa 6 punti). Si è così accentuato il divario tra aree geografiche nel numero di sportelli per 100.000 abitanti; questo era pari a 31,1 e 60,8 nel Mezzogiorno e nel Centro Nord rispettivamente (nel 2007 lo stesso numero era

pari a 34,4 e 67,2 nelle due aree rispettivamente). Nello stesso periodo è aumentata la quota di sportelli a più elevata operatività per addetto (fig. 1.7.2). Nel confronto tra le macroaree, tale quota rimane peraltro più alta nel Nord Ovest e Nord Est (quasi l'80 per cento) e più bassa nel Mezzogiorno (61 per cento).

Figura 1.7.2

Quota di sportelli per grado di operatività per addetto (1)
(valori percentuali)



Fonte: segnalazioni statistiche di vigilanza e Istat, *Censimento della popolazione e delle abitazioni 2011*. Cfr. la sezione: *Note metodologiche*.

(1) L'operatività è misurata dall'ammontare di impieghi e depositi per addetto.

La riorganizzazione della rete territoriale degli sportelli ha riflesso prevalentemente un processo di ottimizzazione della struttura interna delle banche, che risentiva anche dei numerosi processi di fusioni e acquisizioni che hanno caratterizzato gli anni prima della crisi (cfr. il riquadro: *La recente evoluzione della rete delle filiali delle banche in Italia*, in *Rapporto sulla stabilità finanziaria*, 1, 2014).

Tale processo contribuisce a spiegare anche la differente evoluzione della distanza tra sportelli dello stesso gruppo e quelli di gruppi concorrenti. Tra il 2007 e il 2014, il grado di prossimità territoriale tra le banche operanti in Italia è mutato in misura poco significativa. In particolare, la media delle distanze tra uno sportello e quello più vicino degli intermediari concorrenti è solo lievemente aumentata (da

0,6 a 0,9 chilometri nella media del Paese). Tale dinamica, peraltro, riflette quasi esclusivamente l'aumento dell'indicatore nel Nord Ovest (da 0,5 a 1,2 chilometri), a fronte di una sostanziale stazionarietà nelle altre aree del Paese. La distanza risulta più elevata nel Nord Ovest e nel Mezzogiorno (1,2 km), oltre il doppio rispetto al resto del Paese. La maggior rarefazione della rete di sportelli di ciascuna banca ha invece portato a un aumento significativo della distanza media tra sportelli appartenenti allo stesso gruppo (o alla stessa banca se non appartenente ad un gruppo). Tra il 2007 e il 2014, in Italia tale distanza è passata in media da 5,4 a 6,3 chilometri. La variazione più ampia si è osservata nel Nord Ovest (da 4,2 a 5,7), quella più contenuta nel Centro (da 5,8 a 6,3). Il Mezzogiorno si conferma l'area dove gli sportelli appartenenti allo stesso intermediario si collocano alla maggiore distanza l'uno dall'altro (8,4 km).

Nonostante il calo significativo del numero di sportelli tra il 2007 e il 2014, il grado di prossimità tra dipendenze bancarie e imprese, approssimato dalla capacità di aree territoriali circoscritte di contenere nei propri confini la domanda e l'offerta di credito, non è diminuito (cfr. il capitolo 2.4: *Gli SLL e i mercati locali del credito* della sezione 2: *I Sistemi locali del lavoro e le agglomerazioni urbane*).

2 I SISTEMI LOCALI DEL LAVORO E LE AGGLOMERAZIONI URBANE

Una delle caratteristiche salienti dello sviluppo economico è la sua dimensione marcatamente urbana. Negli Stati Uniti oltre il 60 per cento del PIL nazionale è prodotto nelle 52 aree metropolitane più grandi (quelle con più di un milione di abitanti), oltre l'80 per cento in quelle con più di 150.000 abitanti (3). La concentrazione dell'attività economica nelle città è evidente anche in Italia: nel quinquennio 2001-05, nelle aree urbane riferibili ai dodici grandi comuni italiani (quelli con popolazione superiore ai 250.000 abitanti) si produceva in media un terzo del valore aggiunto italiano (a fronte di una quota della popolazione pari a poco più di un quarto); un altro terzo era prodotto nelle 98 aree urbane su cui insistono i comuni con popolazione compresa fra 50 e 250.000 abitanti (dove risiedeva parimenti un terzo della popolazione italiana).

Il confronto fra dati storici mostra che nelle economie avanzate dall'inizio del secolo scorso la popolazione nelle agglomerazioni metropolitane è cresciuta sistematicamente a tassi superiori a quelli della popolazione totale (4). Fra il 1920 e il 2010 la popolazione delle aree metropolitane degli Stati Uniti è cresciuta in media del 17,9 per cento ogni decennio, sopravanzando il tasso di crescita nazionale della popolazione di 5,3 punti percentuali. Nello stesso periodo, le aree urbane in Spagna sono cresciute del 18,1 per cento per decennio, il doppio della media nazionale. In Francia la crescita della popolazione delle città è stata del 7,7 per cento ogni decennio nel periodo fra il 1937 e il 2007, due punti percentuali più della media nazionale. In Italia, la popolazione dei comuni che nel 1911 avevano più di ventimila abitanti è aumentata del 7,2 per cento in media ogni decennio fra il 1911 e il 2001, a fronte di un tasso di crescita medio della popolazione italiana complessiva del 4,9 per cento.

Nelle pagine che seguono si dà evidenza di una serie di fatti stilizzati che contribuiscono a fornire un quadro d'insieme della crescita delle città italiane, per poi analizzare alcune caratteristiche strutturali che sono alla base dei processi di crescita urbana.

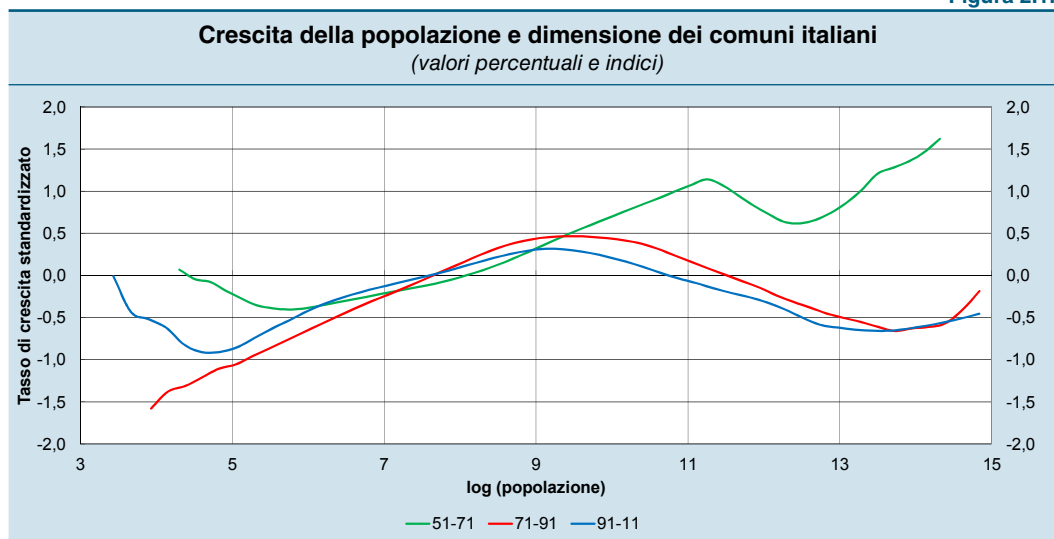
2.1 *La crescita delle città italiane*

Crescita della popolazione e dimensione delle aree urbane. – La relazione tra crescita della popolazione, che include i flussi migratori all'interno del Paese oltre che da e verso l'estero, e dimensione comunale non è costante nel tempo. La figura 2.1.1 mostra la relazione fra tassi di crescita medi annui standardizzati della popolazione e dimensione iniziale del comune sui tre diversi orizzonti ventennali in cui è suddivisibile il periodo postbellico.

(3) Dati relativi al *total personal income* delle aree metropolitane americane nel 2011, Regional Economic Accounts, Bureau of Economic Analysis (<http://www.bea.gov/regional/index.htm>).

(4) Gilles Duranton e Diego Puga (2001), *Nursery Cities: Urban Diversity, Process Innovation, and the Life Cycle of Products*, American Economic Review, American Economic Association, 91(5), pp. 1454-1477, Dicembre.; Francesco Giffoni, Matteo Gomellini e Dario Pellegrino (2015), *Human Capital and Growth: the Case of Italian Cities*, manoscritto.

Figura 2.1.1



Fonte: elaborazioni su dati Istat, *Censimento della popolazione, 1951-2011*. Cfr. la sezione: *Note metodologiche*.

Tra il 1951 e il 1971, in corrispondenza con un periodo di forte crescita economica e rilevanti flussi migratori interni, il processo di riallocazione ha favorito le aree urbane di maggiori dimensioni. Nei due periodi successivi (1971-1991 e 1991-2011), invece, sono stati i comuni di dimensione media ad aver attratto maggiormente la popolazione (5). Come si vedrà meglio in seguito (cfr. il paragrafo: *SLL urbani e non urbani*), nell'aggregato di comuni che costituiscono un Sistema locale del lavoro (SLL) – per definizione contenente al suo interno tanto il luogo di abitazione che quello di lavoro dei suoi residenti – sono stati i comuni diversi dal capoluogo dell'SLL ad aver beneficiato maggiormente della riallocazione della popolazione. Tali dinamiche hanno implicato un cambiamento della distribuzione della popolazione e un aumento della concentrazione di quest'ultima nelle città (cfr. il riquadro: *La riallocazione della popolazione fra le città italiane*).

Rispetto alla distribuzione che caratterizzava il nostro Paese all'indomani della seconda guerra mondiale, i vantaggi di risiedere nei centri minori e focalizzati sulle attività agricole sono stati nel tempo erosi dai processi di industrializzazione (negli anni 50 e 60) e terziarizzazione dell'economia (successivamente). Negli anni del miracolo economico (anni 50 e 60), i flussi migratori hanno favorito le città di dimensione più elevata, sede delle grandi imprese industriali dell'epoca. A partire dagli anni 70 il modello produttivo distrettuale, dominato dalle piccole imprese della cosiddetta terza Italia localizzate in generale al di fuori delle grandi aree urbane, ha trainato le scelte di localizzazione della popolazione nei decenni successivi, favorendo la crescita delle aree di dimensione media. Nei decenni più recenti, infine, non si è osservato in Italia quello sviluppo delle aree urbane più grandi e più densamente popolate, che ha caratterizzato la crescita in altri paesi a partire dalla fine degli anni 90 e che ha avuto un ruolo im-

(5) Queste dinamiche sono sostanzialmente confermate anche dall'analisi all'interno di ciascuna macroarea. I comuni di dimensione minore del Mezzogiorno hanno registrato cali più consistenti in termini di popolazione rispetto a quelli del Centro Nord, anche in connessione con i forti movimenti migratori che hanno interessato negli anni 50 e 60 le aree rurali meridionali. I comuni del Mezzogiorno che hanno osservato un aumento della popolazione sono caratterizzati, in media, da una dimensione sensibilmente maggiore rispetto a quelli del Centro Nord.

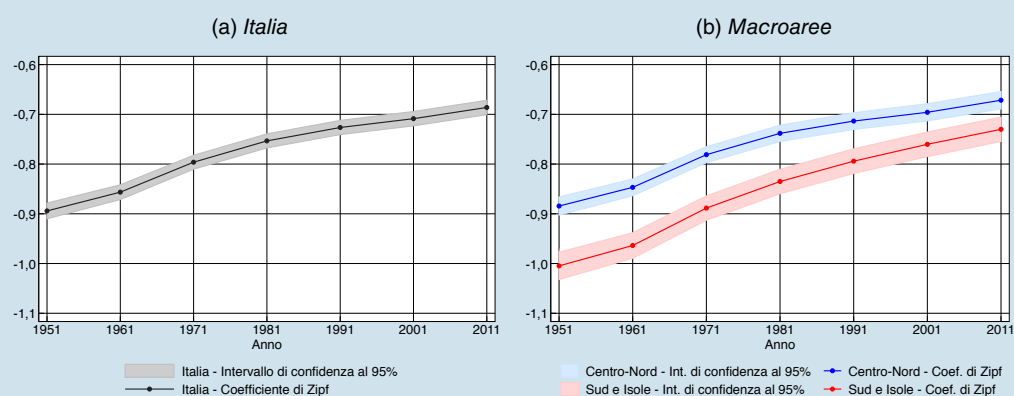
LA RIALLOCAZIONE DELLA POPOLAZIONE FRA LE CITTÀ ITALIANE

L'evoluzione del processo di concentrazione della popolazione può essere approssimata guardando alla variazione nel tempo dell'indicatore di Zipf. L'indicatore di Zipf assume valori più elevati se la distribuzione della popolazione è caratterizzata da una maggiore concentrazione nelle aree urbane di dimensioni più ampie, valori più bassi se la popolazione è maggiormente concentrata in aree urbane di dimensioni inferiori, cioè se la distribuzione della popolazione tra i comuni italiani è più uniforme.

La figura 2.1.2 mostra l'evoluzione dell'indicatore di Zipf in ciascun anno censuario dal 1951 al 2011 (cfr. la sezione: *Note metodologiche*). Il grafico mostra che la concentrazione della popolazione tra i comuni è aumentata nel tempo (fig. 2.1.2a). L'incremento è stato più marcato negli anni 50 e 60 in corrispondenza dei consistenti flussi migratori di quegli anni; la progressiva concentrazione spaziale della popolazione italiana è però proseguita anche nei decenni successivi.

Figura 2.1.2

La riallocazione della popolazione fra le città italiane



Fonte: elaborazioni sui dati Istat, *Censimento della popolazione 1951-2011*. Cfr. la sezione: *Note metodologiche*.

Nel 1951 la concentrazione spaziale della popolazione meridionale risultava nettamente meno marcata rispetto a quella del Centro Nord. Nel corso del tempo il coefficiente di Zipf è aumentato in entrambe le aree, in misura più marcata nel Mezzogiorno, anche a causa dei forti movimenti migratori (tanto verso il Centro Nord quanto verso le zone più urbane del Mezzogiorno) originatisi dai comuni meridionali di minore dimensione negli anni 50 e 60 (fig. 2.1.2b).

portante per l'incubazione e lo sviluppo delle attività innovative a elevato potenziale di crescita. Questa circostanza in parte è legata al fatto che la dimensione comunale potrebbe non cogliere appieno i processi di agglomerazione, meglio visibili a livello di SLL (cfr. il paragrafo: *SLL urbani e non urbani*). In parte però essa potrebbe anche riflettere rilevanti criticità delle aree di dimensione maggiore, legate alla presenza di costi di congestione più elevati o alle caratteristiche di rigidità dell'offerta del mercato immobiliare che potrebbero sfavorire i processi di agglomerazione (cfr. il capitolo: *I prezzi delle case e il gradiente centro-periferia*).

SLL urbani e non urbani. – Le aree urbane non coincidono necessariamente con i confini amministrativi dei singoli comuni che le costituiscono e in generale neanche con quelli delle province che le ricomprendono. Un aggregato di dimensione intermedia rispetto a comuni e province, che convenzionalmente si pensa rappresenti bene un'agglomerazione urbana, è rappresentato dal Sistema locale del lavoro. Gli SLL sono partizioni del territorio nazionale costituite da insiemi di comuni individuati in modo da contenere al loro interno tanto il luogo di residenza quanto il luogo di lavoro (della maggior parte) dei residenti.

Nel corso degli ultimi tre decenni, in cui a livello di singoli comuni risulta esservi stato un affievolimento della tendenza alla crescita dei centri maggiori, si è registrato un ampliamento dei bacini di pendolarismo che ha aumentato le dimensioni fisiche e la popolazione insistente sugli SLL più grandi. Si è conseguentemente ridotto il numero (da quasi mille a poco più di 600 (6)) degli SLL complessivamente identificati nell'intero territorio nazionale.

Non tutti gli SLL sono eguali, anche a prescindere dalla loro diversa dimensione geografica. Alcuni sono caratterizzati da una bassa densità della popolazione sul territorio e da una sua bassa concentrazione spaziale. Su questa base è perciò possibile distinguere fra SLL urbani e non urbani basandosi su una definizione di agglomerazione urbana, mutuata dall'OCSE, che è fortemente incentrata sulla densità demografica (cfr. la sezione: *Note metodologiche*). A partire da questa definizione, un'agglomerazione urbana è definita come il sistema locale del lavoro che insiste intorno a un centro urbano, cioè a un comune o un insieme di comuni limitrofi che hanno un'elevata densità di residenti (non inferiore a 1500 abitanti per km quadrato) (7). Le agglomerazioni urbane (o SLL urbani) così identificati sono 73 (su un totale di 611 nel 2011). Le agglomerazioni non urbane sono i restanti sistemi locali del lavoro, cioè aree di pendolarismo con una minore densità di residenti. Mentre le 73 agglomerazioni urbane hanno accresciuto la propria popolazione tanto quanto lo spazio ricoperto, avendo inglobato al loro interno un crescente numero di comuni amministrativamente distinti, gli SLL non urbani si sono progressivamente ridotti di numero, passando da 880, a 710, 612 e infine 538 nei 4 censimenti dal 1981 al 2011.

Nella media nazionale, la popolazione è cresciuta dello 0,4 per cento nei due decenni fra il 1981 e il 2001 e del 4,3 per cento nell'ultimo decennio. Questa dinamica nasconde però una forte eterogeneità fra sistemi urbani e non urbani. In tutti e tre i decenni infatti la crescita della popolazione si è concentrata negli SLL urbani (tav. 2.1.1).

Anche questa evidenza nasconde una dimensione di eterogeneità che può essere ulteriormente qualificata. La popolazione di un SLL può infatti cambiare per due ragioni: in primo luogo, vi può essere una variazione della popolazione di un comune che rimane nello stesso SLL fra due censimenti successivi (variazione sul margine "intensivo"); inoltre, vi può essere uno spostamento di un comune da un SLL a un altro, a seguito della ridefinizione dei confini degli SLL fra i due censimenti (margine "estensivo").

(6) Il numero di SLL è passato da 955 del 1981 a 611 del 2011.

(7) I pregi di questa definizione sono due: a) si tratta di una partizione esaustiva del territorio, b) l'area urbana risponde a due criteri funzionali che hanno un importante valore economico cioè la densità (che rileva per le varie possibili esternalità operanti nella città) e l'attrattività del mercato del lavoro.

Il margine “intensivo” riportato nella tavola 2.1.1 è ottenuto come variazione percentuale della popolazione residente nei comuni che componevano ciascun SLL nel periodo iniziale (quindi a composizione data), depurando in tal modo gli effetti della variazione dovuti al mero spostamento di uno o più comuni da un SLL non urbano ad uno urbano, o viceversa. Il margine “estensivo” è calcolato come differenza fra l’effetto combinato e il margine “intensivo”, dove l’effetto combinato è pari alla variazione totale della popolazione residente in un SLL (sia esso urbano o non urbano) fra due censimenti successivi.

La tavola 2.1.1 mostra che, nei tre decenni compresi fra il 1981 e il 2011, si è ampliata la popolazione residente negli SLL urbani, mentre si è specularmente ridotta quella degli SLL non urbani; tale fenomeno è stato molto più pronunciato nel Centro Nord che nel Mezzogiorno, dove questa relazione si è addirittura invertita nel corso degli anni novanta.

In generale, la diversa dinamica di SLL urbani e non urbani è stata determinata in larga parte dal margine “estensivo”: le variazioni di popolazione osservate nei due tipi di SLL sono state cioè dovute più all’ampliamento del bacino di attrazione delle

Tavola 2.1.1

Contributi alla crescita della popolazione negli SLL italiani (valori percentuali)						
	Centro Nord		Sud e Isole		totale nazionale	
	SLL non urbani	SLL urbani	SLL non urbani	SLL urbani	SLL non urbani	SLL urbani
1981-1991						
Margine “intensivo”	0,5	-1,0	0,5	0,3	1,1	-0,7
Margine “estensivo”	-3,5	3,5	-0,5	0,5	-4,0	4,0
Combinato	-3,0	2,6	0,0	0,8	-3,0	3,4
1991-2001						
Margine “intensivo”	0,7	-0,3	-0,2	0,2	0,5	-0,1
di cui: <i>saldo nati-mortalità</i>	-0,7	-0,6	0,4	0,6	-0,3	0,0
<i>saldo migratorio interno</i>	0,9	0,1	-0,5	-0,5	0,4	-0,4
<i>saldo migratorio con estero (1)</i>	0,5	0,2	-0,1	0,1	0,4	0,3
Margine “estensivo”	-2,0	2,0	0,9	-0,9	-1,2	1,2
Combinato	-1,3	1,7	0,7	-0,7	-0,7	1,0
2001-2011						
Margine “intensivo”	2,1	2,0	0,1	0,1	2,2	2,1
di cui: <i>saldo demografico</i>	-0,4	-0,2	0,0	0,3	-0,4	0,1
<i>saldo migratorio interno</i>	0,9	0,1	-0,4	-0,5	0,4	-0,4
<i>saldo migratorio con estero - stranieri</i>	1,6	2,1	0,4	0,3	2,0	2,4
<i>saldo migratorio con estero - nativi</i>	0,1	-0,1	0,1	0,0	0,2	0,0
Margine “estensivo”	-3,3	3,3	-0,2	0,2	-3,5	3,5
Combinato	-1,2	5,3	-0,1	0,3	-1,3	5,6

Fonte: elaborazioni su dati Istat. Per la definizione di SLL urbani, cfr. la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Per il periodo 1991-2001, non è possibile disaggregare i flussi migratori da e verso l'estero fra cittadini italiani e stranieri. Pertanto, il saldo migratorio estero viene presentato in forma aggregata.

città (ovvero a comuni che vengono inglobati in SLL urbani) che alla dinamica della popolazione nei singoli comuni. Limitandosi al solo margine “intensivo”, infatti, la dinamica della popolazione sarebbe stata più favorevole per gli SLL non urbani, soprattutto nel Centro Nord. Qui, nel ventennio 1991-2011, a fronte di un saldo demografico simile fra aree urbane e non urbane, la crescita dei residenti degli SLL non urbani è stata sostenuta in buona parte da un saldo migratorio interno positivo, alimentato sostanzialmente dai flussi migratori provenienti dal Mezzogiorno. Nell’ultimo decennio analizzato, al contributo delle migrazioni interne si è aggiunto quello dei flussi di immigrazione straniera, diretti principalmente nel Centro Nord e più concentrati nelle aree urbane.

La dinamica dell’occupazione negli SLL italiani. – Anche la dinamica dell’occupazione segue la tendenza a uno spostamento dagli SLL non urbani a quelli urbani che si è appena sottolineata per la popolazione.

La quota di occupazione è maggiore nelle agglomerazioni urbane italiane in tutto il periodo di analisi e aumenta sensibilmente da un censimento al successivo, sino ad arrivare a una quota di occupazione urbana del 60 per cento nel 2001 (tav. 2.1.2). La concentrazione dell’occupazione negli SLL urbani è inoltre maggiore di quella della popolazione e tale divario tra concentrazione degli occupati e della popolazione tende a crescere nel tempo.

Tavola 2.1.2

La concentrazione della popolazione e degli addetti negli SLL urbani (valori percentuali)						
	quota della popolazione		quota di addetti		incidenza degli addetti sulla popolazione	
	SLL non urbani	SLL urbani	SLL non urbani	SLL urbani	SLL non urbani	SLL urbani
1981	50,9	49,1	47,1	52,9	21,9	25,5
1991	47,7	52,3	43,4	56,6	22,0	26,2
2001	46,9	53,1	40,8	59,2	24,0	30,7
2011 (1)	45,7	54,3	40,1	59,9	24,2	30,5

Fonte: Istat, *Censimenti della popolazione e dell’industria e servizi* per gli anni 1981, 1991, 2001 e 2011. Per la definizione i SLL urbani, cfr. la sezione: *Note metodologiche*.
(1) I dati per il 2011 non sono direttamente paragonabili a quelli degli anni precedenti a causa del cambiamento dell’algoritmo di calcolo degli SLL.

2.2 Le caratteristiche strutturali degli SLL urbani e non urbani

Al di là della maggiore densità, con la quale la letteratura economica approssima la più forte incidenza di una serie di fenomeni quali le esternalità di tipo tecnologico, gli SLL urbani si caratterizzano, rispetto a quelli non urbani, per una composizione settoriale più orientata verso i servizi, inclusi quelli bancari e finanziari, per una maggiore dotazione di capitale umano e per livelli dei prezzi degli immobili più elevati, soprattutto per via di un più accentuato gradiente dei prezzi, all’interno dell’SLL, fra il “centro” e la “periferia”.

Qui di seguito si presentano alcuni fatti stilizzati relativi alla composizione settoriale e all'incidenza di capitale umano negli SLL urbani e non urbani. Nei successivi due capitoli si mettono in evidenza le eterogeneità in termini di quotazioni del mercato immobiliare e alcune caratteristiche dei mercati locali del credito.

Le agglomerazioni urbane si caratterizzano per una maggiore concentrazione del settore dei servizi, imputabile al comparto dei servizi ad alta intensità di conoscenza (tav. 2.2.1), mentre l'incidenza dell'industria in termini di addetti è maggiore nelle agglomerazioni non urbane.

Tavola 2.2.1

Composizione settoriale delle agglomerazioni urbane e non urbane (valori percentuali)				
	quota di addetti nel 2001		quota di addetti nel 2011	
	SLL urbani	SLL non urbani	SLL urbani	SLL non urbani
Industria (incluse le costruzioni)	27,9	40,6	23,1	35,0
Servizi (1)	71,6	58,2	76,6	64,1
Servizi ad alta intensità di conoscenza	37,8	28,1	38,7	28,8
di cui: <i>high tech</i>	4,2	1,3	4,0	1,3
<i>market-oriented</i>	7,3	4,4	8,9	5,4
<i>finanziari</i>	3,8	2,2	3,6	2,2
<i>altri</i>	22,5	20,3	22,2	19,9

Fonte: Istat, *Censimento industria e servizi*.

(1) I servizi ad alta intensità di conoscenza "high tech" corrispondono ai settori Ateco2007 59,60,61,62,63,72; i "market-oriented" ai settori 50,51,69,70,71,73,74,78,80; i "finanziari" ai settori 64,65,66; gli "altri" ai settori 58,75,84,85,86,87,88,90,91,92,93.

La quota di popolazione con almeno un diploma nel 2011 è più elevata nelle agglomerazioni urbane (44,8 per cento) che in quelle non urbane (37,8; tav. 2.2.2). Gran parte di tale differenza è dovuta alla maggiore concentrazione di laureati nelle città: sul totale dei laureati, il 65 per cento risiede in un'area urbana; per i diplomati, la stessa quota scende al 57,5 per cento. Fra il 1991 e il 2011, il numero dei laureati è triplicato, mentre i diplomati sono cresciuti di quasi il 70 per cento; si è specularmente ridotto il numero di persone con la sola licenza elementare o nessun titolo di studio, a fronte di una sostanziale stabilità delle persone con la licenza media. Il contributo delle agglomerazioni urbane è stato particolarmente pronunciato per la dinamica dei laureati (circa 125 punti percentuali, a fronte dei 76,4 punti attribuibili alle agglomerazioni non urbane).

Tavola 2.2.2

Composizione delle agglomerazioni urbane e non urbane per titolo di studio (valori percentuali)						
	quota sul totale per ciascuna area nel 2011		quote sul totale per titolo di studio nel 2011		contributi alla crescita per titolo di studio fra 1991 e 2011	
	SLL non urbani	SLL urbani	SLL non urbani	SLL urbani	SLL non urbani	SLL urbani
Laurea	8,9	13,4	35,0	65,0	76,4	124,5
Diploma	28,9	31,4	42,5	57,5	34,1	33,8
Licenza media	30,6	28,8	46,1	53,9	3,2	-2,4
Licenza elementare	21,9	18,4	48,9	51,1	-16,2	-19,3
Nessun titolo di studio	9,7	8,0	49,6	50,4	-22,6	-13,7

Fonte: Istat, *Censimento della popolazione*. Per la definizione i SLL urbani, cfr. la sezione: *Note metodologiche*.

La maggiore concentrazione di capitale umano nelle aree urbane è alimentata anche dalle dinamiche migratorie interne, che determinano un trasferimento di capitale umano verso le aree cittadine, a scapito di quelle più periferiche. I dati dell'*Indagine sull'inserimento professionale dei laureati* dell'Istat, riferiti al 2011, mostrano come le agglomerazioni urbane attraggano capitale umano a scapito di quelle non urbane: fatto pari a 100 il numero di laureati che risultavano residenti, prima dell'immatricolazione, nei 15 comuni più popolosi (8), il numero di laureati residenti nelle stesse città a 4 anni dal conseguimento del titolo era pari a oltre 150. Questa capacità di attrazione delle città mostra peraltro delle differenze territoriali piuttosto accentuate: l'afflusso netto di laureati è concentrato nelle città del Centro Nord (tra queste, nell'ordine, Bologna, Milano, Torino, Firenze e Roma), mentre la quasi totalità delle agglomerazioni urbane meridionali mostra un deflusso netto di capitale umano. La capacità di attrazione delle città varia anche in base alla natura delle competenze acquisite: i laureati in discipline scientifiche tendono a provenire più frequentemente da SLL non urbani, ma abitano più spesso in agglomerazioni urbane a 4 anni dal conseguimento del titolo di studio. Vi incide anche la distribuzione dell'offerta universitaria di tipo scientifico, relativamente più concentrata nelle aree urbane.

Nostre analisi mostrano che la crescita dell'occupazione di un dato centro dipende positivamente dalla sua iniziale dotazione di capitale umano (9). I sistemi locali urbani (10) che presentavano nel 1981 una quota di laureati più alta del 10 per cento mostrano una crescita dell'occupazione fra il 1981 e il 2001 più elevata fra lo 0,9 e il 2,3 per cento a seconda della specificazione del modello di stima adottato. La correlazione fra capitale umano e crescita non è invece significativa nei sistemi locali del lavoro non urbani.

2.3 I prezzi delle case e il gradiente centro-periferia

I processi di agglomerazione innalzano la domanda di servizi abitativi e il consumo del suolo nei centri urbani. Per tale via, essi si riflettono sui prezzi degli immobili, in genere più elevati nelle aree urbane, dove i vantaggi (e i costi) della concentrazione spaziale di imprese e famiglie sono più ampi.

All'interno dell'area urbana, la localizzazione geografica delle abitazioni è un elemento essenziale nella determinazione dei loro prezzi: la distanza dal centro urbano o dal posto di lavoro, il contesto ambientale, la qualità e l'offerta di servizi pubblici e privati, la condizione socioeconomica della popolazione che vive in zona sono tutti fattori che orientano le scelte residenziali delle famiglie, la domanda di abitazioni e, in ultima analisi, i loro prezzi. Questi ultimi, tuttavia, risentono anche delle condizioni di offerta, sia in termini di disponibilità di alloggi e di spazi edificabili sia in termini di caratteristiche strutturali delle abitazioni.

(8) Si tratta dei comuni di Torino, Genova, Milano, Verona, Venezia, Padova, Trieste, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Palermo, Messina, Catania.

(9) Francesco Giffoni, Matteo Gomellini e Dario Pellegrino (2015), *Human Capital and Growth: the case of Italian Cities*, manoscritto.

(10) Questo lavoro considera urbani i sistemi locali del lavoro che insistono su città con più di cinquantamila abitanti.

Le diverse condizioni di domanda e offerta sul territorio si riflettono in un'elevata eterogeneità dei prezzi delle case. Secondo nostre elaborazioni basate sui dati dell'Osservatorio sul mercato immobiliare (OMI), i prezzi delle case nel Centro Nord sono di quasi il 70 per cento più elevati rispetto al Mezzogiorno; tale divario si riduce di circa 10 punti percentuali se si tiene conto delle diverse categorie catastali delle abitazioni e del loro stato di conservazione. Nelle regioni centro-settentrionali i prezzi sono maggiori nel Centro, mentre non emergono differenze di rilievo tra Nord Est e Nord Ovest.

La variabilità dei prezzi delle abitazioni è tuttavia elevata anche lungo altre dimensioni di analisi. Gli SLL urbani, per esempio, si caratterizzano in media per prezzi oltre il 50 per cento più elevati rispetto a quelli non urbani (tav. 2.3.1). Circo-scrivendo l'analisi agli SLL Metropolitan (quelli cioè riferibili ai 12 comuni con popolazione superiore ai 250.000 abitanti), i prezzi delle case superano mediamente i 3.000 euro al metro quadro nel SLL di Roma e i 2.000 euro negli SLL di Bologna, Firenze, Genova, Milano, Torino e Venezia. Gli elevati valori negli SLL metropolitan riflettono una maggiore domanda di abitazioni, caratterizzata anche da una marcata pressione centripeta, e un'offerta non perfettamente elastica anche per via di vincoli regolamentari e ambientali.

Tavola 2.3.1

Prezzi delle case (prezzi al metro quadro)					
AREA	comune capoluogo dell'SLL			altri comuni dell'SLL	totale
		centro del comune	periferia del comune		
SLL urbani	2.474	3.480	2.079	1.377	1.918
di cui: SLL metropolitan (1)	3.005	4.498	2.451	1.564	2.338
SLL non urbani	1.438	1.605	1.312	1.140	1.252
Totale	2.021	2.663	1.750	1.245	1.581

Fonte: OMI e Istat. Cfr. la sezione: *Note metodologiche*.
(1) Aree urbane riferibili ai dodici grandi comuni italiani (quelli con popolazione superiore ai 250.000 abitanti).

Differenze ancora più marcate si registrano all'interno di ciascun SLL urbano: i prezzi nel comune capoluogo (o centroide) dell'SLL sono di quasi l'80 per cento più elevati rispetto al resto dei comuni; negli SLL metropolitan tale divario è superiore al 90 per cento, mentre negli SLL non urbani è pari a poco più del 25 per cento.

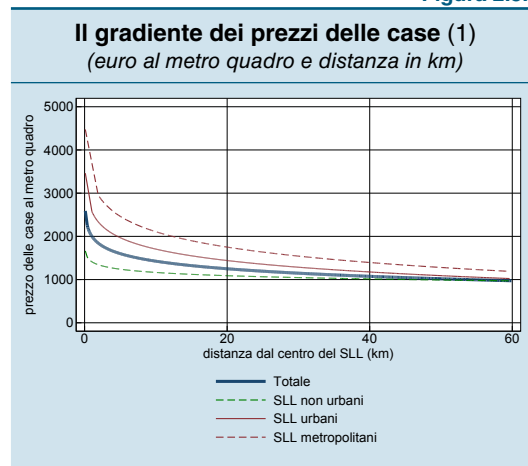
Se si circoscrive l'analisi al solo comune capoluogo (di tutti gli SLL), emergono rilevanti differenze di prezzo dal confronto tra il centro della città e la fascia periferica interna al comune. I differenziali medi tra gli SLL urbani e non urbani riflettono soprattutto i più elevati prezzi delle case nelle zone centrali dei primi, mentre i prezzi nelle zone periferiche sono relativamente più omogenei tra SLL urbani e non urbani.

Elaborazioni effettuate sui dati dell'Indagine sui bilanci delle famiglie, che consentono di cogliere meglio le differenze qualitative esistenti tra i diversi immobili, confermano le evidenze tratte dai dati OMI. In particolare, i prezzi delle case al metro quadro nel Centro Nord sono di quasi il 60 per cento più elevati rispetto al Mezzogiorno; tale divario si riduce di circa 10 punti percentuali se

si tiene conto delle caratteristiche degli immobili, quali la categoria catastale, l'anno di costruzione, la dotazione di un impianto di riscaldamento e la presenza di due o più bagni. Differenze marcate emergono anche tra i prezzi del centro e quelli delle aree periferiche dei comuni: nei quartieri periferici, nelle frazioni e negli altri nuclei abitati sparsi sul territorio i prezzi sono più bassi di oltre il 20 per cento (poco più del 10 per cento se si tiene conto delle caratteristiche delle case). Tali divari sono circa il doppio nei comuni con oltre 200.000 abitanti.

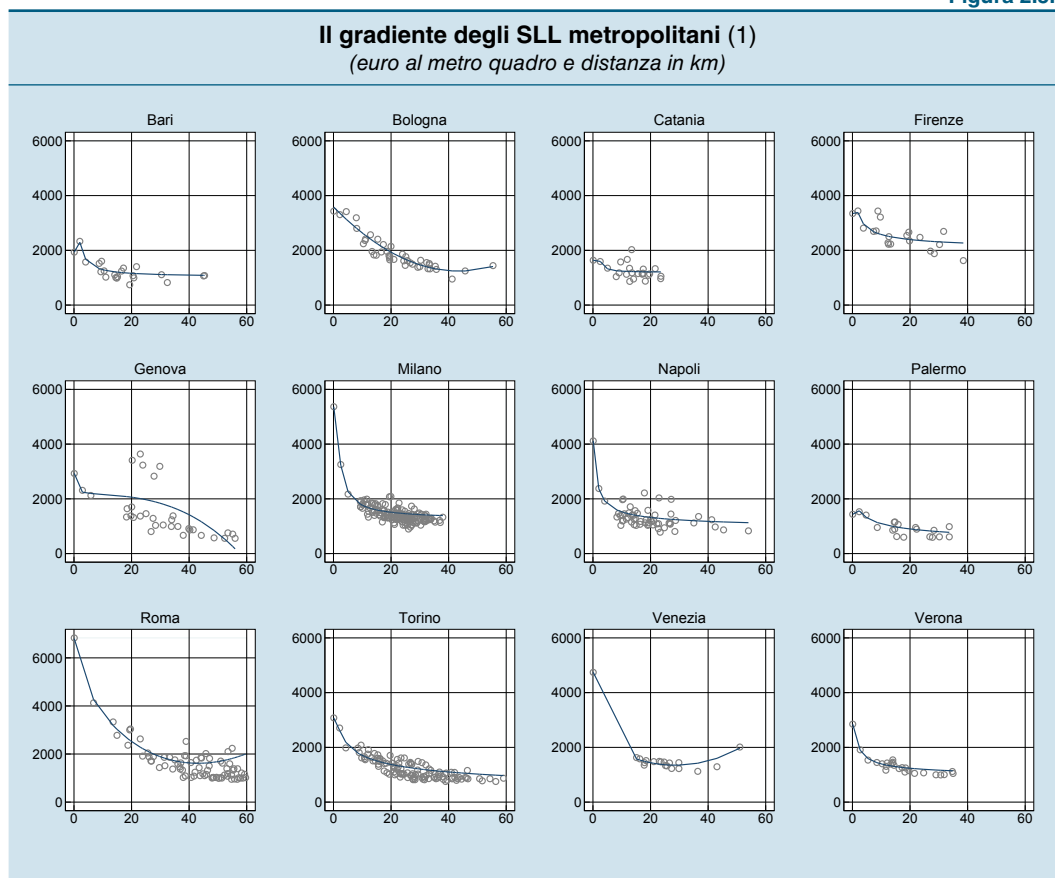
Il gradiente centro-periferia, che delinea la curva dei prezzi in funzione di una misura continua della distanza dal centro dell'area d'interesse, ha un'inclinazione negativa, in misura più marcata in prossimità del centro (fig. 2.3.1). Allontanandosi di 20 chilometri dal centro dell'SLL i prezzi delle case diminuiscono di circa il 50 per cento; tale differenza si riduce solo marginalmente se l'esercizio è ripetuto a parità di caratteristiche delle abitazioni.

Figura 2.3.1



Fonte: OMI e Istat. Cfr. la sezione: *Note metodologiche*.
(1) Le linee sono basate su una regressione polinomiale frazionale.

Figura 2.3.2



Fonte: OMI e Istat. Cfr. la sezione: *Note metodologiche*.
(1) Le linee sono basate su una regressione polinomiale frazionale.

L'inclinazione del gradiente e, pertanto, il prezzo della vicinanza al centro, è più elevata negli SLL urbani e, in particolare, in quelli metropolitani. Tuttavia, anche all'interno di queste categorizzazioni, vi è una marcata eterogeneità (fig. 2.3.2): il gradiente è particolarmente inclinato negli SLL di Milano e Roma mentre è sostanzialmente piatto in alcune aree metropolitane del Mezzogiorno (Bari, Catania e Palermo).

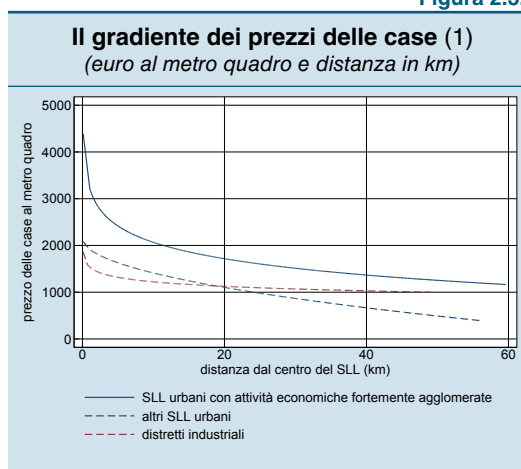
L'eterogeneità nei gradienti dei prezzi tra i diversi SLL può dipendere sia da una diversa pressione agglomerativa (connessa alla distribuzione della popolazione e delle attività economiche sul territorio) sia da fattori di offerta, associati alla disponibilità di spazi edificabili e di infrastrutture dei trasporti.

Dal lato della domanda, è plausibile aspettarsi che il gradiente centro-periferia sia tanto più marcato quanto maggiore è la domanda della popolazione ad andare verso il centro che, a sua volta, può dipendere dalla natura delle attività economiche insediate nell'area e dalle loro diverse necessità di localizzazione in rapporto al centro urbano. L'inclinazione del gradiente è più elevata negli SLL urbani e, in particolare, in quelli dove sono maggiormente presenti attività economiche contraddistinte da un marcato livello di concentrazione spaziale come i servizi finanziari e professionali (fig. 2.3.3). Il gradiente centro-periferia è meno evidente, al contrario, nei distretti industriali che sono caratterizzati da una presenza di attività manifatturiere diffusa sul territorio e, pertanto, da una minore esigenza di localizzarsi nel centro dell'SLL.

Dal lato dell'offerta, il gradiente è più elevato dove il grado di consumo del suolo in prossimità del centro dell'SLL è maggiore (fig. 2.3.4a). Questo risultato suggerisce che, a parità di grado di urbanizzazione, i prezzi delle case sono più elevati laddove la disponibilità di nuovi spazi edificabili e, quindi, la capacità dell'offerta di adeguarsi alla spinta centripeta della domanda, è ridotta. Il gradiente è sostanzialmente piatto dove il grado di consumo del suolo è invece basso. Una migliore connettività garantita dalle infrastrutture dei trasporti rende, inoltre, le periferie meno distanti e meno marcata, pertanto, la pressione sui prezzi nelle zone centrali dell'SLL. Il gradiente centro-periferia è di conseguenza più accentuato negli SLL urbani dove i tempi medi di spostamento per motivi di lavoro e di studio sono più elevati (fig. 2.3.4b); il costo di localizzarsi in centro è invece più contenuto negli SLL poco congestionati. A parità di distanza chilometrica dal centro dell'SLL, tempi medi di spostamento più elevati di 10 minuti per occupati e studenti di un comune si riflettono in prezzi delle case più bassi di circa il 7 per cento.

Al netto dei diversi tipi di abitazioni e del diverso stato di conservazione, i prezzi delle case riflettono anche la diversa dotazione del patrimonio culturale e paesaggistico e la quantità e qualità dei servizi di prossimità: sono più elevati, ad esempio, nei comuni

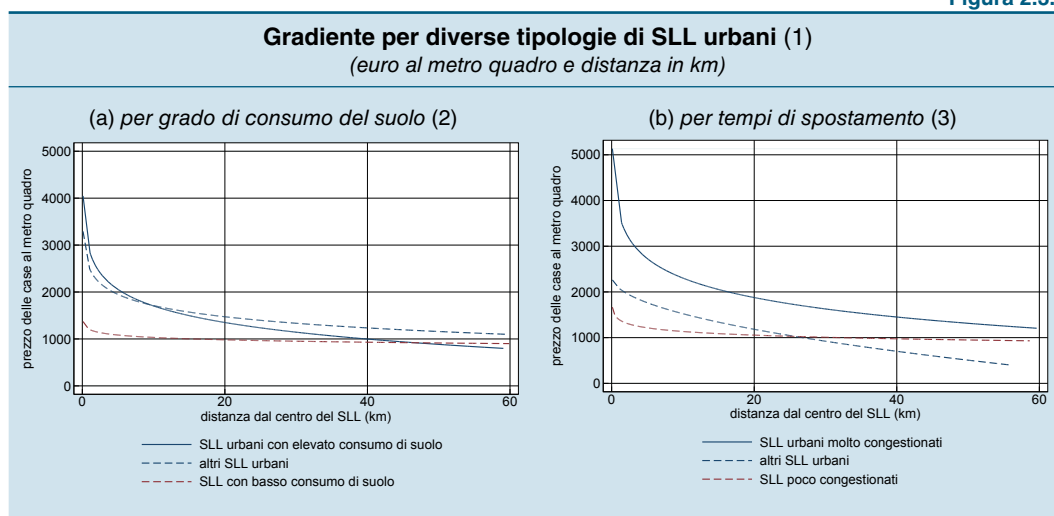
Figura 2.3.3



Fonte: OMI e Istat. Cfr. la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Le linee sono basate su una regressione polinomiale frazionale.

Figura 2.3.4



(1) Le linee sono basate su una regressione polinomiale frazionale. – (2) Il grado di consumo del suolo è dato dalla superficie comunale occupata da centri e nuclei abitati, pesata per l'inverso della distanza dal centro dell'SLL; gli SLL urbani con elevato consumo del suolo sono quelli per i quali l'indicatore è superiore al 75° percentile; gli SLL con basso consumo del suolo sono SLL non urbani e con l'indicatore inferiore al 25° percentile. – (3) I tempi di spostamento si riferiscono agli occupati e agli studenti che si spostano per motivi di lavoro e di studio; gli SLL urbani molto congestionati sono quelli per i quali l'indicatore è superiore al 75° percentile; gli SLL poco congestionati sono SLL non urbani e con l'indicatore inferiore al 25° percentile.

– e nei quartieri – con una maggiore presenza di hotel e ristoranti, variabile che riflette il grado di attrattività, e con una spesa per infanzia e servizi di istruzione, in rapporto alla popolazione interessata, più elevata.

La distribuzione dei prezzi delle case all'interno dell'SLL è, infine, correlata con quella della condizione socioeconomica della popolazione. Da un lato la popolazione si distribuisce sul territorio a seconda della diversa capacità di spesa; dall'altro, la concentrazione in una certa zona, in genere prossima al centro, di chi ha maggiori disponibilità eco-

Tavola 2.3.2

Caratteristiche del mercato immobiliare					
AREA	densità della popolazione	superficie occupata da centri e nuclei abitati	superficie media abitazioni	reddito medio	accessibilità economica dell'abitazione (1)
SLL urbani	483	12,9	96,6	21.570	8,6
di cui: <i>comune centroide</i>	1.257	26,5	93,6	23.364	9,9
<i>altri comuni</i>	307	9,8	99,6	19.820	6,9
SLL metropolitani (2)	903	19,1	92,3	22.715	9,5
di cui: <i>comune centroide</i>	2.674	43,8	90,1	24.598	11,0
<i>altri comuni</i>	526	13,8	94,9	20.530	7,2
SLL non urbani	116	4,5	101,4	17.197	7,4
di cui: <i>comune centroide</i>	194	6,4	100,3	18.044	8,0
<i>altri comuni</i>	92	3,9	102,1	16.638	7,0
Totale	198	6,4	99,1	19.580	8,0

Fonte: OMI, Istat e MEF. Cfr. la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Rapporto tra il valore dell'immobile (ottenuto come prodotto dei prezzi al metro quadro e la superficie media delle abitazioni) e il reddito medio; un valore più elevato indica che sono necessari più redditi annuali per acquistare la casa. – (2) Aree urbane riferibili ai dodici grandi comuni italiani (quelli con popolazioni superiore ai 250.000 abitanti).

nomiche può a sua volta influenzare la qualità dei servizi di prossimità e, tramite questi, i valori degli immobili. Anche per il reddito, pertanto, esiste un gradiente centro-periferia: il reddito medio nominale è più elevato nel comune centroide dell'SLL e diminuisce spostandosi verso quelli più periferici. Tuttavia l'inclinazione del gradiente reddituale è significativamente più contenuta di quella dei prezzi delle case. Nel centro dell'SLL, il costo delle abitazioni, nonostante la loro minore superficie media, assorbe pertanto una frazione maggiore dei redditi dei contribuenti (tav. 2.3.2). Per i proprietari di abitazioni, al contempo, questi risultati indicano che il rapporto tra ricchezza (e rendita) immobiliare e redditi è più elevato nel centro delle aree urbane. In particolare, il rapporto tra il valore dell'immobile e il reddito medio annuo, pari a 8,6 negli SLL urbani, sfiora il 10 nel comune centroide mentre è inferiore a 7 nel resto dell'SLL; differenze ancora più marcate tra centro e periferia sono registrate negli SLL metropolitani.

2.4 Gli SLL e i mercati locali del credito

I mercati locali del credito (MLC) sono aree dove più facile è l'incontro tra domanda e offerta di credito. Le banche adattano la rete distributiva e, in particolare, la presenza degli sportelli sul territorio in modo tale da minimizzare i costi di trasporto e di acquisizione delle informazioni; in questo modo aumenta la competitività dei servizi offerti e quindi la capacità di soddisfare la domanda di finanziamento delle aree in cui le banche sono insediate. I sistemi locali del lavoro (SLL), in quanto aree geografiche dove

Tavola 2.4.1

Struttura bancaria degli SLL italiani (valori percentuali, unità)		
	2007	2014
Quota di sportelli:		
SLL non urbani	46,0	46,5
SLL urbani	54,0	53,5
Totale complessivo	100,0	100,0
Numero medio di sportelli nell'SLL:		
SLL non urbani	28,4	26,3
SLL urbani	245,4	223,0
Totale complessivo	54,3	49,8
Numero di sportelli per 10.000 abitanti:		
SLL non urbani	5,7	5,1
SLL urbani	5,7	4,9
Totale complessivo	5,7	5,0
Numero di sportelli per 100 kmq:		
SLL non urbani	6,5	6,0
SLL urbani	26,6	24,1
Totale complessivo	11,0	10,1

Fonte: Istat e archivi anagrafici degli intermediari. Cfr. la sezione: *Note metodologiche*.

si concentra la maggior parte delle attività e degli spostamenti dei soggetti economici che vi risiedono, costituiscono candidati naturali al fine dell'individuazione dei MLC.

Negli SLL urbani, in particolare, la presenza bancaria risulta più ampia e capillare. Alla fine del 2014 erano presenti in media 223,0 sportelli negli SLL urbani, valore nettamente più elevato rispetto alla media calcolata per quelli non urbani (26,3; tav. 2.4.1). La maggiore capillarità della rete distributiva delle banche negli SLL urbani rispetto agli SLL non urbani è evidente anche dal confronto tra la densità degli sportelli nel territorio (il numero di sportelli per 100 km quadrati era pari a 24,1 e 6 rispettivamente). Questa differenza riflette principalmente la maggiore concentrazione della popolazione negli SLL urbani: il divario fra SLL urbani e non urbani in termini di sportelli pro capite è sostanzialmente nullo (4,9 e 5,1 sportelli ogni 10.000 abitanti rispettivamente negli SLL urbani e non urbani).

La maggiore capillarità, negli SLL urbani, della rete di sportelli comporta una minor distanza tra gli stessi: negli SLL urbani in media ciascun sportello dista 5,9 km dallo sportello più vicino dello stesso gruppo, a fronte di 6,9 in quelli non urbani (tav. 2.4.2). Non emergono differenze significative quando la distanza è calcolata rispetto allo sportello più vicino di gruppi concorrenti (rispettivamente, 0,8 e 0,9 km in quelli urbani e in quelli non urbani).

Tavola 2.4.2

Distanza tra sportelli negli SLL italiani (distanze geodetiche in chilometri)						
DISTANZA MEDIA DALLO SPORTELLLO PIU' VICINO NELL'SLL (1)	2007			2014		
		di cui: sportelli chiusi tra il 2007 e il 2014	di cui: sportelli presenti sia nel 2007 sia nel 2014		di cui: sportelli chiusi tra il 2007 e il 2014	di cui: sportelli presenti sia nel 2007 sia nel 2014
dello stesso gruppo:						
SLL non urbani	6,0	5,2	6,3	6,9	8,9	6,4
SLL urbani	4,8	6,1	4,3	5,9	11,1	4,1
di altri gruppi:						
SLL urbani	0,9	0,8	1,0	0,9	0,7	1,0
SLL non urbani	0,4	0,3	0,4	0,8	2,1	0,4

Fonte: Istat e archivi anagrafici degli intermediari. Cfr. la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Le distanze geodetiche sono calcolate come la lunghezza della curva più corta che collega le sedi degli sportelli.

Le differenze riscontrate tra SLL urbani e non urbani in termini di capillarità della rete distributiva si riflettono sulla struttura del mercato dei prestiti. Gli SLL urbani si caratterizzano per una maggiore quota di contratti di prestito erogati da sportelli ubicati nello stesso SLL dove ha sede l'impresa (l'81,4 per cento nel 2014, a fronte del 72,9 per cento negli SLL non urbani; tav. 2.4.3). La maggiore capacità degli SLL urbani di contenere le relazioni creditizie è particolarmente vera per le imprese medio-grandi; per le piccole imprese la prossimità territoriale è sempre più rilevante, in quanto permette di minimizzare la loro maggiore opacità informativa. Contribuisce a elevare la capacità degli SLL urbani di contenere le relazioni creditizie anche la maggiore diversificazione dell'offerta di servizi bancari che li contraddistin-

Tavola 2.4.3

I prestiti erogati negli SLL (1) (valori percentuali)						
	dicembre 2007			dicembre 2014		
		SLL urbani	SLL non urbani		SLL urbani	SLL non urbani
Totale Imprese	75,6	79,8	70,5	77,3	81,4	72,9
di cui: <i>imprese medio-grandi</i>	70,9	76,4	62,4	71,7	77,6	63,4
<i>piccole imprese (2)</i>	82,9	86,5	79,7	83,6	87,1	80,8
di cui: <i>attività manifatturiere</i>	72,7	79,0	65,8	74,1	80,6	67,8
<i>costruzioni</i>	77,4	80,5	73,6	80,8	83,8	77,8
<i>servizi</i>	77,4	80,3	73,1	79,0	81,8	75,4
Banche Maggiori e Grandi	74,0	79,7	66,1	75,6	81,2	68,7
Banche Medie	75,0	78,0	71,5	77,4	80,7	73,8
Banche Piccole e Minori	80,6	81,2	80,1	82,8	84,4	81,6
di cui: <i>BCC</i>	82,5	82,7	82,3	85,6	86,5	84,9
Filiali e Filiazioni di Banche Estere	73,1	79,8	62,0	66,0	75,2	51,2
Contratti presenti in entrambi gli anni (3)	80,0	84,1	75,5	79,3	83,6	74,5
di cui: <i>imprese medio-grandi</i>	75,9	81,6	67,8	74,0	80,4	65,2
<i>piccole imprese (2)</i>	86,4	89,5	84,2	87,4	90,4	85,1
		contratti cessati		nuovi contratti		
Totale Imprese	73,8	78,0	68,4	75,4	79,8	70,6
di cui: <i>imprese medio-grandi</i>	68,9	74,3	60,3	69,6	75,5	60,7
<i>piccole imprese (2)</i>	81,1	85,2	77,3	81,6	85,8	78,2

Fonte: Centrale dei rischi e archivi anagrafici degli intermediari. Cfr. la sezione: *Note metodologiche*.
(1) Quota di prestiti alle imprese con sede negli SLL erogati da sportelli localizzati nello stesso SLL. Sono esclusi i rapporti in sofferenza e quelli oggetto di procedura concorsuale. – (2) Società in accomandita semplice e in nome collettivo, società semplici, società di fatto e imprese individuali con meno di 20 addetti. – (3) Si escludono i casi in cui, dati banca e debitore, la forma contrattuale del prestito varia tra il 2007 e il 2014.

gue. Il numero di intermediari bancari (gruppi o banche indipendenti) presenti negli SLL era infatti più elevato per quelli urbani e pari in media a 26,6, a fronte di 8,8 in quelli non urbani.

Con la crisi finanziaria, per effetto della riduzione e rimodulazione della rete distributiva sul territorio, soprattutto da parte delle banche di maggiori dimensioni (cfr. il riquadro: *Il riposizionamento delle banche italiane sul territorio durante la crisi*), le differenze tra SLL urbani e non, pur permanendo ampie, si sono peraltro lievemente ridotte: tra il 2007 e il 2014 il numero medio di sportelli presenti negli SLL è passato da 54,3 a 49,8, con un calo più marcato negli SLL urbani, da 245,4 a 223,0 (tav. 2.4.1); la distanza tra sportelli è aumentata di più negli SLL urbani, in particolare quando si consideri la distanza media di uno sportello da quello più vicino dello stesso gruppo; la capacità degli SLL di contenere le relazioni creditizie è aumentata sia negli SLL non urbani sia, ma con minore intensità, in quelli urbani (tav. 2.4.3).

L'aumento della capacità degli SLL di contenere le relazioni creditizie è dipeso da diversi fattori. In una fase di contrazione del credito, la riduzione del volume dei prestiti è stata più accentuata per le imprese più distanti dallo sportello erogante, per le quali presu-

mibilmente minori sono le informazioni di tipo *soft* disponibili per la banca nel decidere sul merito di credito. Tra il 2007 e il 2014 i nuovi contratti di prestito sono risultati nel complesso in numero inferiore rispetto a quelli che nello stesso periodo sono stati estinti e tale divario risulta maggiore al crescere della distanza tra impresa e sportello (tav. 2.4.4).

Tavola 2.4.4

	Quota dei contratti di prestiti alle imprese cessati e nati tra il 2007 e il 2014 per distanza dello sportello dal comune di residenza dell'impresa (1) (valori percentuali; distanze stradali in km)							
	totale	stesso comune	fuori dallo stesso comune			stessa regione	stesso SLL	
			entro 25 km	tra 25 e 100 km	oltre 100 km		urbani	
Contratti cessati (2)	60,3	58,7	59,4	64,4	68,7	59,5	58,9	60,4
Nuovi contratti (3)	41,9	42,8	40,1	40,8	45,5	41,7	41,9	40,4

Fonte: Centrale dei rischi e archivi anagrafici degli intermediari. Cfr. la sezione: *Note metodologiche*.
 (1) Sono esclusi i rapporti in sofferenza e quelli oggetto di procedura concorsuale. Le distanze stradali sono calcolate mediante software Gis attraverso un algoritmo di calcolo origine destinazione sulla base delle sedi dei Municipi dei rispettivi comuni. Le percentuali sono calcolate come rapporto tra i contratti cessati (nati) sul totale contratti per classe di distanza del 2007. – (2) Relazioni contrattuali per data banca e impresa esistenti a fine 2007 ma non a fine 2014. – (3) Relazioni contrattuali per data banca e impresa non esistenti a fine 2007 ma rilevate a fine 2014.

Allo stesso tempo le banche, a fronte della riduzione del numero complessivo di dipendenze, hanno riposizionato gli sportelli in modo più uniforme sul territorio: gli sportelli chiusi tra il 2007 e il 2014 si collocavano a una distanza dallo sportello più vicino appartenente allo stesso gruppo mediamente più contenuta (5,7 chilometri) rispetto a quelli aperti nello stesso periodo (10,2 chilometri). Tale rimodulazione della rete è stata peraltro più intensa negli SLL urbani, dove la distanza era in media più contenuta a fine 2007 (4,8 chilometri) rispetto a quanto osservato in quelli non urbani (6,0; tav. 2.4.2).

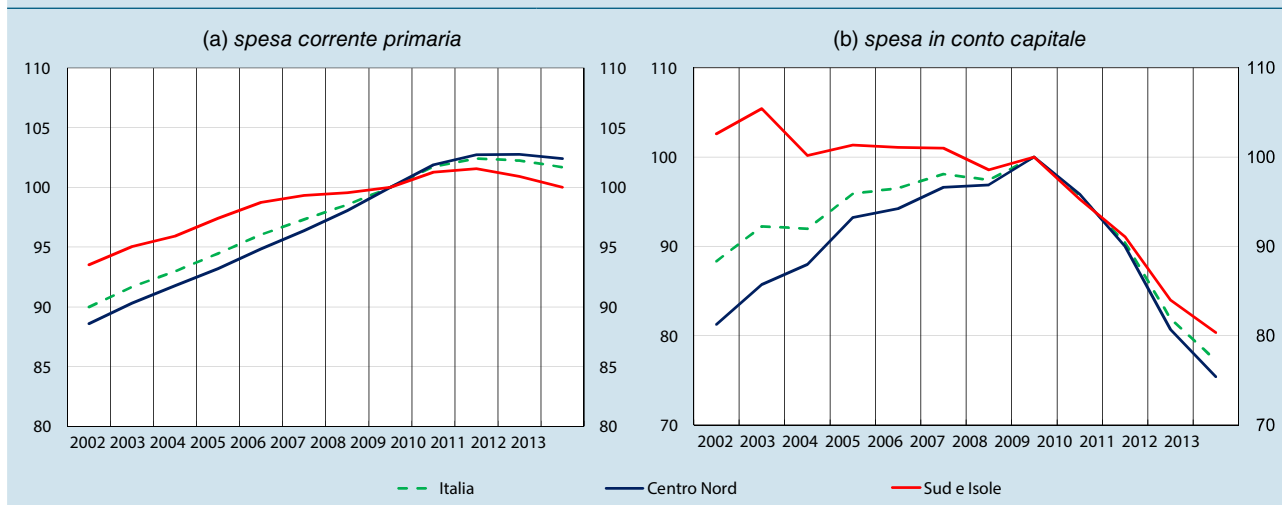
APPENDICE STATISTICA

INDICE

Figure		51
Fig. a1.1	Stima della ripartizione territoriale delle spese delle Amministrazioni pubbliche	51
“ a1.2	Stima della ripartizione territoriale delle entrate delle Amministrazioni pubbliche	51
Tavole		52
Tav. a1.1	Tassi di accumulazione delle imprese non finanziarie	52
” a1.2	Le società di capitali	53
” a1.3	Tassi di investimento delle imprese non finanziarie per classe dimensionale	54
” a1.4	Reddito delle famiglie	55
” a1.5	Ripartizione territoriale del Conto delle Amministrazioni pubbliche	56
” a1.6	Ripartizione territoriale del Conto delle Amministrazioni pubbliche	57
” a1.7	Andamento delle spese e delle entrate delle Amministrazioni pubbliche per macroarea	58
” a1.8	Dinamica dei costi nelle Regioni in Piano di rientro e nelle Regioni mai soggette a Piano	59
” a1.9	Dotazione di posti letto nelle strutture pubbliche e private accreditate	60
” a1.10	Dotazione di posti letto nelle Regioni in Piano di rientro e nelle altre Regioni	61
” a1.11	Personale dipendente del Servizio sanitario nazionale	62
” a1.12	I programmi comunitari 2007-2013	63
” a1.13	Attuazione finanziaria dei progetti co-finanziati dai fondi strutturali europei – natura dell'intervento	64
” a1.14	Attuazione finanziaria dei progetti co-finanziati dai fondi strutturali europei – tema dell'intervento	65
” a1.15	Dotazioni dei Programmi operativi per ciclo di programmazione	66
” a1.16	Distribuzione delle risorse dei Programmi operativi 2014-2020 per Obiettivo tematico	67

Figura a.1

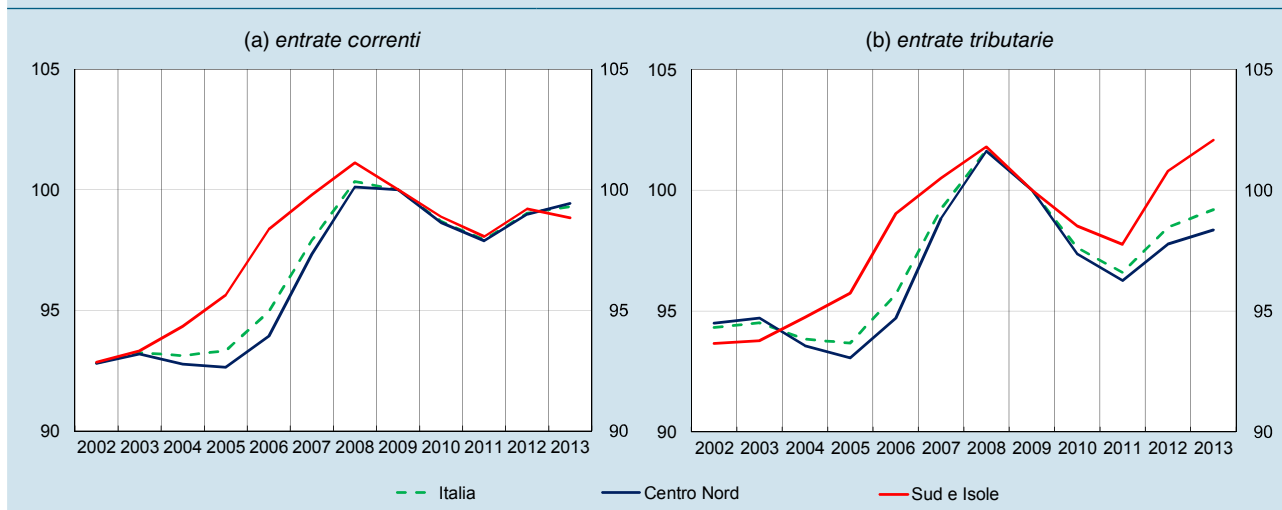
Stima della ripartizione territoriale delle spese delle Amministrazioni pubbliche
(medie mobili, prezzi concatenati anno 2010; 2009=100)



Fonte: elaborazioni su *Conti economici regionali* dell'Istat, *Conti pubblici territoriali (CPT)* del Ministero dello Sviluppo economico, dati del Ministero dell'Istruzione e del Ministero della Salute.

Figura a.2

Stima della ripartizione territoriale delle entrate delle Amministrazioni pubbliche
(medie mobili, prezzi concatenati anno 2010; 2009=100)



Fonte: elaborazioni su *Conti economici regionali* dell'Istat, *Conti pubblici territoriali (CPT)* del Ministero dello Sviluppo economico, dati del Ministero dell'Istruzione e del Ministero della Salute.

Tassi di accumulazione delle imprese non finanziarie (1)
(valori percentuali)

AREE	totale imprese		manifattura		costruzioni		servizi	
	2003-07	2009-2013	2003-07	2009-2013	2003-07	2009-2013	2003-07	2009-2013
Nord Ovest	20,3	15,0	22,8	18,5	26,4	19,7	18,7	13,1
Nord Est	20,7	15,6	23,2	19,8	26,7	19,9	18,5	12,9
Centro	18,4	13,6	22,5	17,4	28,3	19,3	17,4	12,9
Sud e Isole	21,7	14,4	19,4	14,3	26,2	16,3	23,0	14,2
Italia	19,9	14,6	22,3	18,0	26,8	18,9	18,5	13,1

Fonte: elaborazioni su dati Cerved Group. Cfr. la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Medie semplici dei valori annuali ponderati. Il tasso di accumulazione è stato calcolato per ogni anno come rapporto tra gli investimenti lordi in immobilizzazioni materiali e lo stock delle immobilizzazioni materiali nette all'inizio del periodo a valori contabili. Dati riferiti al totale delle società di capitali italiane; sono escluse le imprese industriali non manifatturiere e quelle agricole. Nel 2008 i dati contabili sono stati influenzati dalla possibilità, concessa da apposita disposizione di legge, di rivalutare i cespiti aziendali: tale anno è stato di conseguenza escluso dal periodo analizzato.

Le società di capitali (1)
(unità e valori percentuali)

	totale imprese		manifattura		costruzioni		servizi	
	numero	%	numero	%	numero	%	numero	%
Nord Ovest								
Micro	143.451	77,9	22.701	12,3	18.645	10,1	102.105	55,5
Piccole	28.988	15,7	8.607	4,7	2.942	1,6	17.439	9,5
Medio-grandi	11.696	6,4	4.493	2,4	623	0,3	6.580	3,6
Totale imprese	184.136	100,0	35.801	19,4	22.211	12,1	126.124	68,5
Nord Est								
Micro	101.265	78,4	17.960	13,9	14.724	11,4	68.581	53,1
Piccole	20.272	15,7	6.843	5,3	2.301	1,8	11.127	8,6
Medio-grandi	7.622	5,9	3.413	2,6	489	0,4	3.721	2,9
Totale imprese	129.158	100,0	28.215	21,8	17.514	13,6	83.429	64,6
Centro								
Micro	121.970	86,1	15.140	10,7	20.117	14,2	86.713	61,2
Piccole	14.667	10,4	3.562	2,5	1.832	1,3	9.273	6,5
Medio-grandi	5.029	3,5	1.515	1,1	408	0,3	3.105	2,2
Totale imprese	141.666	100,0	20.217	14,3	22.358	15,8	99.091	69,9
Sud e Isole								
Micro	110.789	89,0	14.474	11,6	23.415	18,8	72.899	58,5
Piccole	10.700	8,6	2.643	2,1	1.497	1,2	6.560	5,3
Medio-grandi	3.032	2,4	982	0,8	270	0,2	1.780	1,4
Totale imprese	124.521	100,0	18.100	14,5	25.182	20,2	81.239	65,2
Italia								
Micro	477.475	82,4	70.275	68,7	76.901	88,1	330.298	84,7
Piccole	74.627	12,9	21.655	21,2	8.572	9,8	44.399	11,4
Medio-grandi	27.379	4,7	10.403	10,2	1.790	2,1	15.186	3,9
Totale imprese	579.481	100,0	102.333	100,0	87.263	100,0	389.883	100,0

Fonte: elaborazioni su dati Cerved Group. Cfr. la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Medie semplici dei valori annuali 2003-2013. Sono escluse le imprese finanziarie, industriali non manifatturiere e agricole.

Tassi di investimento delle imprese non finanziarie per classe dimensionale (1)
(valori percentuali)

	totale imprese	micro	piccole	medio-grandi
2003-07	8,1	8,3	8,0	7,7
2009-2013	5,4	5,3	5,4	5,4
Differenza	-2,8	-3,0	-2,6	-2,3

Fonte: elaborazioni su dati Cerved Group. Cfr. la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Medie semplici dei valori annuali ponderati. Il tasso di investimento è stato calcolato per ogni anno come rapporto tra gli investimenti lordi in immobilizzazioni materiali e il fatturato a valori contabili. Dati riferiti al totale delle società di capitali italiane; sono escluse le imprese industriali non manifatturiere e quelle agricole. Nel 2008 i dati contabili sono stati influenzati dalla possibilità, concessa da apposita disposizione di legge, di rivalutare i cespiti aziendali: tale anno è stato di conseguenza escluso dal periodo analizzato.

Reddito delle famiglie

	Nord	Centro	Sud e Isole	Italia
Reddito disponibile equivalente (1)				
nel 2014 (euro)	20.701	19.773	13.147	17.910
variazione 2006-2014 a prezzi correnti (%)	-3,0	-5,3	2,8	-1,7
variazione 2006-2014 a prezzi costanti (%)	-15,6	-17,8	-12,6	-15,0
Indici di concentrazione del reddito (2)				
Indice di Gini nel 2006 (%)	28,2	29,9	31,4	32,1
Indice di Gini nel 2014 (%)	29,2	29,8	34,6	32,9
Rapporto interquintilico nel 2006	4,2	4,6	4,9	5,3
Rapporto interquintilico nel 2014	4,9	5,0	6,7	6,0
Indici di povertà				
Poverta assoluta nel 2006 (%) (3)	2,2	2,6	3,8	2,9
Poverta assoluta nel 2014 (%) (3)	5,7	5,5	9,0	6,8
Persone a rischio di povertà nel 2006 (%) (4)	8,3	9,7	38,2	19,6
Persone a rischio di povertà nel 2014 (%) (4)	12,6	14,9	39,4	22,3
Persone a rischio di povertà nel 2014, soglia 2006 (%) (4)	16,9	20,6	48,2	28,7

Fonte: elaborazioni su dati Istat e Banca d'Italia, *Indagine sui bilanci delle famiglie*; cfr. la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Il reddito "equivalente" si interpreta come il reddito di cui ciascun individuo dovrebbe disporre se visse da solo per raggiungere lo stesso tenore di vita che ha nella famiglia in cui vive. Per "disponibile" si intende al netto delle imposte sul reddito e dei contributi sociali, include anche redditi da capitale e da fonti residuali. Il reddito a prezzi costanti è stato ottenuto utilizzando l'indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività per le macroaree e per l'Italia. – (2) L'indice di Gini varia tra 0 (completa uguaglianza) e 100 (massima disuguaglianza); il rapporto interquintilico è il rapporto tra il reddito medio equivalente del 20 per cento delle persone con il reddito più elevato e quello del 20 per cento delle persone con il reddito più basso. – (3) Quota della popolazione che, in base ai consumi familiari, non è in grado di mantenere uno standard di vita accettabile nel contesto di riferimento; è calcolata dall'Istat. – (4) Persone con un reddito equivalente inferiore al 60 per cento del reddito equivalente mediano nazionale.

Ripartizione territoriale del Conto delle Amministrazioni pubbliche (1)
(in percentuale del PIL nazionale)

	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
Sud e Isole														
Spesa primaria totale (A)	13,3	13,8	13,5	13,8	13,7	13,9	13,8	13,4	13,7	14,9	14,5	14,1	14,4	14,5
di cui: <i>corrente</i>	11,7	11,9	12,0	12,1	12,1	12,3	12,2	11,9	12,2	13,1	13,1	12,8	13,0	13,3
<i>in c/capitale</i>	1,6	1,9	1,6	1,7	1,6	1,6	1,6	1,5	1,5	1,8	1,4	1,3	1,5	1,3
Entrate totali (B)	9,7	9,8	9,8	9,7	10,0	10,1	10,2	10,1	10,3	10,4	10,3	10,5	10,9	10,7
di cui: <i>tributarie</i>	6,2	6,2	6,3	6,1	6,3	6,4	6,5	6,4	6,5	6,5	6,4	6,6	7,2	7,0
Flusso redistributivo (A) - (B)	3,6	4,0	3,7	4,1	3,7	3,9	3,6	3,3	3,3	4,4	4,2	3,6	3,5	3,9
Centro Nord														
Spesa primaria totale (A)	26,3	26,7	26,8	27,4	27,5	27,6	27,5	27,6	28,2	30,8	30,0	29,2	30,1	30,5
di cui: <i>corrente</i>	23,7	24,0	24,3	24,5	24,6	24,7	24,6	24,7	25,4	27,5	27,4	26,9	27,6	28,2
<i>in c/capitale</i>	2,6	2,7	2,4	2,9	2,8	2,8	2,9	2,9	2,8	3,3	2,7	2,3	2,5	2,3
Entrate totali (B)	34,2	34,1	33,7	33,8	32,9	32,6	33,5	34,9	34,6	35,2	35,2	35,0	36,6	37,1
di cui: <i>tributarie</i>	22,1	22,1	21,4	21,7	20,8	20,5	21,8	22,5	21,7	21,8	21,8	21,7	23,0	23,1
Flusso redistributivo (A) - (B)	-7,9	-7,4	-6,9	-6,4	-5,5	-5,0	-6,0	-7,3	-6,4	-4,5	-5,1	-5,7	-6,6	-6,7

Fonte: elaborazioni su *Conti economici regionali* dell'Istat, *Conti pubblici territoriali (CPT)* del Ministero dello Sviluppo economico, dati del Ministero dell'Istruzione e del Ministero della Salute.

(1) Al netto dei trasferimenti da e verso l'estero.

Ripartizione territoriale del Conto delle Amministrazioni pubbliche (1)
(in percentuale del PIL dell'area)

	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
Sud e Isole														
Spesa primaria totale (A)	56,5	58,6	57,9	59,3	59,3	60,1	59,6	58,3	59,6	64,3	63,9	63,0	64,0	65,6
di cui: <i>corrente</i>	49,8	50,7	51,1	52,0	52,4	53,2	52,5	51,7	53,2	56,5	57,8	57,0	57,5	59,9
<i>in c/capitale</i>	6,8	7,9	6,8	7,3	6,9	7,0	7,0	6,6	6,4	7,8	6,1	5,9	6,5	5,7
Entrate totali (B)	41,2	41,8	42,1	41,6	43,4	43,5	43,9	43,8	45,0	45,2	45,6	46,7	48,5	48,1
di cui: <i>tributarie</i>	26,2	26,3	27,0	26,1	27,2	27,6	28,1	27,6	28,5	28,2	28,4	29,6	32,1	31,4
Flusso redistributivo (A) - (B)	15,3	16,8	15,8	17,7	15,9	16,6	15,6	14,5	14,6	19,1	18,3	16,3	15,5	17,5
Centro Nord														
Spesa primaria totale (A)	34,4	34,9	35,0	35,8	35,8	35,9	35,9	35,9	36,6	40,1	38,9	37,7	38,8	39,2
di cui: <i>corrente</i>	31,0	31,4	31,8	32,0	32,1	32,2	32,1	32,1	33,0	35,8	35,4	34,7	35,7	36,3
<i>in c/capitale</i>	3,4	3,5	3,2	3,8	3,7	3,7	3,8	3,8	3,6	4,3	3,5	3,0	3,2	2,9
Entrate totali (B)	44,7	44,7	44,0	44,1	42,9	42,5	43,7	45,4	45,0	45,9	45,5	45,1	47,3	47,8
di cui: <i>tributarie</i>	28,9	28,9	28,0	28,4	27,1	26,7	28,4	29,3	28,2	28,4	28,3	28,0	29,7	29,8
Flusso redistributivo (A) - (B)	-10,4	-9,7	-9,1	-8,3	-7,1	-6,5	-7,9	-9,5	-8,4	-5,8	-6,6	-7,4	-8,5	-8,6

Fonte: elaborazioni su *Conti economici regionali* dell'Istat, *Conti pubblici territoriali (CPT)* del Ministero dello Sviluppo economico, dati del Ministero dell'Istruzione e del Ministero della Salute.

(1) Al netto dei trasferimenti da e verso l'estero.

Andamento delle spese e delle entrate delle Amministrazioni pubbliche per macroarea (1)
(medie dei tassi di variazione annuali reali)

	2005-07	2008-2010	2011-13
Sud e Isole			
Spesa primaria totale	0,6	0,6	-1,2
di cui: <i>corrente</i>	0,6	1,3	-0,9
<i>in c/capitale</i>	0,0	-3,9	-4,1
Entrate totali	1,4	-1,1	-0,3
di cui: <i>tributarie</i>	1,5	-1,4	1,4
Centro Nord			
Spesa primaria totale	1,7	1,3	-0,9
di cui: <i>corrente</i>	1,6	1,9	-0,3
<i>in c/capitale</i>	2,5	-3,6	-6,3
Entrate totali	3,6	-1,3	0,5
di cui: <i>tributarie</i>	4,4	-2,5	0,6

Fonte: elaborazioni su *Conti economici regionali* dell'Istat, *Conti pubblici territoriali (CPT)* del Ministero dello Sviluppo economico, dati del Ministero dell'Istruzione e del Ministero della Salute.

(1) Valori a prezzi concatenati, anno 2010. Al netto dei trasferimenti da e verso l'estero.

Dinamica dei costi nelle Regioni in Piano di rientro e nelle Regioni mai soggette a Piano
(variazioni medie annue percentuali) (1)

	2005-06		2007-09		2010-12		2013-14 (5)	
	Regioni con PdR (2)	altre Regioni (3)	Regioni con PdR (2)	altre Regioni (3)	Regioni con PdR (4)	altre Regioni (3)	Regioni con PdR (4)	altre Regioni (3)
Gestione diretta	8,7	6,7	2,5	4,9	0,0	1,7	-0,6	0,5
di cui: <i>beni</i>	15,8	9,1	7,6	7,0	3,7	2,1	3,1	2,1
<i>personale</i>	7,9	5,5	1,9	3,3	-1,5	0,4	-2,0	-0,5
Enti convenzionati	1,8	3,3	0,0	2,5	-1,5	0,0	0,1	-0,1
di cui: <i>medicina generale</i>	8,1	9,6	1,6	2,9	1,7	1,3	0,0	-0,6
<i>farmaceutica convenzionata</i>	1,4	0,4	-5,9	-2,7	-7,2	-5,8	-3,1	-4,1
<i>altre prestazioni</i>	0,3	3,3	3,1	5,0	0,4	2,0	1,3	1,3
Totale	5,8	5,5	1,5	4,1	-0,6	1,1	-0,3	0,3

Fonte: elaborazioni su dati Ministero della Salute. Per omogeneità di confronto i costi totali e quelli per la gestione diretta sono valutati al netto degli ammortamenti e delle svalutazioni.

(1) Tutte le variazioni percentuali sono state calcolate prendendo come riferimento iniziale i dati consuntivi al 1° gennaio e come riferimento finale i dati consuntivi al 31 dicembre. – (2) Per il periodo 2007-09 e per quello precedente 2005-06 le Regioni incluse tra quelle in Piano di rientro sono: Liguria, Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Calabria, Sicilia e Sardegna. – (3) Per "altre Regioni" si considerano in questo caso tutte le Regioni mai entrate in Piano di rientro, al fine di eliminare l'effetto sulla dinamica dei costi derivante dall'inclusione di Regioni entrate o uscite dal PdR in momenti diversi. – (4) Per il periodo 2010-12 e per quello 2013-14 le Regioni in Piano di rientro sono: Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Calabria, Sicilia, Piemonte e Puglia. – (5) Per il 2014 dati provvisori.

Dotazione di posti letto nelle strutture pubbliche e private accreditate
(unità e variazioni percentuali)

	Regioni con Piano di rientro (1)				altre Regioni			
	posti letto per 1.000 abitanti 2014 (2)	composiz. % 2014 (2)	variazione annua		posti letto per 1.000 abitanti 2014 (2)	composiz. % 2014 (2)	variazione annua	
			2007-09 (3)	2010-13 (3)			2007-09 (3)	2010-13 (3)
Totale	3,43	100,0	-3,2	-3,2	3,80	100,0	-0,5	-2,1
di cui: <i>strutture pubbliche</i>	2,59	75,3	-3,1	-3,4	3,17	83,5	-0,7	-2,5
<i>strutture private accreditate</i>	0,85	24,7	-3,4	-2,6	0,63	16,5	0,6	-0,2

Fonte: elaborazioni su dati Ministero della Salute. Eventuali mancate quadrature sono dovute all'arrotondamento delle cifre decimali.

(1) Per il periodo 2007-09 le Regioni in Piano di rientro sono Liguria, Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Calabria, Sicilia e Sardegna; nel periodo successivo l'aggregato include anche Piemonte e Puglia e non ricomprende Liguria e Sardegna. – (2) Dati riferiti al 1° gennaio dell'anno. – (3) Tutte le variazioni sono calcolate prendendo come riferimento iniziale i dati al 1° gennaio e come riferimento finale quelli al 31 dicembre.

Dotazione di posti letto nelle Regioni in Piano di rientro e nelle altre Regioni
(unità e variazioni percentuali)

	Regioni con Piano di rientro (1)			altre Regioni		
	posti letto per 1.000 abitanti 2014 (2)	composizione % 2014 (2)	variazione % annua 2010-13 (3)	posti letto per 1.000 abitanti 2014 (2)	composizione % 2014 (2)	variazione % annua 2010-13 (3)
strutture pubbliche e private accreditate						
Totale	3,43	100,0	-3,2	3,80	100,0	-2,1
di cui: <i>degenza ordinaria</i>	3,01	87,8	-3,0	3,45	90,8	-1,6
<i>day hospital/day surgery</i>	0,42	12,2	-4,4	0,35	9,2	-7,0
di cui: <i>acuti</i>	2,89	84,0	-3,4	3,19	83,9	-2,3
<i>riabilitazione</i>	0,42	12,3	-0,3	0,43	11,4	-0,6
<i>lungodegenza</i>	0,13	3,7	-6,7	0,18	4,7	-1,8
strutture pubbliche						
Totale	2,59	100,0	-3,4	3,17	100,0	-2,5
di cui: <i>degenza ordinaria</i>	2,23	86,3	-3,1	2,87	90,4	-1,8
<i>day hospital/day surgery</i>	0,36	13,7	-4,8	0,30	9,6	-7,7
di cui: <i>acuti</i>	2,36	91,4	-3,4	2,81	88,6	-2,6
<i>riabilitazione</i>	0,18	6,9	-0,9	0,26	8,0	-1,2
<i>lungodegenza</i>	0,04	1,7	-8,7	0,11	3,3	-2,0
strutture private accreditate						
Totale	0,85	100,0	-2,6	0,63	100,0	-0,2
di cui: <i>degenza ordinaria</i>	0,78	92,3	-2,6	0,58	92,6	0,0
<i>day hospital/day surgery</i>	0,07	7,7	-2,5	0,05	7,4	-1,7
di cui: <i>acuti</i>	0,52	61,5	-3,3	0,38	59,9	-0,1
<i>riabilitazione</i>	0,24	28,7	0,1	0,18	28,5	0,2
<i>lungodegenza</i>	0,08	9,7	-5,5	0,07	11,6	-1,5

Fonte: elaborazioni su dati Ministero della Salute. Eventuali mancate quadrature sono dovute all'arrotondamento delle cifre decimali.

(1) Le Regioni in Piano di rientro sono: Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Calabria, Sicilia, Piemonte e Puglia. – (2) Dati riferiti al 1° gennaio dell'anno. – (3) Tutte le variazioni sono calcolate prendendo come riferimento iniziale i dati al 1° gennaio e come riferimento finale quelli al 31 dicembre.

Personale dipendente del Servizio sanitario nazionale (1)
(valori e variazioni percentuali)

	Regioni con Piano di rientro (1)			altre Regioni				
	personale per 1.000 abitanti 2014 (3)	variazione annua		personale su dotazione organica 2014 (5)	personale per 1.000 abitanti 2014 (3)	variazione annua		personale su dotazione organica 2014 (5)
		2007-09 (4)	2010-13 (4)			2007-09 (4)	2010-13 (4)	
Ruolo sanitario	6,5	-4,2	-0,8	85,4	8,0	0,8	-0,2	94,4
di cui: <i>medici e odontoiatri</i>	1,7	-5,1	-1,7	80,8	1,7	0,4	-0,2	89,0
<i>pers. infermieristico</i>	3,8	-4,0	-0,3	89,5	4,7	0,9	-0,4	97,1
Ruolo tecnico	1,4	-6,8	-2,8	75,9	2,2	1,0	-0,4	91,1
Ruolo amministrativo	1,0	-5,0	-2,4	80,4	1,2	-0,1	-0,9	90,8
Totale	9,0	-4,8	-1,3	83,3	11,5	0,7	-0,3	93,4

Fonte: elaborazioni su dati Ministero della Salute Eventuali mancate quadrature sono dovute all'arrotondamento delle cifre decimali.

(1) Le Regioni in Piano di rientro sono: Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Calabria, Sicilia, Piemonte e Puglia. – (2) Dati riferiti al 1° gennaio dell'anno. – (3) Tutte le variazioni sono calcolate prendendo come riferimento iniziale i dati al 1° gennaio e come riferimento finale quelli al 31 dicembre.

I programmi comunitari 2007-2013 (1)
(milioni di euro e valori percentuali)

	dotazione	attuazione finanziaria (2)		
		maggio 2014	dicembre 2014	maggio 2015
obiettivo Convergenza				
POR Basilicata	1.075	65,8	75,7	77,8
POR Calabria	2.689	44,8	63,8	63,8
POR Campania	5.365	37,1	58,4	62,6
POR Puglia	5.476	63,3	74,8	81,6
POR Sicilia	5.749	46,8	60,3	60,8
PON-POIN	11.140	58,6	71,5	73,8
Totale	31.494	52,6	67,3	70,2
obiettivo Competitività				
POR Abruzzo	634	62,0	76,6	73,7
POR Emilia-Romagna	1.230	71,0	79,7	82,7
POR Friuli-Venezia Giulia	550	67,7	82,2	86,3
POR Lazio	1.467	62,6	77,1	77,1
POR Liguria	918	66,3	78,1	83,5
POR Lombardia	1.328	66,9	77,5	79,8
POR Marche	565	66,0	78,2	82,0
POR Molise	250	72,5	79,5	81,6
POR PA Bolzano	224	63,4	65,5	67,9
POR PA Trento	280	82,1	91,5	94,0
POR Piemonte	2.070	69,3	79,2	84,4
POR Sardegna	2.036	64,4	74,9	76,2
POR Toscana	1.683	66,7	80,2	86,5
POR Umbria	524	71,1	76,7	77,1
POR Valle d'Aosta	113	65,2	80,6	85,0
POR Veneto	1.160	68,8	79,8	78,1
PON-POIN	147	35,9	39,3	55,4
Totale	15.179	66,8	77,9	80,6
Italia	46.673	57,3	70,7	73,6
di cui: <i>POR</i>	35.386	56,9	70,6	73,6
<i>PON-POIN</i>	11.287	58,3	71,1	73,6

Fonte: elaborazioni su dati OpenCoesione.

(1) Si considerano i programmi finanziati dai fondi strutturali europei (FESR e FSE); i dati sono aggiornati al 31 maggio 2015. – (2) Rapporto tra spesa certificata alla data considerata e dotazioni ufficiali a maggio 2015.

Attuazione finanziaria dei progetti co-finanziati dai fondi strutturali europei – natura dell'intervento (1)
(milioni di euro e valori percentuali)

	totale		acquisto di beni e servizi		realizzazione di opere pubbliche		incentivi a imprese e contributi a famiglie	
	finanziam. (2)	att. fin. (3)	finanziam. (2) (4)	att. fin. (3)	finanziam. (2) (4)	att. fin. (3)	finanziam. (2) (4)	att. fin. (3)
obiettivo Convergenza								
POR Basilicata	1.141	73,8	36,5	83,6	43,8	68,1	19,8	68,5
POR Calabria	3.890	54,4	20,5	75,0	59,8	41,0	19,6	73,6
POR Campania	9.080	45,3	16,0	69,1	70,7	34,3	9,5	68,0
POR Puglia	6.836	65,4	28,2	80,2	49,8	56,3	19,9	67,2
POR Sicilia	8.397	48,4	24,3	67,3	65,3	41,6	9,7	44,4
PON-POIN	14.684	68,4	44,4	74,6	31,2	51,2	22,3	77,3
Totale	44.029	58,3	29,9	74,0	51,6	44,2	16,6	70,0
obiettivo Competitività								
POR Abruzzo	605	78,1	35,2	75,3	21,3	84,4	43,4	77,5
POR Emilia-Romagna	1.551	77,6	71,5	85,5	6,7	68,1	21,3	53,4
POR Friuli-Venezia Giulia	630	82,5	53,0	84,8	13,8	70,4	29,7	81,9
POR Lazio	1.777	76,7	45,8	92,6	20,8	54,0	21,7	55,0
POR Liguria	1.094	76,0	41,7	80,2	26,1	71,1	32,2	74,5
POR Lombardia	1.401	82,1	13,6	76,4	15,0	82,6	61,0	80,2
POR Marche	638	83,2	38,9	90,7	29,6	72,8	31,6	83,7
POR Molise	236	86,2	38,1	92,3	14,0	94,4	34,9	70,9
POR PA Bolzano	261	64,8	81,3	61,4	14,7	77,2	4,0	88,1
POR PA Trento	384	77,3	46,6	80,2	8,9	84,9	44,6	72,9
POR Piemonte	2.344	81,1	46,1	88,3	18,2	56,2	35,7	84,3
POR Sardegna	2.529	71,0	23,1	74,3	34,2	47,6	30,9	83,7
POR Toscana	2.082	76,7	33,7	87,2	33,0	61,5	31,7	80,1
POR Umbria	577	74,6	46,3	83,2	21,0	69,3	32,7	66,0
POR Valle d'Aosta	163	68,9	38,0	65,8	32,2	72,9	29,7	68,5
POR Veneto	1.439	74,5	49,0	72,1	19,5	60,8	31,5	86,6
PON-POIN	123	67,2	99,7	67,3	–	–	0,3	0,0
Totale	17.834	77,0	41,3	82,7	21,9	61,6	32,6	77,4
Italia	61.863	63,7	33,2	77,1	43,0	46,8	21,2	73,3
di cui: POR	47.056	62,2	29,5	78,4	46,9	45,8	20,9	71,9
PON-POIN	14.807	68,4	44,9	74,4	31,0	51,2	22,1	77,3

Fonte: elaborazioni su dati OpenCoesione. Cfr. la sezione: *Note metodologiche*.

(1) I dati sono aggiornati al 30 giugno 2015. – (2) I finanziamenti includono, oltre ai fondi strutturali europei, tutte le altre fonti finanziarie di origine pubblica. – (3) Rapporto tra pagamenti e finanziamenti. – (4) Valori percentuali rispetto al totale.

Attuazione finanziaria dei progetti co-finanziati dai fondi strutturali europei – tema dell'intervento (1)

(valori percentuali)

	ricerca, innovazione e competitività		ambiente, energia, rinnovamento urbano e rurale		trasporti e infrastrutture		occupazione, inclusione sociale e istruzione		altro (2)	
	finanziam. (3)	att. fin. (4)	finanziam. (3)	att. fin. (4)	finanziam. (3)	att. fin. (4)	finanziam. (3)	att. fin. (4)	finanziam. (3)	att. fin. (4)
obiettivo Convergenza										
POR Basilicata	12,9	63,6	17,6	71,7	12,3	68,8	35,1	78,1	22,0	77,3
POR Calabria	9,2	79,6	33,5	40,9	16,9	49,9	25,7	72,6	14,7	42,7
POR Campania	11,4	71,2	28,4	28,0	31,8	37,0	17,5	66,6	11,0	53,7
POR Puglia	18,9	65,2	18,5	65,1	20,7	47,1	30,5	74,7	11,4	74,7
POR Sicilia	7,8	53,0	15,8	52,6	36,7	36,9	28,8	60,9	10,9	44,9
PON-POIN	39,0	72,1	7,2	60,9	19,9	47,8	17,2	81,4	16,7	74,1
Totale	20,9	69,9	17,6	46,1	25,2	42,3	22,8	71,7	13,6	63,4
obiettivo Competitività										
POR Abruzzo	25,2	82,6	17,7	86,6	–	–	44,9	73,4	12,2	74,0
POR Emilia-Romagna	21,3	59,7	3,4	47,6	–	–	60,4	85,7	14,9	77,0
POR Friuli-Venezia Giulia	18,1	90,5	15,0	77,8	–	–	57,6	81,8	9,3	78,3
POR Lazio	22,2	69,0	20,2	56,6	1,1	74,5	41,7	98,3	14,8	55,4
POR Liguria	29,6	78,9	18,4	65,5	2,3	52,6	38,3	79,1	11,3	79,5
POR Lombardia	20,6	82,0	3,4	85,4	6,9	90,0	57,4	80,9	11,7	82,4
POR Marche	21,4	82,2	12,8	74,6	9,7	67,6	41,1	92,0	15,0	78,2
POR Molise	30,0	76,9	22,1	93,2	–	–	36,4	92,6	11,5	76,4
POR PA Bolzano	2,8	75,4	13,1	90,7	5,6	74,8	67,1	56,7	11,3	75,4
POR PA Trento	8,5	66,4	12,5	59,9	–	–	73,4	81,1	5,6	83,4
POR Piemonte	25,6	82,3	19,5	63,6	–	–	44,0	89,9	11,0	73,6
POR Sardegna	20,0	86,3	27,3	56,2	4,8	58,5	32,1	83,8	15,8	55,1
POR Toscana	29,9	82,4	15,0	62,5	13,3	57,5	32,6	87,3	9,2	71,3
POR Umbria	26,4	76,8	25,8	65,7	0,2	0,0	37,9	79,8	9,7	73,4
POR Valle d'Aosta	10,8	69,8	13,8	60,9	–	–	48,4	69,0	27,0	72,6
POR Veneto	16,2	84,6	14,3	56,9	5,5	73,3	54,9	78,4	9,1	60,9
PON-POIN	0,3	0,0	–	–	–	–	96,3	66,8	3,5	83,0
Totale	22,3	79,2	16,3	63,1	3,9	65,5	45,3	84,1	12,2	68,9
Italia	21,3	72,7	17,2	50,8	19,1	43,7	29,2	77,2	13,2	64,9
di cui: <i>POR</i>	15,9	73,1	20,4	49,6	18,9	42,3	32,8	76,6	12,1	60,9
<i>PON-POIN</i>	38,7	72,1	7,2	60,9	19,7	47,8	17,9	80,7	16,6	74,1

Fonte: elaborazioni su dati OpenCoesione. Cfr. la sezione: *Note metodologiche*.

(1) I dati sono aggiornati al 30 giugno 2015. – (2) Include i seguenti temi: Agenda digitale; Attrazione culturale, naturale e turistica; Rafforzamento capacità della PA; Servizi di cura per infanzia e anziani. – (3) Valori percentuali rispetto al totale; i finanziamenti includono, oltre ai fondi strutturali europei, tutte le altre fonti finanziarie di origine pubblica. – (4) Rapporto tra pagamenti e finanziamenti.

Dotazioni dei Programmi operativi per ciclo di programmazione (1)
(milioni di euro)

	dotazioni iniziali 2007-2013		dotazioni 2007-2013 al netto delle riprogrammazioni (2)		dotazioni 2014-2020	
		di cui: fondi europei		di cui: fondi europei		di cui: fondi europei
regioni meno sviluppate						
POR Basilicata	1.075	430	1.075	430	1.116	558
POR Calabria	3.859	1.929	2.690	1.929	2.379	1.784
POR Campania	7.983	3.991	5.365	3.991	4.951	3.713
POR Puglia	6.517	3.259	5.476	3.259	7.121	3.560
POR Sicilia	8.639	4.319	5.749	4.312	5.378	4.034
PON (3)	15.527	7.712	11.135	7.677	12.535	8.551
Totale (3)	43.599	21.640	31.490	21.598	33.480	22.200
regioni in transizione						
POR Abruzzo	662	267	634	267	374	187
POR Molise	295	108	250	108	154	77
POR Sardegna	2.431	972	2.036	972	1.376	688
PON (4)	–	–	–	–	785	399
Totale	3.388	1.348	2.921	1.348	2.688	1.350
regioni più sviluppate						
POR Emilia-Romagna	1.153	424	1.230	456	1.268	634
POR Friuli-Venezia Giulia	622	194	550	193	507	254
POR Lazio	1.480	740	1.467	734	1.816	908
POR Liguria	925	316	918	313	747	374
POR Lombardia	1.330	549	1.328	548	1.941	970
POR Marche	570	224	565	222	625	313
POR PA Bolzano	235	87	201	86	273	137
POR PA Trento	283	80	280	80	219	109
POR Piemonte	2.085	823	2.070	817	1.838	919
POR Toscana	1.791	652	1.683	649	1.525	763
POR Umbria	579	249	524	246	594	297
POR Valle d'Aosta	131	52	113	52	120	60
POR Veneto	1.169	557	1.160	552	1.364	682
PON (5)	72	29	147	59	2.199	1.149
Totale (5)	12.426	4.977	12.234	5.007	15.036	7.568
Italia	59.414	27.965	46.645	27.953	51.204	31.119
di cui: <i>POR</i>	43.815	20.225	35.362	20.217	35.686	21.020
<i>PON-POIN</i>	15.599	7.741	11.283	7.735	15.519	10.099

Fonte: nostre elaborazioni su dati OpenCoesione per il ciclo 2007-2013; PO 2014-2020, Accordo di partenariato e delibera CIPE del 15/5/2015 per il ciclo 2014-2020.
(1) Risorse europee dei fondi FESR-FSE e co-finanziamento nazionale. – (2) Dati aggiornati a maggio 2015. – (3) Per il ciclo 2007-2013 si considerano i POIN-PON dell'obiettivo Convergenza. – (4) Nel ciclo 2007-2013 non era presente tale categoria di regioni. – (5) Per il ciclo 2007-2013 si considerano i POIN-PON dell'obiettivo Competitività, che includeva anche Abruzzo, Molise e Sardegna.

Distribuzione delle risorse dei Programmi operativi 2014-2020 per Obiettivo tematico (1) (2)
(valori percentuali)

	OT1	OT2	OT3	OT4	OT5	OT6	OT7	OT8	OT9	OT10	OT11	AT
regioni meno sviluppate												
POR Basilicata	8,6	8,8	12,4	12,0	0,0	14,9	6,0	10,7	12,0	9,4	1,2	4,0
POR Calabria	8,8	7,1	7,8	19,7	3,9	13,6	9,4	7,1	9,1	9,8	0,7	2,9
POR Campania	10,8	6,6	14,1	10,0	7,1	16,6	6,6	7,1	8,3	9,3	0,5	2,9
POR Puglia	9,4	3,8	15,7	6,1	4,7	16,3	6,5	7,6	15,2	10,6	0,8	3,2
POR Sicilia	8,5	6,4	12,4	21,0	5,5	9,2	12,7	6,2	7,1	7,9	0,6	2,5
PON	11,9	3,9	8,1	5,7	0,0	2,9	14,2	15,7	9,2	18,6	6,2	3,8
Totale	10,3	5,1	11,4	10,1	3,2	10,0	10,6	10,4	10,1	12,9	2,8	3,3
regioni in transizione												
POR Abruzzo	12,0	7,5	17,4	10,4	6,7	5,5	0,0	17,1	8,8	9,5	1,1	3,9
POR Molise	15,2	7,6	21,4	13,1	0,0	9,0	0,0	15,3	8,0	6,2	0,3	4,0
POR Sardegna	9,4	9,5	15,5	10,9	4,1	11,9	0,0	12,4	10,2	11,3	1,1	3,7
PON	23,8	1,7	9,4	2,0	0,0	0,0	0,0	15,0	10,3	27,8	6,1	4,0
Totale	14,3	6,8	14,3	8,4	3,0	7,4	0,0	14,0	9,9	15,6	2,5	3,8
regioni più sviluppate												
POR Emilia-Romagna	11,1	2,4	9,5	8,2	3,0	2,4	0,0	38,7	12,4	8,6	0,1	3,7
POR Friuli-Venezia Giulia	15,2	0,3	15,7	11,6	0,0	0,8	0,0	28,3	10,5	12,8	0,8	4,0
POR Lazio	9,9	8,5	15,2	9,7	5,0	0,0	0,0	22,8	9,9	13,1	1,8	4,0
POR Liguria	10,7	5,5	18,1	10,6	5,6	0,0	0,0	21,1	9,5	14,7	0,2	4,0
POR Lombardia	18,0	1,0	15,3	10,5	0,0	1,0	0,0	18,4	14,3	17,1	1,0	3,4
POR Marche	18,3	3,9	10,8	10,5	3,7	5,2	0,0	29,2	8,2	5,3	1,8	3,1
POR PA Bolzano	12,0	12,0	0,0	14,4	9,6	0,0	0,0	14,0	10,0	22,5	1,5	4,0
POR PA Trento	25,1	0,0	12,7	9,9	0,0	0,0	0,0	17,2	10,1	20,1	1,0	4,0
POR Piemonte	19,3	5,3	11,6	11,0	0,0	3,2	0,0	21,7	9,6	14,1	0,1	4,0
POR Toscana	16,6	5,2	10,0	14,2	0,0	1,9	0,0	25,1	11,5	11,1	0,4	4,0
POR Umbria	17,1	6,3	14,4	12,9	0,0	6,9	0,0	18,0	9,4	9,5	1,5	3,9
POR Valle d'Aosta	11,3	12,1	6,0	11,9	0,0	10,2	0,0	18,5	8,9	16,1	0,9	4,0
POR Veneto	8,4	6,2	12,5	9,2	3,3	0,0	0,0	22,4	13,8	18,5	1,7	4,0
PON	0,0	3,1	0,0	4,4	0,0	0,0	0,0	32,8	19,7	31,0	5,5	3,6
Totale	12,4	4,6	10,9	9,8	1,8	1,5	0,0	25,0	12,5	16,2	1,6	3,8
Italia	11,2	5,0	11,4	9,9	2,8	7,3	6,9	14,9	10,8	14,0	2,4	3,4
di cui: <i>POR</i>	<i>11,3</i>	<i>5,6</i>	<i>13,3</i>	<i>11,9</i>	<i>4,0</i>	<i>9,5</i>	<i>4,9</i>	<i>13,5</i>	<i>10,8</i>	<i>11,0</i>	<i>0,8</i>	<i>3,3</i>
<i>PON-POIN</i>	<i>10,8</i>	<i>3,7</i>	<i>7,0</i>	<i>5,3</i>	<i>0,0</i>	<i>2,3</i>	<i>11,5</i>	<i>18,1</i>	<i>10,7</i>	<i>20,8</i>	<i>6,1</i>	<i>3,8</i>

Fonte: elaborazioni su dati ufficiali.

(1) Dati aggiornati in base alle informazioni disponibili a ottobre 2015; tutti i programmi operativi sono stati approvati dalla Commissione europea, con l'eccezione del POR FESR Campania. – (2) Gli obiettivi tematici sono i seguenti: OT1 - Rafforzare la ricerca, lo sviluppo tecnologico e l'innovazione; OT2 - Migliorare l'accesso alle TIC, nonché l'impiego e la qualità delle medesime; OT3 - Promuovere la competitività delle PMI, del settore agricolo e del settore della pesca e dell'acquacoltura; OT4 - Sostenere la transizione verso un'economia a basse emissioni di carbonio in tutti i settori; OT5 - Promuovere l'adattamento al cambiamento climatico, la prevenzione e la gestione dei rischi; OT6 - Preservare e tutelare l'ambiente e promuovere l'uso efficiente delle risorse; OT7 - Promuovere sistemi di trasporto sostenibili ed eliminare le strozzature nelle principali infrastrutture di rete; OT8 - Promuovere occupazione sostenibile e di qualità e sostenere la mobilità dei lavoratori; OT9 - Promuovere l'inclusione sociale e combattere la povertà e ogni discriminazione; OT10 - Investire nell'istruzione, nella formazione e nella formazione professionale per le competenze e l'apprendimento permanente; OT11 - Rafforzare la capacità istituzionale delle autorità pubbliche e delle parti interessate e un'amministrazione pubblica efficiente; AT - Assistenza tecnica.

NOTE METODOLOGICHE

Fig. 1.2.2; Tavv. a1.1 e a1.3

Gli investimenti elaborati dalla base dati Cerved Group

Per l'analisi del tasso di accumulazione sono stati estratti dagli archivi dati Cerved Group (che raccolgono le informazioni contabili di tutte le società di capitali italiane) i bilanci relativi a: 1) società di capitali manifatturiere, delle costruzioni e dei servizi, escluse le holding; 2) con fatturato e attivo maggiori di zero; 3) operative per l'intero esercizio di riferimento del bilancio.

La *classificazione dimensionale* applicata segue i criteri armonizzati europei (Raccomandazione CE 6 maggio 2003, n. 361), accorpando rispetto a questa le medie e grandi imprese:

- micro imprese: imprese con meno di 10 addetti e fatturato o attivo non oltre 2 milioni di euro;
- piccole imprese: imprese non micro con meno di 50 addetti e fatturato o attivo non oltre 10 milioni di euro;
- medie e grandi imprese: tutte le altre imprese.

Laddove non fosse presente l'informazione sugli addetti alle dipendenze, la ripartizione ha considerato i soli attivo e fatturato.

Il calcolo degli investimenti e la correzione per variazioni valutative: gli investimenti sono stati definiti come gli acquisti di immobilizzazioni materiali al lordo dei disinvestimenti. Laddove disponibile, principalmente per le società di grandi dimensioni, l'informazione è stata tratta direttamente dal rendiconto finanziario; negli altri casi, in cui l'informazione Cerved Group corrisponde a una stima tratta dalla variazione degli stock delle immobilizzazioni materiali, si è operata una correzione per le variazioni non riconducibili a transazioni, dovute al passaggio dai principi contabili nazionali a quelli internazionali o a leggi di rivalutazione, facendo ricorso alle corrispondenti variazioni delle riserve di rivalutazione. Alla poste delle Immobilizzazioni materiali e di Patrimonio netto, anch'esse potenzialmente soggette a effetti rivalutativi, si è applicata una correzione analoga, come cumulata delle correzioni degli anni precedenti. Nel periodo esaminato (2002-2013) l'esercizio 2008 risulta essere quello maggiormente soggetto a tali fenomeni; prudenzialmente si è preferito escluderlo comunque dall'analisi.

Le operazioni straordinarie: i dati per singola impresa sono potenzialmente affetti da discontinuità per operazioni straordinarie di fusione/incorporazione/scissione, specie nella classe dimensionale medio-grande. Facendo ricorso alla base dati Cerved Group sulle unità contabili, contenente tra l'altro i riferimenti anagrafici di tali operazioni per le maggiori imprese italiane, sono stati elaborati per il periodo analizzato bilanci pro forma per tutte le aziende coinvolte, attraverso la somma non consolidata dei rispettivi bilanci individuali. Per ogni anno, al bilancio pro forma così ottenuto sono state assegnate le caratteristiche anagrafiche (settore, localizzazione, ...) della società più grande in termini di attivo che ne facesse parte. Infine i bilanci pro forma sono stati sostituiti ai corrispondenti bilanci individuali.

Il campione chiuso di imprese: a ogni impresa individuale (o bilancio pro forma) sono state assegnate univocamente le caratteristiche dimensionali, settoriali e di localizzazione selezionando come prevalente l'informazione che ricorreva con maggiore frequenza nell'intero periodo analizzato. Infine sono state scartate le società che non presentassero almeno tre anni di osservazioni sia nel periodo 2002-07, sia in quello 2009-2013.

Fig. 1.2.3

Gli investimenti delle imprese e le loro determinanti

Per le elaborazioni basate sull'*Indagine sulle imprese industriali, dei servizi e delle costruzioni* condotta annualmente dalle Filiali della Banca d'Italia i dati utilizzati si riferiscono agli anni 2002-2013 e a un campione che comprende le imprese dell'industria in senso stretto (sezioni B, C, D, E della classificazione Ateco 2007) e quelle dei servizi privati non finanziari (sezioni G, H, I, J, L, M, N). La composizione del campione per ciascun anno è riportata nella tavola seguente.

ANNO	Industria in senso stretto	Servizi
2002	3.044	920
2003	3.140	992
2004	3.149	1.076
2005	3.227	1.159
2006	3.109	1.143
2007	2.980	1.083
2008	2.901	1.051
2009	2.821	1.100
2010	2.809	1.128
2011	2.936	1.184
2012	2.996	1.217
2013	3.051	1.164

Le stime utilizzano per ogni unità del campione un coefficiente di ponderazione che, a livello delle distribuzioni marginali per area geografica, classe dimensionale e settore di attività, tiene conto, in ogni anno, del rapporto tra numero di imprese rilevate e numero di imprese presenti nell'universo di riferimento.

Le stime del tasso di accumulazione (misurato dal rapporto tra investimenti lordi in beni materiali e le immobilizzazioni materiali nette di inizio periodo (1)) sono calcolate attraverso medie robuste, assegnando alle unità con valori inferiori al 5° percentile o superiori al 95° percentile della relativa distribuzione dei valori più vicini ai percentili stessi rispetto a quelli originari, in funzione della frazione sondata in ciascuno strato del campione (*Winsorized Type II Estimator*). I deflatori utilizzati sono stimati dalle stesse imprese.

Ai fini dell'analisi il campione è stato suddiviso temporalmente in due sotto-periodi, 2002-07 e 2008-2013, e longitudinalmente mediante la rilevazione di alcune caratteristiche d'impresa contenute nella stessa indagine. Le classi di analisi includono le seguenti coppie di tipologie di imprese:

Quota di fatturato esportato: si confrontano le imprese con una quota inferiore a un terzo con quelle con una quota superiore ai due terzi.

Grado di utilizzo della capacità produttiva: si confrontano le imprese che si collocano nel primo quarto con quelle appartenenti all'ultimo quarto della distribuzione.

Svolgimento dell'attività di ricerca e sviluppo nel triennio 2009-2011: si confrontano le imprese che hanno dichiarato di averla intrapresa con quelle che hanno risposto di non averla effettuata. Le imprese che hanno svolto attività di ricerca e sviluppo nel 2009-2011 sono state classificate come innovatrici per il periodo 2010-13.

Variazioni delle condizioni di indebitamento nel periodo 2010-13: si confrontano le imprese che hanno segnalato un'evoluzione negativa di tali condizioni con quelle che ne hanno segnalato una stabilità o un miglioramento.

Per valutare la significatività statistica delle differenze tra le distribuzioni del tasso di accumulazione osservato all'interno delle varie coppie di classi, sia nel confronto temporale, sia in quello longitudinale, è stato utilizzato un test di Kolmogorov-Smirnov per due campioni.

Le differenze osservate tra le tipologie di imprese all'interno delle classi di analisi sono risultate robuste all'inclusione di fattori geografici e dimensionali; in particolare utilizzando come variabile dipendente la media delle deviazioni standardizzate del tasso di accumulazione di ciascuna impresa dalla media della cella di appartenenza (definita dall'incrocio di macroarea e classe dimensionale), le differenze tra i due gruppi all'interno di ciascuna classe di analisi permangono invariate.

Tav. a1.4

Indagine sui bilanci delle famiglie italiane

Dagli anni sessanta la Banca d'Italia conduce un'indagine campionaria sui bilanci delle famiglie italiane per acquisire informazioni sui comportamenti economici delle famiglie. Il campione (dal 1987 pari a circa 8.000 famiglie) è di tipo probabilistico e viene selezionato attraverso un disegno campionario a due stadi. Nel primo stadio vengono selezionati circa 350 comuni italiani. Prima di procedere alla loro selezione i comuni vengono raggruppati in gruppi omogenei (strati) individuati da una combinazione della regione di appartenenza con la dimensione in termini di popolazione residente.

(1) I dati sulle immobilizzazioni sono ricavati dagli archivi Cerved Group.

Nell'indagine 2014 sono state inserite delle domande relative al bonus fiscale per il lavoratori dipendenti. I principali risultati dell'indagine e i dettagli sulla metodologia impiegata sono pubblicati nella serie Indagini campionarie dei Supplementi al Bollettino Statistico. La versione elettronica del rapporto statistico, i microdati e la documentazione per il loro sfruttamento sono disponibili sul sito internet della Banca d'Italia all'indirizzo:

<http://www.bancaditalia.it/statistiche/tematiche/indagini-famiglie-imprese/bilanci-famiglie/index.html>

Il "reddito disponibile" include anche redditi da capitale e da fonti residuali e si intende al netto delle imposte sul reddito e dei contributi sociali. Il reddito "equivalente" si interpreta come il reddito di cui ciascun individuo dovrebbe disporre se visse da solo per raggiungere lo stesso tenore di vita che ha nella famiglia in cui vive. È stato ottenuto applicando la scala di equivalenza OCSE modificata (il reddito familiare viene diviso per un coefficiente pari a 1 + 0,5 per ogni adulto diverso dal capofamiglia e + 0,3 per ogni bambino con meno di 14 anni).

Fig. 1.2.4

I prestiti alle imprese per branca

Le informazioni, tratte dalle segnalazioni alla Centrale dei rischi, riguardano tutti gli intermediari finanziari segnalanti e comprendono le posizioni in sofferenza. La classificazione per branche delle imprese si basa, secondo l'attività produttiva prevalente, sulla classificazione Ateco 2007 pubblicata dall'Istat.

Fig. 1.2.4; Tavv. 2.4.3 e 2.4.4

Le segnalazioni alla Centrale dei rischi

La Centrale dei rischi rileva tutte le posizioni di rischio delle banche, delle società finanziarie di cui all'articolo 106 del testo unico bancario, iscritte nell'albo e/o nell'elenco speciale di cui agli articoli, rispettivamente, 64 e 107 del medesimo TUB e delle società per la cartolarizzazione dei crediti, per le quali l'importo accordato o utilizzato o delle garanzie rilasciate superi la soglia di 75.000 euro (fino a dicembre 2008) ovvero di 30.000 euro (da gennaio 2009). Le sofferenze sono censite a prescindere dall'importo.

A inizio 2015 l'anagrafe dei soggetti censiti nella Centrale dei rischi è stata aggiornata in adeguamento al nuovo Sistema europeo dei conti (SEC 2010). Per questo motivo, oltre che per eventuali rettifiche, i dati riportati potrebbero differire rispetto a quelli diffusi in precedenza.

Fig. 1.6.2

Performance del sistema sanitario in base agli indicatori di esito

La figura utilizza i dati elaborati dall'Agenzia nazionale per i servizi sanitari regionali (Agenas) sulla base delle informazioni riportate nelle schede di dimissione ospedaliera di oltre 1.300 strutture ospedaliere pubbliche e private presenti sul territorio nazionale. In particolare, nell'ambito del Programma nazionale esiti (PNE), l'Agenas pubblica, a partire dal 2008 e per ciascuna struttura, molteplici indicatori di esito e di volume di attività con riferimento alle seguenti aree cliniche: cardiovascolare; procedu-

re chirurgiche; cerebrovascolare; digerente; muscoloscheletrico; perinatale; respiratorio; urogenitale e malattie infettive (per approfondimenti, cfr. <http://www.agenas.it>).

Per l'analisi riportata nel testo sono stati utilizzati i dati riferiti al periodo 2010-13. Per consentire confronti temporali omogenei si è considerato un campione chiuso di 1.016 strutture presenti in tutto il periodo preso in esame, correggendo per chiusure e accorpamenti; la selezione non ha comportato una perdita di informazioni sostanziale né ha modificato l'interpretazione dei risultati finali. Gli indicatori di esito riportati nel grafico si riferiscono al rischio aggiustato, elaborato dall'Agenas solo per le strutture che presentavano volumi di attività superiori ai 50 casi (150 per i parti cesarei), in modo da correggere per l'effetto di possibili disomogeneità nelle popolazioni studiate (dovute ad età, genere, gravità della patologia in studio, presenza di comorbidità croniche, etc). Il grafico riporta, per ciascun indicatore, il valore medio regionale calcolato ponderando il dato riferito a ogni struttura con l'incidenza del rispettivo volume di attività sul totale regionale. La distribuzione per classi di performance delle strutture ubicate in regione è stata costruita, per ciascun indicatore, utilizzando quali soglie i quintili della distribuzione nazionale pesata del 2012. A ogni struttura, e per ogni indicatore, è stato assegnato un valore da 1 a 5 a seconda della classe di appartenenza; l'ordinamento delle classi è stato definito secondo un criterio di performance decrescenti delle strutture (la classe 1 individua le strutture con valori di performance ottimali, la classe 2 quelle con valori di performance buoni, la classe 3 quelle con valori medi, la classe 4 quelle con valori scarsi, la classe 5 infine delimita le strutture con una performance scadente). Per ciascun indicatore si è calcolato a livello regionale il numero e il peso delle strutture nelle cinque classi, in base ai parametri di seguito riportati.

CLASSI	Tasso di mortalità a 30 giorni per Infarto miocardico acuto (IMA)	Proporzione di parti cesarei primari (cesarei)	Proporzione di interventi per colecistectomia laparoscopica con degenza post operatoria inferiore a 3 giorni (colecistectomia)	Proporzione di fratture del femore in anziani con più di 65 anni operate entro 48 ore (frattura femore)
1=ottima	<=7,56	<=15,38	>=82,56	>=60,0
2=buona	7,57-9,28	15,39-20,47	82,55-70,92	59,99-44,15
3=intermedia	9,29-11,36	20,48-28,11	70,91-57,80	44,14-30,17
4=scarsa	11,37-14,36	28,12-33,97	57,79-38,93	30,16-17,49
5=carente	>14,36	>33,97	<38,93	<17,49

La proporzione di parti cesarei primari e le fratture di femore operate entro 48 ore sono monitorati nell'ambito della procedura di valutazione dei Livelli essenziali di assistenza (LEA), che ha individuato quali soglie di riferimento per l'erogazione dei LEA nel 2013 una quota di tagli cesarei primari inferiore al 20 per cento e una quota di fratture del femore trattate entro 48 ore superiore al 55 per cento. Nel 2014, con riferimento a quanto stabilito nel Regolamento di definizione degli standard qualitativi, strutturali, tecnologici e quantitativi relativi all'assistenza ospedaliera, la proporzione massima di tagli cesarei primari è stata posta al 15 per cento per le strutture con meno di mille parti all'anno e al 25 per cento per quelle più grandi, mentre per le fratture del femore la proporzione di interventi entro 48 ore è stata fissata in almeno il 60 per cento. È stata inoltre individuata una soglia minima ottimale per la colecistectomia con degenza post-operatoria inferiore a tre giorni, pari al 70 per cento.

Fig. 1.6.4

La spesa in conto capitale delle Amministrazioni pubbliche

I dati riportati sono frutto di un'elaborazione basata sui dati del *Sistema conti pubblici territoriali* (CPT), che ricostruisce i flussi di spesa e di entrata per le Amministrazioni pubbliche e per gli altri enti e imprese del Settore pubblico allargato (SPA), consolidati a livello regionale. La definizione di Amministrazioni pubbliche coincide con quella della contabilità pubblica italiana. Gli altri enti e imprese del SPA includono tutti i soggetti che producono servizi di pubblica utilità e che sono finanziati o controllati direttamente o indirettamente da enti pubblici.

I flussi rilevati sono articolati per voce economica secondo la ripartizione adottata nella compilazione dei bilanci degli enti pubblici in base al criterio della contabilità finanziaria. La rilevazione dei flussi finanziari è pertanto effettuata secondo il criterio di cassa al momento dell'effettiva realizzazione dei pagamenti e delle riscossioni.

Fig. 1.6.5; Tav. 1.6.1

L'incidenza del prelievo fiscale locale sul reddito per una famiglia tipo

Il prelievo fiscale locale è definito con riferimento ai tributi di competenza degli enti territoriali; si tratta di tributi per i quali l'individuazione delle aliquote e di altri elementi rilevanti per la determinazione del debito d'imposta ricade nella sfera di responsabilità locale. La ricostruzione considera una famiglia con caratteristiche prefissate (figura-tipo), residente in un dato comune capoluogo di provincia: per tale famiglia, il prelievo fiscale locale è rappresentato dalla somma dei tributi applicati dalla regione, dalla provincia e dal comune. Per le province con più comuni capoluogo, si è considerato quello più popoloso. I valori per l'Italia, le RSO, le RSS e per le singole regioni sono medie aritmetiche dei sottostanti dati comunali, ciascuno ponderato per la popolazione residente al 1° gennaio del 2014.

La famiglia tipo utilizzata è composta da due adulti lavoratori dipendenti con reddito annuo complessivo imponibile ai fini Irpef di importo pari per ciascuna regione al doppio del reddito medio di un lavoratore dipendente secondo le Dichiarazioni dei redditi riferiti all'anno 2012 pubblicate dal MEF e due figli minorenni, proprietaria dell'abitazione di residenza di 100 metri quadri (valore medio secondo l'indagine della Banca d'Italia su *I bilanci delle famiglie italiane 2012*) e di una Fiat Punto 1.368 cc a benzina, Euro 6, e con 57 kw (la Fiat Punto è l'auto più venduta nel segmento utilitarie nel periodo 2003-2014 in base ai dati dell'Unione nazionale rappresentanti veicoli esteri - UNRAE);

L'entità del prelievo locale sulla famiglia è stata ricostruita per ciascun comune capoluogo di provincia per il 2012 e il 2014. Sono stati mantenuti fissi la dimensione dell'abitazione di residenza, le caratteristiche dell'auto e del guidatore ma la base imponibile (reddito, rendita catastale rivalutata, consumo di gas e premio assicurativo) dei tributi (addizionali regionale e comunale sul reddito, imposta patrimoniale, addizionale regionale sul gas metano e imposta provinciale sull'Rc auto) varia tra territori (sono fisse però nel tempo). Il livello di dettaglio geografico utilizzato nella definizione delle basi imponibili è comunale con riferimento all'Imu e alla Tasi sull'abitazione principale (rendita catastale) e all'Rc auto (premi assicurativi); regionale per il reddito e i consumi

di gas. Per la tassa sui rifiuti, quella automobilistica, il consumo di benzina e l'imposta di trascrizione, i presupposti impositivi sono assunti unici a livello nazionale.

Tributi sul reddito

Addizionale regionale e comunale all'Irpef: per i due percettori di reddito sono stati ipotizzati imponibili distinti aventi un rapporto tra il primo e secondo percettore non dissimile a quello osservato nel reddito di lavoratori dipendenti maschio e femmina in base all'Indagine della Banca d'Italia su *I bilanci delle famiglie nell'anno 2012* (pari al 55 per cento). I figli minori sono fiscalmente a carico di ciascun genitore per il 50 per cento. Per la determinazione delle imposte le basi imponibili sono state moltiplicate per le aliquote regionali e comunali pubblicate dall'Agenzia delle entrate, tenendo conto delle eventuali detrazioni e agevolazioni previste a livello territoriale.

Tributi sui consumi

Addizionale regionale all'imposta sostitutiva sul gas metano: questo tributo è applicabile nelle sole RSO. Per il calcolo del debito d'imposta si sono considerati i consumi di gas per uso domestico in ciascun comune indicati da Elettragas (<http://www.elettragas.it/consumi.asp>), in base alla composizione familiare e all'ampiezza dell'abitazione.

Imposta regionale sulla benzina per autotrazione (Irba): questo tributo è applicabile nelle sole RSO. Nei casi in cui la regione abbia adottato differenti misure tariffarie in corso d'anno, quella annuale è stata posta pari alla media delle tariffe mensili ponderata con i mesi in cui ciascuna è rimasta in vigore. Per ottenere una stima del consumo annuale di carburante si è ipotizzato un chilometraggio di 15.000 km e un consumo di 5,7 litri di benzina ogni 100.

Tributi sull'abitazione

Imposta immobiliare comunale: per il 2012 è stata considerata l'imposta municipale propria (Imu) e per il 2014 la Tassa sui servizi indivisibili (Tasi). La base imponibile è stata calcolata moltiplicando la superficie dell'abitazione per la rendita catastale media al mq desumibile, per ciascun comune capoluogo di provincia, dai dati pubblicati dall'Osservatorio del mercato immobiliare (OMI) dell'Agenzia delle Entrate riferiti al 2013 per il complesso degli immobili di categoria A2; il valore in tal modo ottenuto è stato rivalutato del 5 per cento, come previsto dalla legge.

Imposte sui rifiuti: tali imposte comprendono per il 2012 la tassa per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani (Tarsu), comprensiva delle addizionali ex Eca ed ex Meca, e la tariffa di igiene ambientale (Tia); per il 2014 la tassa sui rifiuti (Tari). Il prelievo è stato ricostruito tenendo conto delle tariffe deliberate da ciascun comune in relazione alla superficie dell'abitazione, alla composizione del nucleo familiare ed eventualmente alle quantità prodotte di rifiuti. Nei comuni in cui la tariffa dipende dalla quantità di rifiuti, questa si è ipotizzata pari al livello minimo. Al tributo comunale è stato aggiunto quello provinciale previsto per l'esercizio delle funzioni ambientali (Tefa).

Tributi sull'auto

Le caratteristiche delle auto, necessarie per calcolare alcuni dei tributi successivi, sono state prese dal sito internet di Quattroruote (<http://www.quattroruote.it>). L'importo dei singoli tributi è stato calcolato come segue.

Imposta provinciale sull'Rc auto: per il calcolo dell'imposta l'auto si assume intestata al percettore maschio, ipotizzando classe di merito CU1, clausola Bonus-Malus, guida esperta e nessun incidente negli ultimi cinque anni. Per ciascun comune capoluogo, il premio assicurativo lordo è la media aritmetica semplice di quelli simulati, a livello di singola compagnia, nel mese di novembre del 2014 sul sito gestito dall'Ivass e dal Ministero dello Sviluppo economico (www.tuopreventivatore.it). Su tali premi, al netto di imposte e contributi (il valore medio nazionale è pari a 443 euro), sono state applicate le aliquote deliberate dalle province per ciascun anno (nel caso di variazioni in corso d'anno si è considerata una media delle tariffe applicate, ognuna ponderata per il numero di mesi in cui è rimasta in vigore).

Tassa automobilistica regionale: le tariffe, che variano in base alla potenza del veicolo e all'omologazione anti inquinamento, sono quelle comunicate all'ACI, per le Regioni convenzionate, e quelle desumibili dai siti istituzionali per le altre.

Imposta provinciale di trascrizione (Ipt): nella presente analisi, si considera l'importo della sola maggiorazione. Le aliquote sono quelle presenti nella base dati dell'ACI alla data del 1° gennaio di ogni anno. L'imposta è calcolata moltiplicando l'aliquota della maggiorazione provinciale al numero dei chilowattora e alla tariffa base (3,5119 euro); questo metodo si applica per le auto con oltre 53 kw, come quelle ipotizzate. Nelle due Province autonome la tariffa base è pari a 150,81 euro indipendentemente dai kw e la maggiorazione pari a 0.

Tavv. a1.13 e a1.14

I progetti co-finanziati dai fondi strutturali europei

I dati OpenCoesione sui progetti co-finanziati dai fondi strutturali europei sono ottenibili attraverso il sito web <http://www.opencoesione.gov.it/>. I singoli progetti sono presenti in OpenCoesione in base a un atto amministrativo autonomo (per esempio, un bando, una graduatoria, un'intesa, un contratto, etc.), e sono identificati attraverso la chiave *cod_locale_progetto*.

I finanziamenti pubblici comprendono: UE, Stato (Fondo di rotazione, FSC, altri provvedimenti), enti locali (Regione, Provincia, Comuni), altri enti pubblici. I pagamenti sono le erogazioni riferite a tutti i fondi pubblici ricevuti da ciascun progetto.

La classificazione dei progetti utilizzata nella tavola a1.13 è basata sulla variabile *cup_descr_natura*, che si riferisce alla classificazione standard a 6 voci utilizzata dalla Pubblica amministrazione: Acquisto di beni, Realizzazione e acquisto di servizi, Realizzazione di lavori pubblici, Concessione di aiuti a persone, Concessione di incentivi ad imprese, Conferimenti di capitale.

La classificazione dei progetti utilizzata nella tavola a1.14 è basata sulla variabile *oc_tema_sintetico*, che si riferisce ad una classificazione tematica sintetica in 13 ambiti, derivata dall'aggregazione dei temi prioritari UE e delle classificazioni settoriali del Sistema CUP: Ricerca e innovazione, Agenda digitale, Competitività per le imprese, Energia e efficienza energetica, Ambiente e prevenzione dei rischi, Attrazione culturale, naturale e turistica, Trasporti e infrastrutture a rete, Occupazione e mobilità dei la-

voratori, Inclusione sociale, Servizi di cura infanzia e anziani, Istruzione e formazione, Rinnovamento urbano e rurale, Rafforzamento delle capacità della PA.

Tav. al.16

Distribuzione delle risorse dei Programmi operativi 2014-2020 per Obiettivo tematico

I dati sono ricavati dalle versioni ufficiali dei Programmi operativi approvati dalla Commissione europea, con l'eccezione del POR FESR Campania, non ancora approvato alla data del 30 ottobre 2015, per il quale viene utilizzata la versione provvisoria di dicembre 2014.

La distribuzione delle risorse per Obiettivo tematico (OT) è tratta dalla Tabella 18c, disponibile all'interno di ciascun Programma. Gli OT sono i seguenti: OT1 - Rafforzare la ricerca, lo sviluppo tecnologico e l'innovazione; OT2 - Migliorare l'accesso alle TIC, nonché l'impiego e la qualità delle medesime; OT3 - Promuovere la competitività delle PMI, del settore agricolo e del settore della pesca e dell'acquacoltura; OT4 - Sostenere la transizione verso un'economia a basse emissioni di carbonio in tutti i settori; OT5 - Promuovere l'adattamento al cambiamento climatico, la prevenzione e la gestione dei rischi; OT6 - Preservare e tutelare l'ambiente e promuovere l'uso efficiente delle risorse; OT7 - Promuovere sistemi di trasporto sostenibili ed eliminare le strozzature nelle principali infrastrutture di rete; OT8 - Promuovere occupazione sostenibile e di qualità e sostenere la mobilità dei lavoratori; OT9 - Promuovere l'inclusione sociale e combattere la povertà e ogni discriminazione; OT10 - Investire nell'istruzione, nella formazione e nella formazione professionale per le competenze e l'apprendimento permanente; OT11 - Rafforzare la capacità istituzionale delle autorità pubbliche e delle parti interessate e un'amministrazione pubblica efficiente; AT - Assistenza tecnica.

Fig. 1.3.3, 1.7.1 e 1.7.2

Le segnalazioni di vigilanza delle banche

I dati sono tratti dalle segnalazioni statistiche di vigilanza richieste dalla Banca d'Italia alle banche in forza dell'art. 51 del D.lgs. 1 settembre 1993, n. 385 (Testo unico delle leggi in materia bancaria e creditizia). Fino a novembre 2008 vengono utilizzate le informazioni della III sezione della Matrice dei conti; da dicembre 2008, a seguito della riforma degli schemi segnaletici, si utilizzano i dati della I sezione della Matrice. Dal 1995 anche gli ex istituti e sezioni di credito speciale inviano segnalazioni identiche a quelle delle altre banche; le informazioni statistiche delle ex sezioni sono confluite, alla medesima data, nelle segnalazioni delle rispettive case madri. I settori di controparte escludono le banche e le altre istituzioni finanziarie monetarie; per informazioni sulla classificazione della clientela per attività economica si rinvia al Glossario del *Bollettino Statistico* della Banca d'Italia (voci "settori" e "comparti"). Nella presente pubblicazione sono escluse dalle famiglie consumatrici le istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie e le unità non classificabili e non classificate.

I dati in consistenza sono di fine periodo; le informazioni, salvo diversa indicazione, si riferiscono alla residenza della controparte. Dagli enti segnalanti sono escluse le Poste spa, mentre viene inclusa la Cassa depositi e prestiti a partire da giugno 2011. Eventuali differenze nelle consistenze totali rispetto alla somma degli importi riportati nelle tavole sono dovute agli arrotondamenti.

Fig. 1.7.1

Metodologia di calcolo dei tassi di crescita dei prestiti bancari corretti per le cartolarizzazioni

Fino a maggio 2010 la correzione per le cartolarizzazioni viene attuata calcolando i valori S_t , le consistenze dei prestiti alla fine del mese t , come segue:

$$S_t = L_t + \sum_{j=0}^n Z_{t-j} (1-x)^j$$

dove:

L_t è il livello delle consistenze così come indicato nelle segnalazioni statistiche di vigilanza;

Z_{t-j} è il flusso di crediti cartolarizzati nel mese $t-j$ a partire da luglio 2000;

x è il tasso di rimborso mensile dei prestiti cartolarizzati.

Il tasso di rimborso x è stimato sulla base dei rimborsi dei prestiti bancari per settore ed è costante nel tempo.

A partire da giugno 2010 le consistenze dei prestiti cartolarizzati vengono tratte direttamente dalle segnalazioni statistiche di vigilanza.

Fig. 1.7.1

Metodologia di calcolo dei tassi di crescita dei prestiti corretti per le riclassificazioni

I tassi di variazione dei prestiti sono calcolati sulle differenze mensili nelle consistenze corrette per tenere conto delle riclassificazioni e, per i prestiti, degli aggiustamenti di valore (ad esempio svalutazioni di crediti) e a partire da giugno 2010 delle cessioni diverse dalle cartolarizzazioni. Indicando con L_t le consistenze alla fine del mese t (nel caso dei prestiti precedentemente corrette per le cartolarizzazioni), con $Ricl_t^M$ la correzione dovuta a riclassificazione alla fine del mese t e con $Cess_t^M$ e $Rett_t^M$ rispettivamente le cessioni nette di credito diverse dalle cartolarizzazioni effettuate nel mese t e le svalutazioni di crediti, si definiscono le transazioni F_t^M nel mese t come:

$$F_t^M = (L_t - L_{t-1}) - Ricl_t^M + Cess_t^M - Rett_t^M$$

I tassi di variazione sui dodici mesi a_t sono calcolati secondo la seguente formula:

$$a_t = \left[\prod_{i=0}^{11} \left(1 + \frac{F_{t-i}^M}{L_{t-1-i}} \right) - 1 \right] \times 100$$

Salvo diversa indicazione, i tassi di variazione sui dodici mesi si riferiscono alla fine del periodo indicato. I dati relativi alla Cassa depositi e prestiti sono inclusi nel calcolo dei tassi di variazione a partire da ottobre 2007 per i prestiti e da settembre 2010 per i depositi. Le variazioni dei prestiti escludono i pronti contro termine attivi nei confronti delle controparti centrali di mercato (quali Monte titoli, Cassa di compensazione e Garanzia, ecc.).

I sistemi locali del lavoro

Alla fine del 2014 l'Istat ha prodotto la quarta edizione dei Sistemi locali del lavoro basata sui flussi degli spostamenti luogo di residenza/luogo di lavoro (pendolarismo), aggiornati in occasione del Censimento della popolazione del 2011 (cfr. <http://www.istat.it/it/strumenti/territorio-e-cartografia/sistemi-locali-del-lavoro>). Le tre precedenti edizioni (1981, 1991 e 2001) hanno utilizzato la medesima tipologia di dati, seppure con qualche minima differenza dovuta a differenti definizioni. Nel 2011 si è ritenuto opportuno utilizzare invece un nuovo metodo che, da un lato, garantisce una migliore qualità del risultato finale, dall'altro consentirà di una uniformizzazione della definizione di SLL anche in sede europea. Al fine di consentire la confrontabilità temporale dei risultati, anche i sistemi locali del 2001 sono stati ricostruiti utilizzando il nuovo metodo; di conseguenza il 2001 rappresenta l'anno di sovrapposizione delle due metodologie di determinazione degli SLL.

Uno dei fenomeni più evidenti che emerge dal confronto tra i sistemi locali del 1981 e del 2011 è quello della riduzione del loro numero, diminuito in trent'anni da quasi mille (955) a poco più di 600 (611; per quanto la comparazione diretta dei due numeri sia metodologicamente debole a causa del cambiamento dell'algoritmo di calcolo).

Definizione di SLL urbani

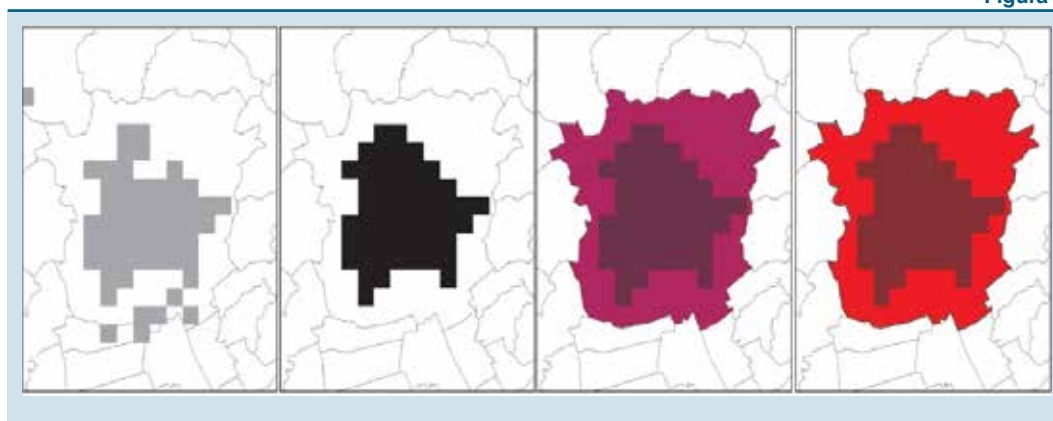
La definizione di cosa si intenda per area urbana non è univoca. In questo documento abbiamo deciso di utilizzare una definizione basata sul concetto di densità.

Si definisce area urbana un insieme omogeneo di aree territoriali in cui la densità della popolazione residente è superiore ad una certa soglia. Questa definizione risponde da un lato alla tradizionale definizione di agglomerazione urbana come luogo in cui hanno luogo esternalità di produzione e di conoscenza per la semplice ragione che la densità crea mercati spessi e possibilità di *matching* fra domanda e offerta; richiama quindi le tradizionali fonti di agglomerazione (*labor pooling, cost sharing e knowledge spillovers*) alla base della formazione delle città industriali del XIX secolo. Dall'altro questa definizione soddisfa un altro criterio importante: è la definizione che OCSE ed Eurostat adottano nel programma Urban Audit e quindi ha il vantaggio che analisi sulle città italiane definite secondo questa classificazione sono suscettibili di confronto internazionale, una volta che i diversi istituti statistici nazionali avranno adottato tale definizione nella produzione dei dati disaggregati.

Per definire un'area urbana secondo questa definizione, l'Eurostat divide la superficie dell'Unione europea in celle di un km quadrato e seleziona tutte le celle su cui insiste una popolazione superiore ai 1500 abitanti. Cluster di celle attigue che raggiungano la taglia minima di 50.000 abitanti sono centri urbani. A questo punto si considera la ripartizione amministrativa e si considerano tutti i comuni (municipalità LAU2) che hanno almeno metà della loro popolazione inclusa in un centro urbano. L'aggregato di questi comuni è candidato a far parte della città. La città viene infine definita in modo tale che: *a*) ci sia un legame amministrativo; *b*) almeno metà della popolazione della città viva in uno dei centri urbani; *c*) almeno il 75 per cento della popolazione del centro urbano viva nella città (fig. 1).

La città così definita è il core metropolitano. La definizione che in generale usiamo operativamente comprende anche la sua zona di pendolarismo e prende il nome di Large Urban Zone (LUZ). L'area di pendolarismo è un concetto analogo al sistema

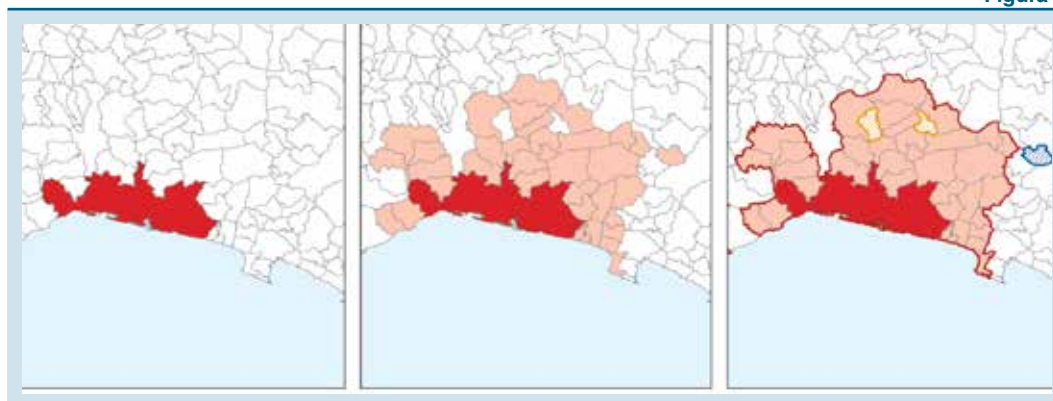
Figura 1



Nota: in bianco le municipalità, in grigio le celle con densità superiore a 1.500 abitanti per kmq, in nero il centro urbano (cluster di celle dense, con più di 50.000 abitanti), in amaranto l'insieme dei comuni che insistono sul centro urbano; in rosso la città.

locale del lavoro (2), ma ha soglie lievemente differenti: quindi se il 15 per cento delle persone che vivono in una città lavorano in un'altra le due città fanno parte della stessa area di pendolarismo. Per definire quest'ultima, operativamente si considerano tutti i comuni con almeno 15 per cento degli impiegati residenti che lavorano in una città. La zona di pendolarismo include poi tutti i comuni contigui ed esclude quelli isolati (non contigui), che siano o non interessati dai flussi di pendolarismo, in modo tale che la LUZ sia continua e autocontenuta (cfr. figura 2).

Figura 2



Nota: in rosso la città; in rosa l'insieme dei comuni in cui almeno il 15 per cento della popolazione è interessato da flussi di pendolarismo con la città; in giallo enclavi aggiunte (in quanto contigue); in blu enclavi escluse (in quanto non contigue).

Fig. 2.1.1

Crescita della popolazione

Per le elaborazioni sui tassi di crescita della popolazione sono stati utilizzati i tassi di crescita (logaritmici) della popolazione dei comuni tra una rilevazione censuaria e la successiva. I risultati sono stati annualizzati dividendo per il numero di anni fra i due

(2) Un Sistema locale del lavoro è caratterizzato dalle seguenti proprietà: *i*) spostamento giornaliero per motivi di lavoro; *ii*) autocontenimento (min 75% popolazione dell'SLL vi lavora al di dentro, max 25% al di fuori); *iii*) contiguità (pendolarismo fra unità contigue, le non contigue vengono escluse); *iv*) core è il comune verso cui vi sono maggiori flussi di pendolarismo da tutti i comuni italiani.

censimenti. I tassi di crescita così calcolati sono stati, successivamente, standardizzati sottraendo, per ogni periodo di analisi, il valore medio e dividendo il risultato per lo scarto quadratico medio. La relazione fra i tassi di crescita e la popolazione di inizio periodo è stata stimata utilizzando una regressione non-parametrica con *kernel* di Epanechnikov.

Fig. 2.1.2

Legge di Zipf

La legge di Zipf è una regolarità empirica secondo la quale, ordinando le città di uno stato in maniera decrescente per dimensione demografica, la posizione d'ordine r_i di ogni città i e la popolazione p_i sono modellate dall'equazione di regressione logaritmica $\ln(r_i) = a + b * \ln(p_i) + e_i$ con coefficiente angolare b , il cosiddetto coefficiente di Zipf, prossimo a -1. L'equazione è stata stimata con il metodo dei minimi quadrati ordinari per tutti i comuni italiani, negli anni di censimento dal 1951 al 2011.

Figg. 2.3.1 e 2.3.4; Tavv. 2.3.1 e 2.3.2

Prezzi delle abitazioni in base ai dati dell'Osservatorio del mercato immobiliare dell'Agenzia del territorio (OMI)

La banca dati delle quotazioni dell'Osservatorio del mercato immobiliare (OMI) istituito dall'Agenzia del territorio (incorporata nell'Agenzia delle Entrate dal primo dicembre 2012) contiene dati semestrali relativi a circa 8.100 comuni italiani, a loro volta suddivisi in circa 27.000 zone omogenee (la cui identificazione è basata su caratteristiche socio-economiche e urbanistiche, sulla qualità dei trasporti, etc.); la rilevazione avviene per le principali tipologie di fabbricati (residenziali, uffici, negozi, laboratori, capannoni, magazzini, box e posti auto), a loro volta suddivisi per tipologia (ad esempio, le abitazioni residenziali sono suddivise in signorili, civili, economiche, ville e villini). Le principali fonti utilizzate sono le agenzie immobiliari private, con le quali sono stati sottoscritti specifici accordi di collaborazione, e gli atti notarili di compravendita; in via residuale vengono considerati anche stime interne dell'Agenzia del territorio, annunci su quotidiani e riviste di settore, etc.. Per ciascuna area e tipologia viene riportato un prezzo minimo e uno massimo.

Per la stima dei prezzi delle abitazioni, si è fatto riferimento alla metodologia di Cannari e Faiella (cfr. L. Cannari e I. Faiella, *House prices and housing wealth in Italy*, presentato al convegno *Household Wealth in Italy*, Banca d'Italia, Perugia, Ottobre 2007). Si calcola una media semplice delle quotazioni al metro quadro massime e minime per zona (centro, semicentro e periferia) a livello comunale; si aggregano tali informazioni a livello di comune, ponderando le tre aree urbane mediante i pesi rilevati nell'Indagine sui bilanci delle famiglie italiane, condotta dalla Banca d'Italia; i prezzi a livello comunale vengono quindi aggregati per sistema locale del lavoro, macroarea e intero territorio nazionale utilizzando come pesi il numero di abitazioni rilevato dall'Istat nel Censimento sulla popolazione e sulle abitazioni del 2011.

Tavv. 2.4.1 e 2.4.4

Gli archivi anagrafici degli intermediari

Le informazioni di tipo anagrafico relative agli intermediari creditizi e finanziari sono desunte da appositi albi o elenchi tenuti in osservanza delle leggi vigenti dalla

Banca d'Italia o dalla Consob. Eventuali difformità rispetto alle informazioni già pubblicate nelle precedenti edizioni del rapporto sono da imputare all'aggiornamento degli archivi anagrafici in seguito a operazioni straordinarie degli intermediari.

Tavv. 2.4.3 e 2.4.4

Identificazione dei contratti di prestito alle imprese

I dati relativi ai contratti di prestito sono stati costruiti a partire dalle informazioni tratte dalle segnalazioni alla Centrale dei rischi. Le informazioni utilizzate riguardano tutti gli intermediari bancari segnalanti ed escludono le posizioni in sofferenza e i prestiti alle imprese oggetto di procedura concorsuale.

La Centrale dei rischi non consente di identificare i singoli contratti di prestito. Tuttavia, essa rileva l'esposizione debitoria a fine mese, distinta per diverse forme contrattuali di prestito (rischi a revoca, prestiti autoliquidanti e rischi a scadenza), di ciascun soggetto censito nei confronti di ogni singolo intermediario finanziario segnalante nell'archivio centralizzato dei rischi. Ai fini dell'analisi, il numero dei contratti è approssimato dal numero di relazioni contrattuali banca-impresa-tipo di contratto di prestito. Ne discendono le seguenti definizioni:

Contratti presenti in entrambi gli anni: si escludono i casi in cui, dati banca e debitore, la forma contrattuale del prestito varia tra il 2007 e il 2014;

- Contratti cessati: relazioni contrattuali per data banca e impresa esistenti a fine 2007 ma non a fine 2014;
- Nuovi contratti: relazioni contrattuali per data banca e impresa non esistenti a fine 2007 e rilevate a fine 2014.

Tav. 2.4.4

Calcolo della distanza tra sportello e impresa

Le informazioni presenti nella Centrale dei rischi consentono di individuare solo il comune di residenza dello sportello. La distanza tra banca e impresa è definita come distanza stradale in chilometri tra la sede del Municipio del comune dove risiede l'impresa e quella del comune dove è ubicato lo sportello che eroga il prestito. Sono state identificate sei classi di distanza:

- Stesso Comune: lo sportello erogante e la sede dell'impresa beneficiaria del prestito insistono nel medesimo comune;
- Entro 25 Km: la sede del Municipio del comune di residenza dell'impresa e dello sportello erogante si trovano entro una distanza di 25 chilometri;
- Tra 25 Km e 100 Km: la sede del Municipio del comune di residenza dell'impresa e dello sportello erogante si trovano a una distanza tra i 25 e i 100 chilometri;
- Oltre 100 Km: la sede del Municipio del comune di residenza dell'impresa e dello sportello erogante si trovano a una distanza superiore ai 100 chilometri;
- Stessa Regione: lo sportello erogante e la sede dell'impresa beneficiaria del prestito si trovano nella stessa regione.
- Stesso SLL: lo sportello erogante e la sede dell'impresa beneficiaria del prestito si trovano nello stesso SLL.

